Anno X - N. 5 Maggio 1954

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

(V. il seguito del sommario a pag. 2 della copertina)

«LA NUOVA ITALIA» - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore: CORRADO TUMIATI

Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

"LA NUOVA ITALIA" EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 128 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata e *in forma definitiva.* Su richiesta, potranno essere inviate le bozze per la correzione, ma questa dovrà limitarsi ai soli errori di stampa. *Ogni modificazione che venisse fatta nella composizione del testo verrà ad essi addebitata.*

La rivista non concede estratti.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

I reclami per eventuale dispersione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1954

PER L'ITALIA: L. 3.000 - PER L'ESTERO: L. 4.000

ABBONAMENTO D'INCORAGGIAMENTO: L. 5.000

UN FASCICOLO DI 128 pagine: L. 350 - ESTERO L. 400

Un numero arretrato: L. 400 - Estero: L. 450

Un'annata arretrata: L. 4.500 - Estero: L. 5.000

Per abbonamenti cumulativi del "PONTE" *con le altre riviste del* "LA NUOVA ITALIA" *sconto del 10%* sulle quote di abbonamento.

Dirigere le richieste a

"LA NUOVA ITALIA" - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 483207-208

C. C. P. 5/6261

(*1 tavola fuori testo*)

OSSERVATORIO

LE CHIAVI DELL' EUROPA

di Paolo Vittorelli

Il Segretario di Stato americano, Foster Dulles, ha recentemente esposto in modo esauriente la nuova concezione che dovrebbe dominare la politica estera americana, al posto della vecchia dottrina del *containment*, concezione che è stata battezzata *New Look* od anche teoria delle rappresaglie immediate.

Particolarmente allarmante è una conseguenza che il Dulles trae dalla sua dottrina e che serve a gettare una luce fosca su tutta l'impostazione. « In ogni zona sottoposta a pericolo — egli dice — vi dovrebbe essere un sufficiente potenziale militare che possa contenere ogni rivoluzione e resistere ad altre forme di aggressione indiretta o di aggressione da parte dei satelliti minori ».

Il nucleo centrale del *New Look* è tuttavia costituito dalla teoria delle rappresaglie immediate, che già tante reazioni sfavorevoli ha suscitato nei paesi amici degli Stati Uniti, anche se nel nostro paese queste reazioni si sono avute solo dagli avversari dichiarati degli Stati Uniti e non dai loro amici. Secondo Foster Dulles, il vecchio metodo del *containment*, consiste nell'opporre una resistenza anche armata all'espansione delle forze comuniste, come in Corea, nel contrapporre, cioè, « uomo a uomo e carro armato a carro armato, in ogni luogo dove esse potrebbero sferrare un attacco », lasciandosi imporre dall'aggressore le condizioni di lotta che gli convengono, costituirebbe un incoraggiamento all'aggressione.

« Il mondo libero — dice invece Foster Dulles — deve escogitare una miglior tattica difensiva basata soprattutto sulle armi che esso possiede » e che comprendono « forze aeree e navali ed armi atomiche », il cui uso tattico a favore della sicurezza collettiva dovrebbe consentire di « rispondere con rappresaglie immediate ed efficaci contro qualsiasi aggressione ».

« Un aggressore potenziale — dice ancora il Segretario di Stato americano — esiterà a compiere un'aggressione se saprà in anticipo che in tal caso egli non esporrà al pericolo soltanto le forze specifiche che usa per tale aggressione ma priverà anche tutti gli altri suoi beni dalla

condizione di 'luoghi consacrati'. Ciò non significa che ogni guerra locale debba trasformarsi in una guerra mondiale e non significa neppure che se dovesse aver luogo un attacco comunista in qualche regione dell'Asia sarebbero necessariamente usate la bomba atomica o la bomba all'idrogeno contro le grandi regioni industriali della Cina e della Russia ».

Con questa nuova concezione, l'equilibrio finora esistente fra le diverse forze armate americane verrà sostanzialmente modificato, in quanto al vecchio rapporto 3-2-2 negli stanziamenti fra l'Esercito, la Marina e l'Aviazione nel bilancio americano si sostituisce ora, con un bilancio ridotto da 50 miliardi di dollari a 45 miliardi di dollari all'anno, un rapporto di parità fra le tre armi.

Quel dispositivo di difesa, fu anticipato alcuni anni fa dal Segretario democratico alla Difesa Johnson, fautore delle portaerei giganti, atte a costituire basi avanzate, periferiche, di una strategia della rappresaglia. Esso sollevò una tale ondata di proteste negli stessi Stati Uniti, dove non imperava ancora McCarthy, suscitò un tale stato d'allarme in Europa, dove si ebbe improvvisamente il timore che le forze americane si rassegnassero alla semplice « liberazione » delle zone occupate del nostro continente a forza di bombe atomiche, che dovette essere abbandonato, non senza che il Segretario alla Difesa non venisse debitamente silurato da Truman poco dopo. Le sue portaerei rimasero allo stato di scheletro nei cantieri.

Foster Dulles si difende ora debolmente dall'accusa di voler tornare al metodo della « liberazione », che è la reale alternativa del *containment*, quando afferma nel suo articolo su « Foreign Affairs » che « un aggressore potenziale non sarà più disposto ad invadere un paese se crede che le probabili perdite supereranno i suoi benefici ». Ma il suo argomento non convince. E se poi l'aggressore potenziale ci provasse lo stesso, convinto che solo in casi estremi gli Stati Uniti ricorrerebbero alla bomba atomica? Anche Benedetto Croce, quando gli parlavano della iettatura, preferiva toccarsi le chiavi, dicendo scherzosamente: — E se poi ci fosse?

Con le conseguenze impreviste del 1° marzo, la strategia delle rappresaglie immediate è apparsa sotto la sua veste più minacciosa. Quando Clement Attlee, che era allora Primo Ministro di Gran Bretagna, ebbe sentore dell'intenzione americana di lanciare l'atomica in Corea, si precipitò a Washington e fermò la mano di Truman per tempo. Ora, accennando all'esplosione di Bikini del 1° marzo ai Comuni, Sir Winston Churchill, che pure era sempre stato fautore della potenza atomica, ha dovuto dire, con le lagrime che gli gocciolavano dagli occhi e la voce rotta dal singhiozzo, che non riesce più praticamente a pensare ad altro.

Come si comporterebbe l'amministrazione repubblicana, ispirata da questa nuova concezione strategica, se ci fosse un'altra Corea? Che cosa farebbe il Comando americano in Corea, forte delle dichia-

razioni delle sedici potenze, che autorizza le rappresaglie al di là dello Yalu in caso di ripresa delle ostilità, se si presentasse un'altra situazione come quella che spinse Attlee a prendere l'aereo per parlare a Truman? A questa domanda ha già risposto chiaramente Foster Dulles: « Vi sono aree importanti per gli aggressori — ha detto recentemente in una conferenza stampa — vicine alla zona in cui viene compiuta l'aggressione e strette ad essa da legami industriali o strategici, che potrebbero non essere più considerate, secondo l'espressione del generale Mac Arthur, una specie di santuario intoccabile ».

Foster Dulles affermava pure, tuttavia, che « ciò non significa necessariamente che verrà compiuto il tentativo di lanciare bombe atomiche su Pechino o Mosca ». E siamo disposti a credere che in un primo tempo si tenterebbe di evitarlo. Ma chi può prevedere le conseguenze di una guerra aperta, sul continente asiatico, fra le potenze occidentali e la Cina comunista? Chi può prevedere tali conseguenze, avendo presente davanti agli occhi la sterilità della guerra di Corea, ai fini dell'unificazione del paese sotto un unico governo democratico, o l'inutile dispendio di uomini e di mezzi per sedare la rivolta di Ho Sci-minh in Indocina, o la guerriglia perdurante in Malesia, o le ceneri sotto le quali cova tuttora la rivolta nelle Filippine, in Indonesia, nella Birmania? E in tutti questi paesi l'aiuto della Cina, quando vi è stato, è stato solo indiretto e parziale; né era stato necessario quell'aiuto, prima della vittoria di Mao Tse-tung, per tenere a bada fino al 1949 le ingenti forze di spedizione francesi in Indocina.

Il *New Look*, d'altronde, è molto meno nuovo di quanto non sembri. Forse non si tratta di un ritorno puro e semplice all'isolazionismo tradizionale della vecchia guardia repubblicana; forse non si tratta neppure formalmente di un'adesione alle teorie neo-isolazioniste sostenute dopo la guerra dall'ex Presidente Hoover o dal defunto senatore Taft, i quali volevano fare degli Stati Uniti la « Gibilterra della libertà », accontentandosi, per quello che riguarda il resto del mondo, di un intervento « liberatore », dilazionato nel tempo, meno gravoso, sul piano immediato, per il contribuente americano. Ma ai tempi in cui Hoover opponeva la sua politica all'interventismo di Truman e di Acheson, sia pure a solo scopo di « contenere » l'aggressore potenziale, la Russia non aveva ancora l'atomica e sembrava sufficiente minacciare il suo uso per far cadere, quali mura di Gerico, una cortina di ferro in via di rapida espansione.

Il *New Look,* secondo quanto diceva giustamente il critico militare americano Hanson W. Baldwin sul « New York Times », « rappresenta in realtà qualcosa di vecchio e qualcosa di nuovo: una sintesi delle concezioni di Hoover e Taft sulla potenza aerea e la potenza navale con l'internazionalismo di Eisenhower ». Ma questa sintesi ha fatto sì che l'interesse del governo americano per i territori delle potenze alleate sia in primo luogo un interesse per le basi, situate su questi territori, dalle quali deve partire la « rappresaglia immediata »,

e non per l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di questi Stati.

Senza dubbio il Segretario di Stato americano considera l'Europa occidentale come una delle zone « così importanti da dover essere custodite da speciali reparti di sorveglianza. Ma si ha la sensazione che Foster Dulles faccia più affidamento sulla Comunità europea di Difesa, la cui costituzione permetterebbe agli Stati Uniti di ridurre le proprie forze di terra per potenziare le forze aero-navali indispensabili alla nuova strategia delle rappresaglie immediate, che su un diretto aiuto americano; lo attesta eloquentemente la nuova politica economica verso l'Europa. In quanto agli speciali reparti di sorveglianza », sembrano rivolti più allo scopo di « contenere ogni rivoluzione » in Europa, che a tenere a bada l'eventuale aggressore su terra.

Il riaffiorare di queste tendenze nella politica estera americana, che fin dalla campagna elettorale del Presidente Eisenhower dell'estate 1952 ha oscillato fra un'applicazione più energica del *containment* e un ritorno, in forma rimodernata, all'isolazionismo, è particolarmente preoccupante alla vigilia della conferenza di Ginevra sui problemi asiatici, che dovrebbe discutere, con la partecipazione, per la prima volta, della Cina comunista, della pace in Corea e della cessazione delle ostilità in Indocina.

Nessuno nutre illusioni sulle prospettive della Conferenza di Ginevra; come poche si nutrivano — e noi stessi esprimemmo parecchi dubbi in argomento su « Il Mondo » — a proposito della Conferenza di Berlino. Nella migliore delle ipotesi verrà formalmente confermato lo *statu quo* della divisione della Corea in due Stati indipendenti, limitati dal 38° parallelo, e verranno cercati i presupposti per una demarcazione dello stesso tipo in Indocina. In linea di fatto, anche se non di diritto, è la soluzione che a Berlino è prevalsa a proposito della Germania e che a mala pena si tenta di superare nei confronti dell'Austria. Tutt'al più verrà esercitata una nuova pressione sovietica sulla Francia, perché questa baratti la rinuncia alla C.E.D. contro la pace in Indocina.

Ma nella situazione che nascerà dopo Ginevra, e in cui sarà alquanto importante completare l'organizzazione politica ed economica dell'Europa continentale e cercare, al di fuori della sistemazione delle questioni territoriali, un *modus vivendi* con l'Oriente, in Europa come in Asia, che consenta di vivere e di lasciar vivere, in modo da poter operare nell'ambito di ciascuna zona senza l'incubo costante di una guerra generale, scatenata dalle imprudenze di pochi uomini di Stato o dalla paura delle streghe di un'opinione pubblica inquieta, occorre un linguaggio franco e coraggioso fra le varie nazioni del mondo occidentale.

Anche da noi si deve affermare con chiarezza che non si intende diventare la « zona periferica » di nessuno; che siamo molto grati a chi si preoccupa della nostra futura « liberazione », ma che preferiamo

non averne bisogno; che i nostri impegni valgono nella misura in cui si chieda il nostro concorso pieno e tempestivo alla formazione delle situazioni che potrebbero renderne necessario l'adempimento; e che infine non siamo disposti a concepire l'Europa come una zona di sicurezza, vigilata da reparti speciali.

Il *New Look* ci ricorda un po' le camere delle locande spagnuole al tempo dell'Inquisizione. Giacomo Casanova narra nelle sue *Memorie* che quelle camere si potevano chiudere solo dall'esterno per consentire all'Inquisizione di andare a vedere che ci facessero i forestieri ad ogni ora del giorno o della notte. Non dobbiamo consentire che l'Europa diventi una camera che si chiude e si apre a volontà solo dall'esterno, lasciando le chiavi in mano altrui.

ANSALDO SOSTEGNO DELLA REPUBBLICA

di Riccardo Bauer

Questa povera repubblica, che ognuno tira di qua, di là, di su, di giù, per farla diventare tutto tranne che una onesta repubblica democratica di gente libera....

Chi la vuole pudica e pia, chi fieramente proletaria, e chi potente e rapace. Tutti però la vogliono d'un sol pezzo, d'una sola idea, senza eresie; ohibò: se questa è la perfezione, perché non esser tutti perfetti allo stesso modo? In fondo la pretesa di giudicar le cose in mille modi diversi non è antieconomica ed anarcoide? Con un po' di buona volontà, se mai un pochino sollecitata, e, proprio se occorra, con qualche salutare esempio per gli ostinati irreducibili (sarebbe veramente stupido che per pochi caparbi si impedisse il bene dei tanti pronti a comprendere con docile zelo) l'universale felicità è presto fatta, poiché non manca chi sappia saggiamente definirla e ad essa paternamente e generosamente guidarci.

Intanto, mentre si aspetta che tra così volenterosi salvatori della patria si decida la partita di chi dovrà darcela, quella felicità appunto, o almeno dirigere il nuovo tentativo di avviarci verso di essa con la speranza di non farci rimanere a mezza strada, questa stracconcella di repubblica, di cui tutti dicon male, che fa il possibile per apparire anche peggiore di quello che è, che in realtà è piena di miserie di ignoranza e di prosopopea, che è oppressa da una eredità di rovine morali anche più impressionanti e tristi delle materiali di cui è stata disseminata dalle « imperiali » velleità del regime mussoliniano, tutto se la covano con desiderio infinito e ci mangian su con appetito robusto e senza nausea, nonostante l'avversione che per essa pur sentono o dicon di sentire.

Questa povera repubblica democratica, che tanto avrebbe bisogno di pulizia, di modestia, di semplici costumi, di austerità, ha creduto bene di tenersi su, di darsi un contegno, ripristinando gli ordini

cavallereschi al merito. Infelice idea, deplorevole escogitazione, la quale rivela il guasto profondo che è nella nostra classe dirigente, scettica, cinica forse, certo incapace di un vivere virtuoso. Ma tant'è; così si è voluto con commovente unanimità dai nostri padri coscritti, e pazienza! Però: ci si son buttati sopra a legioni come le cavallette, e grandi ufficiali, commendatori e cavalieri, non più della corona ma della repubblica, stanno di nuovo ripullulando per ogni dove. E tra la folla dei cav. comm. grandi uff., benemeriti della repubblica, vediamo anche dei dichiarati monarchici di oggi e fierissimi fascisti di ieri.

Come ad esempio quel Giovanni Ansaldo, che dopo esser stato la penna brillante dell'antifascismo sin che l'antifascismo ebbe qualche *chance* di ripresa, fu la colonna più salda del fascismo trionfante e attossicò l'anima degli italiani con uno sfoggio disgustoso di retorica e di ipocrisia; lui che a lungo si era — evidentemente insincero — atteggiato ad antiretorico e scanzonato per eccellenza prima che Piero Gobetti con la vita pagasse la sua fiera lotta contro la bolsaggine degli infiniti Tartufi prosperanti nel paese. Quel Giovanni Ansaldo che oggi pontifica nel campo monarchico, ma non disdegna di appendersi al collo il segno di un'alta distinzione repubblicana.

Meritato per certo, perché se non vi fossero stati gli eroi fascisti e monarchici alla Ansaldo, che lustraron zelanti tutti gli stivali del regime imperiale e lo lasciaron poi cadere senza riconoscenza; che portaron poi alle stelle tutte le tronfie castronerie e le volgari buffonate in virtù delle quali il paese andò in rovina e poi abilmente si sottrassero al redde rationem, oggi ancora forse ci godremmo la monarchia giolittiana e mussoliniana.

Ben si tengan dunque, questi messeri, eroi della coerenza dell'esser sempre dalla parte di chi ha fortuna e comanda, le più alte distinzioni della nuova repubblica all'acqua benedetta, che anche alla loro insipienza codarda alla loro vile cortigianeria, alla loro boriosa avidità, deve in qualche modo la sua stessa esistenza.

DUE PROCESSI E DUE ITALIE

di Leopoldo Piccardi

Abbiamo seguito il processo Guareschi con un animo non perplesso né diviso. Fra il vecchio uomo politico cattolico, che ha dato gran parte della sua vita alla lotta antifascista e che ha rappresentato per anni — nonostante tutte quelle che possono essere le nostre riserve — l'Italia nata dalla caduta di un regime ormai condannato dalla Storia, e un diffamatore pronto a servirsi, per fini di speculazione politica o non politica, di documenti falsi, il nostro giudizio non poteva conoscere esitazioni o perplessità.

Né abbiamo provato scandalo di fronte allo svolgimento insolitamente celere e risolutivo del dibattimento. Lo spirito al quale si

uniforma la funzione di giustizia, più ancora che le norme processuali, impone abitualmente un ritmo più lento e un più cauto procedere. Anche se non esistono nel nostro processo penale limitazioni legali della prova, siamo soliti distinguere fra la convinzione morale, che il giudice talvolta possiede fin dall'apertura del processo e quella convinzione giuridica, che si manifesta nella sentenza. Il giudice tende a una verità obbiettiva, distaccata da stati d'animo personali, che sia basata, per quanto possibile, sulla diretta testimonianza della vista, dell'udito, del tatto. Egli non esclude le prove di un fatto soltanto perché è inverosimile, quando esso è possibile; non assolve perché l'accusato è, a suo avviso, superiore a ogni sospetto. Tuttavia, non ci spiace che il giudice, nell'impeto di un giusto sentimento di indignazione, segua talvolta una via più breve, affidandosi a una convinzione che, pur non essendo basata su prove formalistiche e convenzionali, appaia non meno sicura.

Non possiamo quindi non accogliere come una giusta sentenza quella che ha condannato Guareschi. Ma ci dispiace francamente lo stile di quei giornali i quali, obbedendo a un costume che dovrebbe essere ormai tramontato, hanno affermato a proposito di questa sentenza che « chi offende De Gasperi offende la Nazione ». Anzi, questo incauto commento ci induce a un raffronto, che è causa di grave amarezza.

Pochi mesi fa si è svolto a Milano un altro clamoroso processo di diffamazione, nel quale il diffamato era Ferruccio Parri. Le accuse erano forse più gravi e più sanguinose. Guareschi ha giocato di scaltrezza, accusando De Gasperi di un fatto che — così egli riteneva e sperava — poteva essere considerato diffamatorio dall'accusatore e da quella gente che egli voleva rappresentare, ma non dall'accusato e da quanti condividono la sua posizione nei confronti del fascismo. Se voi eravate favorevoli agli alleati, se ne auspicavate la vittoria, non potete considerare diffamatorio il fatto di aver preso accordi con essi per una operazione militare. Fatto però che è considerato diffamatorio da tutti i guareschi d'Italia, che parteggiano ancora per il fascismo e che tentano di attirare gli ingenui con i richiami di un patriottismo di maniera. E questa impostazione voleva essere anche un trabocchetto per i giudici, messi nell'alternativa di condannare l'antifascismo e la resistenza nel momento stesso che ne condannavano i diffamatori; o di apparire come amici dei traditori della patria. I diffamatori di Parri, meno sottili e più brutali, lo avevano attaccato in quanto un combattente ha di più sacro, accusandolo di infedeltà o di vigliaccheria. Accuse, se fosse possibile, anche più inverosimili di quelle mosse a De Gasperi e di fronte alle quali insorgeva tutto un passato di sacrificio, di indomito coraggio, di una tenacia spinta fino ai limiti di ogni umana possibilità di speranza.

Ebbene, Parri ha dovuto subire il martirio di un processo che, di udienza in udienza, si è trascinato per mesi; ha dovuto subire il di-

sgusto e la sofferenza morale del quotidiano contatto con individui appartenenti a una specie umana diversa dalla sua; ha dovuto subire tutte le lentezze della più formalistica delle procedure, tutte le amplificazioni di una prova testimoniale che — come spesso accade nei processi per diffamazione — sembrava appositamente congegnata per dare agli accusati una tribuna dalla quale potessero proseguire, con un più largo raggio di diffusione, la loro indegna opera. E dopo mesi di questo tormento, il Tribunale, che più volte si era riconosciuto espressamente competente, dichiara improvvisamente la propria incompetenza. L'amnistia fece il resto.

Parri non ha trovato un giudice. De Gasperi ha ottenuto in due giorni la condanna del suo diffamatore. Eppure quell'Italia che, nell'un caso e nell'altro, era il vero bersaglio dei diffamatori, è rappresentata — senza voler fare un confronto fra le personalità dei due diffamati — più da Parri che da De Gasperi. Da Parri, che fu ed è il capo riconosciuto della Resistenza, più che da De Gasperi che trascorse quel drammatico periodo della nostra storia attendendo trepidamente, dal suo rifugio del Laterano, la liberazione del Paese. Si badi che non c'è in questo ricordo ombra di malignità: nessuno più di noi è alieno da quella retorica guerriera che valuta gli uomini soltanto alla stregua della loro diretta partecipazione alla lotta armata. Nei momenti gravi della vita nazionale, ciascuno fa quanto può, in relazione alla sua età, al suo temperamento, alle sue consuetudini di vita. Noi abbiamo il massimo rispetto per quegli uomini politici italiani che dal rifugio che li aveva ospitati — e tale fu il Laterano non soltanto per De Gasperi — accompagnavano la lotta contro il fascismo e contro i tedeschi con il loro augurio e il loro consiglio, attendendo il momento in cui avrebbero dovuto sobbarcarsi a gravi responsabilità. Ma non vi è dubbio che colui che si getta personalmente nella mischia, chi lo fa con il coraggio e la fermezza con cui lo fece Parri, acquista un valore rappresentativo che non spetta a coloro ai quali è preclusa tale possibilità.

L'Italia della lotta contro il fascismo e contro i tedeschi doveva dunque essere difesa nella persona di Parri, piuttosto che in quella di De Gasperi. Ma chi plaude con tanta indiscrezione alla condanna di Guareschi vuole difendere, in De Gasperi, un'altra Italia, quella del 18 aprile. All'Italia della divisione degli animi e della confusione noi preferiamo l'Italia che trovò, nell'avversione al fascismo e nella rivolta contro l'invasore, un lievito di unità nazionale da tempo dimenticato. E soprattutto detestiamo questa Italia che anche di un atto di giustizia sa fare una manifestazione di faziosità e di servilismo.

RAGIONIAMO (SE CI RIESCE) DI QUESTA BOMBA

Il « Corriere della Sera » del 25 aprile ha pubblicato in terza pagina un articolo sul caso Oppenheimer, che forse non ha avuto la risonanza che meritava: non tanto per la novità della tesi sostenuta, quanto per la disinvoltura con cui è stata proposta.

Quando anche da noi furono introdotte le leggi « razziali », anche tra i fascisti ortodossi si trovarono uomini perplessi che si sentirono feriti nel più profondo della loro umanità da quelle leggi odiose; e, se pur non osarono ribellarsi, non poterono astenersi dal dimostrare la loro pietà per i perseguitati. Ma i ferrei gerarchi che allora governavano l'Italia insorsero sdegnati contro queste debolezze sentimentali, indegne della loro razza guerriera: e per bollare quella malsana e pericolosa pietà fu creato il neologismo apposito, altrettanto dispregiativo quanto spropositato, di « pietismo ». Così l'affliggersi per le persecuzioni altrui diventò titolo per essere perseguitati in proprio.

Oggi contro i sentimentali lacrimosi che si affliggono per le minaccie sempre più incombenti delle armi atomiche e termonucleari, il « Corriere della Sera », portavoce del moralismo medio meglio accetto ai benpensanti lettori di quel giornale, apertamente denuncia i pericoli del pietismo atomico, con argomentazioni ispirate a quello stesso virile realismo, che la indimenticabile « Difesa della razza » adoprò contro il pietismo razziale. Così gli zelatori italiani del maccarthysmo guerriero, specchiandosi, a distanza di quindici anni, nelle pagine inconfondibili di quella pregiata rivista, non hanno da faticare per crearsi uno stile.

La loro tesi, in sostanza, è questa. Coloro che si ostinano, sotto pretesti di umanitarismo, a lanciare scongiuri e anatemi contro la bomba all'idrogeno, una delle due: o sono spie pagate dalla Russia (il che si deve presumere fino a prova contraria) o, nella migliore ipotesi, sono emeriti scocciatori inconcludenti, di quella ingombrante genia di filantropi disoccupati, che si possono tollerare nelle confraternite distributrici di minestre ai poveri o nelle assemblee delle società protettrici degli animali, ma che diventano insopportabili e pericolosi quando pretendono di cacciarsi colle loro lagne tra i piedi dei guerrieri che lavorano seriamente a preparare la salvezza del mondo.

A questa condanna del pietismo atomico ha dato occasione il caso dello scienzato Oppenheimer, uno dei primi artefici delle armi nucleari, il quale è stato sospettato di tradimento perché durante la fabbricazione della bomba all'idrogeno, rendendosi conto meglio di ogni altro delle spaventose possibilità che essa apre, avrebbe avuto, a quanto pare, qualche perplessità e qualche scrupolo di coscienza. Il giornalista del « Corriere della Sera » esclude in maniera assoluta che egli sia un traditore: « non tradimento, ma pericoloso dubbio ». Ma il momento è così grave che anche soltanto aver dubbi è tradire. Oggi la bomba all'idrogeno (come domani quella al cobalto o quella al nitrogeno) non è più oggetto di opinione: è un dogma di religione. Il mondo (spiega quel giornalista) è diviso tra due fanatismi: da una parte c'è un emisfero che lavora senza scrupoli di coscienza a preparare i mezzi per « innalzare quella montagna di cadaveri sulla cui vetta Malenkov spera di issare la sua vittoriosa bandiera »; dall'altra c'è quell'altro emisfero, il quale, per evitare che Malenkov innalzi quella montagna, appresta i mezzi per arrivare un minuto prima a innalzarne un'altra analoga, ma fatta con cadaveri d'altra razza. Ora tra questi due fanatismi non c'è più posto per chi dubita: « In una guerra di religione come stiamo combattendo da anni allo stato freddo, gli Oppenheimer non servono né a Cristo né a Maometto. Essi rappresentano la traduzione sul piano scientifico di quella terza forza, cioè di quella indecisione a tutto, che non si sa mai con chi è, perché in realtà non può essere con nessuno ». Oppenheimer, aggiunge l'articolista con molta delicatezza, « è in fondo il La Pira della fisica nucleare »; e quindi, come tutti i La Pira di questo mondo, non trova posto nella guerra di religione che si combatte oggi tra comunismo e anticomunismo: nella quale dobbiamo augurarci che venga « un Loyola della Libertà, deciso a bruciare i corpi non solo degli eretici, ma anche degli agnostici come Oppenheimer, pur di salvare l'anima dell'Occidente ». Povero La Pira, proprio lui, condannato al rogo per mancanza di religione! Ma ho l'impressione che, per bruciare tutti coloro che non si dimostrano abbastanza zelanti per l'invenzione della bomba all'idrogeno (tutti coloro che l'articolista chiama elegantemente gli « *oppenheimerini* occidentali ») ci vorrebbe un bel po' di fascine: e le fiamme dovrebbero salire molto alte, fino al seggio di Churchill, che sulla bomba all'idrogeno si è espresso con parole piuttosto irriverenti, e forse anche più in su...

In ogni modo l'articolista ha il merito di avere espresso ben chiaro il suo pensiero: per salvare l'Occidente, non c'è altro da fare che plaudire a coloro che fabbricano le bombe all'idrogeno; e aiutarli a fabbricarle presto, e incitarli a fabbricarle sempre più grosse. Dall'entusiasmo per il diametro, si misurerà l'ortodossia: per la bomba all'idrogeno, eia eia alalà!

Abbiamo inteso. Mettiamo da parte il pietismo: ragioniamo con freddezza, da guerrieri quali noi siamo. Voi dite: quanto più micidiali

saranno le bombe, tanto più sicuri saremo. Sta bene: ma sicuri *da che?* sicuri *da chi?*

Se si lasciano da parte i pietisti, l'atteggiamento dell'opinione pubblica di fronte alle prospettive aperte dalla bomba all'idrogeno può distinguersi in tre tipi.

Ci sono i rassegnati fatalisti, che non se ne vogliono occupare, perché ritengono che il pericolo sia talmente superiore ad ogni possibilità di opposizione individuale, che ogni tentativo di protesta cadrebbe nel ridicolo. Gli uomini (quei tre o quattro uomini responsabili) hanno messo in moto un meccanismo inesorabile, che ha ormai la fatalità dei cataclismi naturali: protestare sarebbe come fare un comizio contro i vulcani o uno sciopero contro i terremoti. Meglio non parlarne: sarà quel che sarà.

Poi ci sono gli ottimisti, i quali negano che il pericolo delle armi termonucleari diventi sempre maggiore, quanto più universale diventa la loro efficacia distruttiva; anzi è vero il contrario: quanto più esse diventano micidiali, tanto più diventano innocenti. Infatti (dicono loro) ognuno dei due antagonisti tanto più sarà indotto ad astenersi dall'adoprare la bomba all'idrogeno, quanto più avrà da temere che l'altro la possa adoprar contro di lui per rappresaglia: in realtà la bomba H è uno strumento di pace, perché serve a togliere all'avversario la voglia di adoprarla a sua volta: *si vis pacem, para bombam.* Gli esperimenti che dimostrano gli effetti sempre più spaventosi delle esplosioni termonucleari debbono dunque essere accolti festosamente come arra di pace, senza insister troppo su quell'incidente delle scottature toccate ai pescatori giapponesi. Bisogna fare come quel quaresimalista, che quando parlava del castigo di Dio su Sodoma e Gomorra, cercava, per non rattristare i fedeli, di rallegrare le descrizioni terrificanti con intermezzi di idillio:

Il terribile terremoto
coll'amabile suo moto
devastava le città;
ed il fulmine giulivo,
che non lascia uomo vivo,
saltellava qua e là.

Lo stesso per la bomba H: non bisogna drammatizzare: consideriamola tutta giuliva, come un cucciolone domestico, che saltella qua e là per la casa.

E finalmente ci sono i realisti, i freddi tecnici della crociata anticomunista, sul tipo dell'articolista del « Corriere della Sera ». Essi ragionano così: il comunismo ci vuol distruggere, ma noi, prima che ci distrugga, distruggeremo lui. Le armi termonucleari sono armi di guerra: quanto più son micidiali, tanto più servono. Probabilmente

basterà la paura che sapremo incutere colla minaccia di queste armi a far retrocedere il nemico: ma se esso continuerà a cercar di avanzare, allora le adopreremo per difenderci. Si tratta dunque di un mezzo di legittima difesa: per impedire che il nemico ci schiacci con queste armi, con queste armi lo schiacceremo.

Di questi tre diversi orientamenti dell'opinione pubblica, il primo non si discute: chi si rassegna, rinuncia a ragionare. Ma le ragioni degli « ottimisti » e dei « realisti » sembra che lascino adito (se il « Corriere della Sera » ci permette almeno una volta di dubitare senza esporci a salire sul rogo) a qualche dubbio.

Intanto non ci pare che l'effetto terrificante della minaccia atomica, usata come mezzo preventivo per fermare l'avanzata del nemico, abbia dato, in questo decennio, frutti molto brillanti. Da quando dieci anni fa l'America inventò la bomba atomica e prima la esperimentò su Hiroshima (quando si parla di legittima difesa, non si può rinnegare questa primogenitura), non sembra che l'avanzata del comunismo nel mondo sia stata fermata: l'accerchiamento atomico ha avuto infatti non soltanto il resultato *politico* di abbandonare in mano al comunismo la bandiera dell'insurrezione dei popoli asiatici contro il colonialismo e di arricchirlo così dell'inesauribile apporto dei movimenti di liberazione nazionale di tutta l'Asia, ma ha avuto altresì il resultato *militare* di spinger la Russia a mettersi sulla via della gara atomica, e di darle tempo di diventare a sua volta, da minacciata, minacciante.

Non si può dire, per chi credeva colla minaccia atomica di poter ridurre il mondo a sua mercé, che questo sia stato un effetto molto soddisfacente. Un'arma di illimitata potenza distruttiva può aver efficacia preventiva solo quando è monopolio di uno solo dei contendenti: in tal caso l'altro, per sfuggire alla distruzione, deve necessariamente rassegnarsi a piegare il capo. Ma quando, come è avvenuto in questi dieci anni, la stessa arma è posseduta ugualmente, in condizioni molto vicine alla parità, da tutt'e due i contendenti, allora l'effetto terrificante preventivo diventa reciproco: e da questa reciprocità di terrore nasce necessariamente una gara di velocità, nella quale il traguardo, al quale ciascun contendente deve cercare di arrivar per primo, non può essere che la *distruzione dell'avversario*.

L'avversario, per gli Stati Uniti d'America, è oggi mezzo mondo: Russia e Cina (Corea e Indocina) messe insieme; e, per la Russia e la Cina, l'avversario può diventare l'America e l'Europa occidentale messe insieme. È una gara di distruzione tra due emisferi: e il problema è di vedere quale sarà l'emisfero che arriverà primo a distruggere l'altro.

Distruggere, quando si parla in linguaggio termonucleare, non è una parola approssimativa e iperbolica; vuol dire « distruggere » in senso fisico, in senso totale: calcinare, incenerire, livellare, polverizzare: estinguere ogni traccia di vita, ridurre metà del mondo a paesaggio lunare. Questa cancellazione totale di tutto un continente non

è, per le armi termonucleari, un obiettivo teorico: è, fino da oggi, *una possibilità pratica.* La formula per arrivarci c'è già, non rimane che svilupparla: non ci sono più segreti da scoprire: resta solo da calcolare le dimensioni. Gli scienziati già pigliano le misure che dovrà avere una bomba all'idrogeno per riuscire mortifera in un raggio di mille chilometri: per ricoprire di ceneri sterminatrici tutta una civiltà. *Questo è possibile*: e tutt'e due gli avversari sanno che è possibile; e tutt'e due lavorano affannosamente a apprestare l'ordigno capace di tradurre in pratica tale possibilità: e tutt'e due sanno che per questo lavora giorno e notte anche l'avversario...

Ma proprio qui, dicono gli ottimisti, è la salvezza: siccome tutt'e due sanno ciò che l'avversario prepara, ciascuno di essi si guarderà bene dal ricorrere per primo a quest'arma, perché sa che immediatamente l'avversario la adoprerebbe contro di lui per rappresaglia: e quindi ciascuno se la riserverà come estrema arma difensiva.

Rappresaglia, difensiva? L'arma termonucleare, al punto a cui già siamo oggi (e certo al punto a cui saremo domani) bisogna, perché uno dei contendenti la possa adoprare utilmente, che l'adopri *per primo.* Non siamo più ai bei tempi in cui, prima di iniziare il combattimento, uno degli eserciti schierati poteva prendersi il lusso di dire: « *Messieurs les Anglais, tirez les premiers!* ». Quando ciascuno dei due avversari che si fronteggiano e si spiano, sa che il suo antagonista ha in mano l'arma *risolutiva,* che può decidere in un colpo solo le sorti della guerra, non può attendere, prima di muoversi, che l'altro lo distrugga: bisogna necessariamente che cerchi lui di muoversi prima, per distruggere l'avversario. La sconfinata potenza distruttiva delle armi termonucleari *porta fatalmente alla guerra preventiva,* alla guerra scatenata a tradimento senza previa dichiarazione. L'unico modo per evitar le rappresaglie, l'unica legittima difesa è quella di sterminar l'avversario con un colpo solo, prima che l'avversario con un colpo solo stermini me. (Un giornale svizzero, descrivendo la posizione dei due continenti armati entrambi di bomba all'idrogeno, li ha efficacemente paragonati ai due scorpioni chiusi sotto il bicchiere: che si spiano in attesa di vibrare il colpo mortale all'avversario; e forse resteranno trafitti insieme).

In fondo, per chi concepisce la situazione mondiale come il duello all'ultimo sangue tra due fanatismi, nel modo in cui l'ha posta l'articolista del « Corriere della Sera », il problema che si propone ciascuno dei due antagonisti non è di vincere, è di *sopravvivere.* La possibilità di esser distrutto toglie la scelta: la volontà di distruggere, in ciascun antagonista, non è più libera, perché il terrore di esser distrutto spinge naturalmente l'uno e l'altro a cercare di essere il distruttore, cioè colui che, solo per questo, sopravviverà

Questo carattere risolutivo che ha già (o a cui mira) l'arma termonucleare, porta logicamente a far sì che una quantità di problemi politici e militari, che fino a pochi anni fa parevano molto importanti,

appaiano oggi vuoti di ogni importanza e assorbiti da questo problema unico. Questo è rimasto il solo problema che conta: tutti gli altri sfumano in secondo piano. L'argomento che pareva il più forte per auspicare l'unificazione europea, o almeno un principio di essa, era quello di costruire tra i due fanatismi un forte baluardo della ragione; ma se, come vuole l'articolista del « Corriere della Sera », anche l'Europa deve scegliere tra l'uno e l'altro fanatismo e legar la sua sorte all'esito del duello mortale, l'indipendenza politica e militare dell'Europa diventa un'illusione o un inganno. Che la CED sia ratificata o no, che si istituisca o non si istituisca un esercito europeo, — che importanza può aver tutto questo, se la sorte dell'Europa dipenderà non dal suo esercito, non dal suo governo, ma dall'impiego dell'arma termonucleare, per la quale essa dovrà servire soltanto da base avanzata di lancio, che vorrà dire anche da primo bersaglio? Tutti gli antichi dati strategici sono svalutati e capovolti: che gioverà avere dieci o venti divisioni in divisa europea, se la guerra non si combatterà più con questi giuocattoli, ma coi cataclismi capaci di annientare i continenti, dove le divisioni avranno la stessa importanza che hanno nell'incendio della foresta gli eserciti delle formiche? Forse i più saggi sono stati gli amministratori municipali di Coventry, che, difronte alla minaccia della bomba all'idrogeno, hanno deliberato di sospendere ogni spesa per i rifugi antiaerei: difronte alla immensità del pericolo, ogni difesa è sprecata: per far bene la propria parte di abitanti delle terre bruciate, votati in ogni caso alla distruzione, non c'è bisogno di mettersi a giuocare ai soldati. Così la politica dell'accerchiamento atomico ha scoraggiato, invece di rafforzarla, l'idea della unificazione europea: l'oltranzismo atomico dell'America è il primo responsabile dell'« immobilismo » europeo.

D'altra parte è proprio il carattere risolutivo delle armi termonucleari che fa apparire utopistici tutti i tentativi di indurre i due opposti fanatismi ad accordarsi fin da ora per bandire dalla guerra futura l'uso di queste armi: che vorrebbe dire continuare d'accordo a prepararsi alla guerra, ma con armi meno efficaci, che la prolunghino senza risolverla. Oggi da tutte le parti si fanno voti per l'interdizione delle armi termonucleari: generosi voti, quando son fatti in buona fede, ma che lasciano il problema sostanziale allo stesso punto. Interdire bisogna non le armi termonucleari, ma le guerre: e le guerre non si interdicono con ordini del giorno, finché c'è, di qua e di là, chi soffia nel fuoco del fanatismo. Nel 1948 Luigi Einaudi denunciava la vanità e l'ipocrisia dei patti internazionali che dovrebbero mettere al bando la bomba atomica, finché restino nel mondo le cause e lo spirito della guerra.

Accordi separati per interdire l'uso dei gas o delle armi batteriologiche furono o saranno possibili anche tra dichiarati nemici, perché si tratta di armi a effetto limitato che lasciano aperto per chi le usa il pericolo della rappresaglia. Ma all'arma che può dar la vittoria o la

sconfitta *con un colpo solo,* nessuno dei contendenti vorrà lealmente rinunciare, finché la guerra fredda continuerà: nessuno di essi sarà disposto ad ammettere che il suo avversario possa lealmente rinunciarvi. La bomba termonucleare non è che l'espressione tecnica del totalitarismo politico: l'accordo, per essere efficace, dovrà raggiungersi, prima che sul piano della tecnica militare, su quello della distensione politica; perché a dar fuoco alle armi termonucleari non sono né gli scienziati, né i generali: sono i governanti fanatici o terrorizzati.

Per questo diciamo: beati coloro che dubitano, coloro che esitano, coloro che s'accorgono che l'esplosivo di cui è carica la bomba è, prima che l'idrogeno, il fanatismo ed il terrore. Solo chi cerca le strade per attenuare le intransigenze politiche, per ristabilire i contatti tra i due emisferi schierati, per ristabilire nel mondo le leggi della convivenza (la prima delle quali è quella che riconosce ad ogni popolo, d'ogni colore, la libertà di insorgere contro la schiavitù e contro la miseria e di resistere contro le oppressioni interne o esterne) (1), solo costui lavora utilmente a scongiurare dal mondo la minaccia delle armi nucleari: a creare un mondo in cui queste armi non vi saranno più, perché non vi saranno più i fanatismi e le ingiustizie che le preparano.

Se il mondo si salverà, lo salveranno non le folli intransigenze di chi va a caccia, di qua e di là, di agnostici e di deviazionisti, ma le saggie ed umane perplessità degli Oppenheimer. Chi lavora a esasperare i due terrori, ad assottigliare sempre più lo schermo di ragione che ancora si interpone tra essi, lavora alla distruzione del mondo, e forse del *suo* mondo: perché, se proprio la partita dovesse chiudersi colla distruzione di un emisfero, non è poi sicuro che lo zelante articolista del « Corriere della sera » abbia saputo scegliere l'emisfero che sopravviverà.

PIERO CALAMANDREI

---

(1) A proposito di resistenza contro gli oppressori: nel telegramma (doveroso) inviato dall'on. Scelba al presidente Laniel per la caduta di Dien Bien Phu, si legge che questo episodio servirà a « rafforzare in noi tutti la determinazione di operare fermamente *contro ogni aggressione che minacci l'indipendenza dei popoli...* ». Frase azzeccata! perché è noto che in Indocina chi difende la propria indipendenza sono i francesi, contro l'aggressione degli imperialisti vietnamesi che minacciano di ridurre la Francia a loro colonia.

SINCERITÀ CON NOI STESSI

Julien Benda, ne *La jeunesse d'un clerc* ci dice della sua posizione di spirito al tempo dell'affare Dreyfus, ch'ebbe tanta parte nella sua formazione avvenire. Egli accettava l'idea della ragion di Stato: « questa mi apparve sempre una dottrina ben sostenibile e ho sempre avuto per essa, con quel gusto che un'altra parte di me stesso ha per l'autorità, una certa simpatia. Ciò che rimproveravo agli avversari era che non l'invocassero francamente, ma volessero farci credere che rispettavano la verità, mentre non cessavano di storpiarla bassamente... Se lo Stato mi avesse detto: *La condanna di Dreyfus è perfettamente ingiusta; ma, per ragioni d'ordine sociale, la tengo ferma,* avrei risposto: — Dal momento che non proclamate più che due e due fanno cinque, e non violate più le leggi dello spirito, rientro nella mia cellula. Gli Stati sanno ciò che debbono fare ed io non impedisco loro di praticare la menzogna, se ritengono che sia bene. — E se lo Stato avesse aggiunto: *Voi sapete bene che il popolo è così fatto ch'egli non accetterà la menzogna se non sia presentata come verità; che non ammetterà la condanna di un innocente se non gli si assicura che è colpevole,* avrei replicato: — Ebbene, educate il popolo. Ottenete che comprenda il valore della menzogna. Compio il mio dovere d'intellettuale difendendo le leggi dello spirito. Fate il vostro dovere di realisti insegnandogli a disprezzarle. —

Benda non è un mio autore prediletto: il suo gelido intellettualismo mi respinge: non c'è in lui nulla di cristiano: ai miei occhi la carità, l'amore avranno sempre il passo sull'intelligenza. Ma la natura mi ha dato sin dall'infanzia quel bisogno di probità intellettuale, di non accettare mai che a scopo di bene si possa affermare cosa non vera, accettare un giudizio che la nostra ragione non convalidi.

Ciò che mi ha sempre tenuto lontano dai comunisti è quella visione falsa ed assurda di popoli in stato di perpetua gioia che vogliono presentare, quel prospettarci le questioni pratiche contingenti in termini semplicistici, che astraggono da leggi e da esperienze economiche.

Ho sempre creduto che non solo si possa essere eccellenti politici dicendo ai popoli la verità, ma che la regola del dire la verità sia condizione necessaria per essere grandi politici. Se accettassi la vi-

sione comune, dell'uomo politico che deve mentire, diverrei anarchico, non potendo ammettere che ci sia una struttura che chiami istituzionalmente uomini a violare un comandamento di Dio. Se poi pensassi che il politico deve andare oltre, ingannare sé stesso, accecarsi, lo riterrei al di sotto della prostituta, che vende solo il proprio corpo.

Date queste premesse, non è strano che oggi senta più indignazione di fronte a quelli che, avendo occhi per vedere, preferiscono chiuderli, che non per altri le cui posizioni sono tanto più lontane dalle mie, e le conclusioni cui pervengono paiono a me aberranti.

Ciò che mi scuote in quanto leggo pure su fogli amici, pure scritto da persone d'idee prossime alle mie, è il rifiuto a « fare il punto », il continuare a tenere il linguaggio del 1948 e del 1949.

Allora si potevano considerare dei pessimisti, dei melanconici, coloro cui sembrava di scorgere grosse nuvole sul cielo della libertà e delle istituzioni democratiche: chi non vedeva nel Patto atlantico un semplice patto difensivo o qualcosa che tutelasse la pace; chi temeva che le parole « difesa da attacchi », « unità europea », « difesa delle istituzioni democratiche », « Paesi democratici », « difesa della libertà », in certi testi avessero un significato molto diverso da quello letterale e tradizionale.

Ma continuare a parlare come allora, come se nulla fosse mutato e niente si fosse chiarito, costituisce il peccato contro lo spirito, l'autoaccecamento, il voler chiudere gli occhi per non vedere dove si va.

Facciamo il punto, e guardiamo anzitutto a quello che è il mondo d'oltre cortina. Se pure io senta dire che in qualche Paese non troppo lontano dall'Italia si avverta un clima un po' mutato rispetto ad un anno fa, sui giornali qualche po' di umorismo sopra i dirigenti, minor paura, tuttavia sarei d'accordo con l'opinione comune che non si può affermare alcun mutamento sostanziale nel mondo comunista europeo. Il processo Beria ha mostrato che non si è acquistata, dopo la morte di Stalin, alcuna sensibilità giuridica né è sorta alcuna preoccupazione per i giudizi del mondo occidentale; le votazioni in cui va a votare il 99 e frazione per cento degl'iscritti e la lista unica che raccoglie i suffragi di tutti gli elettori, non necessitano ulteriori commenti. Ma c'è una Cina di cui ben poco sappiamo. Il buon senso dice soltanto che è estremamente inverosimile che la Cina si modelli tutta sulla foggia della Russia (se mai apparirebbe più probabile una lenta cinizzazione dell'Oriente europeo che non il fenomeno opposto); che per una serie di ragioni, anche economiche, sarebbe opportuno che gli Stati dell'Europa occidentale avessero a dire alla Cina comunista qualcosa di diverso dal protratto riconoscimento di Ciang-Kai-Shek, dalla minaccia dei guerriglieri che partono da Formosa, e dalla ben peggiore minaccia delle bombe atomiche. E c'è la questione dei possedimenti francesi in Indocina, dove gran parte della stessa opinione pubblica francese sente l'iniquità di voler mantenere un regime coloniale, e parte ancora maggiore della opinione pubblica mondiale sente l'assurdo di minacciare

lo scatenarsi della terza guerra, perché ci sono dei popoli che non vogliono più saperne di regime coloniale, sia pure mascherato con un sonante nome di Unione francese, o con lo schermo di re o di dittatori fantocci. Che l'alternativa al regime coloniale siano governi comunisti, è un po' l'espiazione di una lunga serie di errori di tutto il mondo europeo; e che non ci sia la possibilità di governi locali che né siano comunisti né siano sorretti da forze armate europee od americane, ed imposti con la forza, sembra una realtà; una realtà, che non ci siano masse indigene a volerli realmente.

Se poi lo sguardo si rivolge ad occidente, è subito tratto a soffermarsi sul Paese-guida, su quella che è, piaccia o non piaccia, la Potenza egemonica.

Vorrei che tutti leggessero la stampa degli Stati Uniti, che se ne facesse la più ampia diffusione, che i discorsi degli uomini di Stato americani venissero tradotti letteralmente e diffusi a centinaia di migliaia di esemplari. Cercar d'isolare il fenomeno Mac Carthy e di convergere su esso soltanto l'attenzione, è puerile; potrebbe domani Mac Carthy sgonfiarsi e cadere, ciò non significherebbe di più di quel che potesse significare una eclissi di Starace sostituito da un altro gerarca. Non sono neppure decisive le spese militari, gli approntamenti militari americani; c'è anche possibilità di armamenti e di spirito di pace, se pure l'esperienza abbia dimostrato la falsità del *si vis pacem, para bellum*. Ma è quel tono di tutte le manifestazioni pubbliche, di tutti i discorsi, della stampa, quel rifiuto di ogni concessione all'avversario, quell'affermare che si andrà sempre sino in fondo, che si spazzeranno gli angolini, quel non ammettere nessun errore (se anche i Rosenberg fossero stati colpevoli, il contegno verso il loro avvocato, il non consentire che si potesse dubitare della loro colpevolezza, là dove nulla era più opinabile, senza tacciare di filocomunista chi dubitasse, l'insofferenza anche a che si parlasse dei disgraziati orfani e si raccogliessero sottoscrizioni per loro); ed in genere quello scorgere dovunque il nemico minacciante, quella contraddizione per cui da un lato si afferma l'immensità del proprio potere e della propria forza, si afferma che nulla potrà resisterci, e dall'altra si parla sempre in termini di angoscia, come se incombesse un pericolo pauroso; ed ancora quella certezza che l'avversario non si possa tenerlo a bada se non col gesto del domatore, con l'urlo e con il mostrare la sbarra arroventata, quella nessuna fede nei mezzi spirituali, nella forza della persuasione, quella fiducia nei mezzi bellici soltanto, e tra questi quella ricerca dei prodigi della tecnica, del *kolossal*, la corsa a ciò che più possa stupire per la sua immensità e per ciò che abbia di terrificante... non c'è italiano o tedesco al di sopra dei quarant'anni che non riconosca tutti i sintomi del morbo. Anche i dettagli si ripetono: la proposta di Eisenhower di togliere ai comunisti la cittadinanza americana è un punto ch'era stato tra i primi ad essere individuato dai regimi fascisti; l'avversione

alle dichiarazioni di guerra e l'idea di fare la guerra sotto forma di operazione di polizia, è ancora marca che ricordiamo.

Volontà premeditata di guerra? Forse no; ma certamente non aveva una tale volontà Guglielmo II, e forse neppure Hitler (1). Quando però ci si pone su quel terreno, di affermare dinanzi al mondo che sarà l'avversario a dover sempre incassare, ch'egli non potrà mai segnare un punto a suo vantaggio senza che la guerra divampi, solo una particolare grazia di Dio, che noi non ci stanchiamo d'invocare, può impedire l'esito.

Ma ciò che vorrei qui cercar di fissare è come da sei anni a questa parte, dalle elezioni del 18 aprile 1948 che avevano segnato la vittoria della Democrazia cristiana ad oggi, le locuzioni ed i modi di esprimersi abbiano mutato di significato.

Dopo la caduta del fascismo avevamo insegnato che il ritorno ad un regime di libertà politiche, come quello fissato dalla Costituzione, implicava la possibilità del succedersi di partiti al potere; che la regola del gioco era che ognuno s'inchinasse alla risposta delle urne. La maggioranza degl'italiani crede ancora a questa regola del gioco? la maggioranza inquadrata nei partiti politici che hanno per loro circa il 66% dei suffragi accetterebbe una consegna di poteri ai comunisti, in caso di loro vittoria in elezioni?

Pluralità di partiti, eguaglianza dei cittadini quale sia la loro idea politica, garanzia costituzionale della libertà di propaganda: avevamo creduto tutto questo ch'era scritto nella Costituzione; ed invece sappiamo che no; che si possono raccogliere fondi, girare per le case a raccogliere firme di adesione, vendere e distribuire giornali per un partito, ma che il Prefetto può impedirlo e lo impedisce se si fa per un altro partito; che un Sindaco commette reato se va con la sciarpa ed il gonfalone a manifestazioni di un partito, e compie il suo dovere se va a quelle di un altro (con l'inasprimento del grosso equivoco che ormai si fa tra manifestazioni politiche e cerimonie religiose); che si rende reo di peculato se dà locali gratuiti ad organizzazioni di un colore, e fa ciò che deve fare se le dà ad organizzazioni di colore opposto; che non è vero che si possa accedere a tutti gl'impieghi dello Stato quale sia la propria convinzione politica.

Credevamo che la Costituzione fosse ritenuta, da quelli che le giuravano fedeltà, una cosa seria; che, poiché nulla è immutabile, saggiamente si fosse previsto in essa un meccanismo di modifiche costituzionali; ma che fino a che non si facesse scattare quel meccanismo, fosse doveroso osservare la Costituzione medesima. Ed apprendiamo ogni giorno che non è niente vero, che tutte le dichiarazioni, le garanzie di libertà della Costituzione, non sono che promesse per un avvenire più lontano che mai; che la Costituzione merita così poco ri-

(1) Per quest'ultimo sembra che si debba esser sicuri del contrario (N.d.R.).

spetto, che pur quando la magistratura riconosce che per essa qualcosa è mutato rispetto alla legislazione fascista, il Ministro degl'Interni può dare una spallucciata, ed ordinare alla polizia di continuare ad andare a far cessare le riunioni private di pentecostali.

Avevamo pensato che una comunità internazionale di popoli liberi implicasse il diritto di ogni popolo di scegliersi il regime che preferisse; che tutt'al più in una ben ordinata organizzazione internazionale ci potesse essere una difesa dei popoli contro colpi di forza, contro dittature che s'imponessero con la forza delle armi o, peggio, con aiuti esterni, come fu tipicamente quella di Franco. Dopo le dichiarazioni degli Stati Uniti alla conferenza sud-americana, dopo le deliberazioni da questa votate, può ancora dirsi che questo sia l'atteggiamento della organizzazione internazionale odierna? O siamo invece schiettamente nell'età delle guerre di religione, dove i prìncipi cattolici o protestanti non potevano tollerare che una città od un ducato mutassero di religione, quando pure non ci fosse dubbio sulla spontaneità della conversione?

Difesa da attacchi, nel 1948 la intendevamo ancora nel senso consueto delle parole, un esercito che passa la frontiera ed invade uno Stato vicino; non ci siamo sentiti di deplorare l'intervento in Corea, perché in effetto lì ci era sembrato ci fosse proprio stato l'attacco. Ma oggi « attacco » non è il fatto che in uno Stato i comunisti ottengano la maggioranza, fosse pure in elezioni d'indiscussa legittimità?

Unità europea: l'avevamo desiderata anche nella forma più radicale, che non lasciasse vestigia di sovranità nazionale; cosa non saremmo stati disposti a sacrificare sull'altare della patria più grande, purché tenesse alta una tradizione europea, i valori cari a tutti gli uomini di cultura, a Londra come ad Atene, a Lisbona come ad Oslo; purché soprattutto avesse una missione di pace, e potesse essere mediatrice tra America ed Oriente, ed impedire una terribile terza guerra. Ma da un pezzo s'irride all'idea di un'Europa equidistante o semplicemente mediatrice; e nessuno pensa più che una lega (e soprattutto un esercito) europea possa non essere sotto un effettivo protettorato dell'America, senza serie possibilità di resistenza, fuori che in cose di dettaglio, senza possibilità comunque di avere direttive politiche diverse da quelle americane. Non ci si poteva alleare con la Germania di Hitler senza adottare una legislazione razziale, e tutto ciò che si poteva ottenere era qualche addolcimento rispetto a quella germanica; non sembra che sia possibile restare nell'orbita americana senza adottare una legislazione anticomunista. La posizione attuale di Scelba ci pare quella di chi s'illudeva che si potesse pagare l'obolo ad Hitler limitandosi a dire male parole agli ebrei, a promuovere inchieste sulla loro posizione in Italia, ad escluderli dalle onorificenze; bisognò andare sino in fondo, piacesse o meno.

L'esercito europeo siamo sempre più tratti a vederlo come intorno al 1850 si scorgeva l'esercito della Confederazione germanica presie-

duta dall'Austria: lo strumento che interveniva a rimettere l'ordine quando un granduca tedesco era stato costretto a concedere una costituzione.

Bisogna ancora aggiungere, per terminare di fare il punto, che se tutto il mondo non comunista sente questa pressione americana, sì che il termine di *Stato-satellite*, giustamente adoperato per gli Stati nell'orbita della Russia, pare possa ora estendersi a tutti gli Stati occidentali, c'è una gradazione di assoggettamento; e l'Italia pare avere qui il n. 1. Verso nessun altro Stato c'è (mi riferisco alla stampa officiosa americana e lascio da parte ogni indiscrezione giornalistica che potrà essere più o meno esatta) così scarso rispetto per le forme, così aperta manifestazione della volontà di sorvegliarlo in tutte le sue vicende interne. E solo in Italia ed in Spagna ci sono gli zelanti che abbaiano contro l'Inghilterra, ed in genere contro ogni tentativo di salvaguardare qualcosa di una politica europea, che non sia semplice strumento della politica d'oltre-Atlantico.

Su questo cammino, non occorre illudersi, c'è forse la più terribile delle guerre che si siano mai viste, che certo raderà al suolo le nostre città, e potrebbe pur giungere a distruggere gran parte dell'umanità. Ma se pure Dio ci salverà da questo flagello, c'è l'instaurazione di una serie di regimi salazariani, che non consentono che opposizioni di pura forma, su questioni di dettaglio, ma che sono implacabili con gli avversari reali (ed ogni vero avversario sarà battezzato come criptocomunista, e colpito); c'è l'eclissi dell'intelligenza.

Non sarà probabilmente una riproduzione del fascismo. Quando i democristiani vogliono imitare i fascisti (mentre scrivo ci sono i manifesti che salutano le « donne rurali », reincarnazione delle « massaie rurali »), viene subito da sorridere. Quando intorno al 1873 gli orleanisti vollero imitare i bonapartisti contrapponendo alle immagini popolari che celebravano i fasti del piccolo caporale e le vittorie sui campi di Crimea e di Solferino, altre immagini che celebravano i fasti pacifici del regno di Luigi Filippo, ottennero un successo d'ilarità. Alle intelligenze ed alle coscienze si parla con verità morali, con esempi di vita, con ciò che tocca i lati migliori degli uomini; ma per chi non si muove che a squilli di fanfare il fascismo dava ciò che nessun regime democristiano o monarchico d'oggi può dare. Soffocata la libera critica, soffocato il gioco dei partiti, eliminata la possibilità di un proprio rovesciamento, democristiani e monarchici non possono instaurare che un regime di conformismo gretto, di tartufismo, d'ipocrisia diffusa: sotto cui coveranno disprezzo, risentimento, scetticismo. Se la storia fosse logica, un tale regime non dovrebbe lasciare al suo termine altro sbocco che il comunismo, per l'avversione che avrebbe creato verso la classe dirigente, per la compromissione in cui avrebbe messo la Chiesa. Ma la storia non è logica, sicché ogni profezia è del tutto vana.

Ora io non nego il mio rispetto a chi accetta tutto questo.

Lo accetti gioiosamente, pensando che tutto il cammino, da oltre due secoli in qua, è stato un lungo errore, e che occorre ritornare alle sane vie dell'autorità, dei freni posti anche al pensiero; lo accetti invece con nostalgia per gli anni della libertà, per quella grande festa dello spirito umano che sono stati l'illuminismo, il 1789, l'ottocento liberale, ma dicendosi che, entrato nel mondo il comunismo, quella grande festa è finita, e c'è ormai nel circuito un veleno contro cui la ragione è impotente e che non si può scacciare che con la forza; lo accetti altresì ritenendo che tutto questo non sia che l'effetto di una serie di errori commessi negli ultimi dieci anni dai governanti e dalle classi politiche occidentali, ma che ormai il gioco è fatto, ed è inutile sperare di evitarne le ultime conseguenze. Sono tutte posizioni su cui si potrebbe indugiare a lungo, ma che meritano rispetto. E rispetto merita chi ritiene che la legge del liberalismo consente anche di dire di no alla maggioranza, al Paese legale, quando questo voglia distruggere la regola di libertà (questo punto, l'uso della forza da parte dei meno contro i più per conservare la libertà, è il ponte dell'asino del liberalismo).

Invece com'ero senza indulgenza (a meno che si presentasse con la patente di cretino integrale) verso quegli che diceva di volere la vittoria dell'Asse, ma di avere altresì a cuore i cari amici ebrei, così lo sono per chi mi dice di volere che si continui la politica attuale, che non si dica mai no agli Stati Uniti, che si ritenga nemico chi non considera la CED come una garanzia di libertà, e nel frattempo augura all'amico comunista — tanto brava persona — di affermarsi con un successo letterario, o di realizzare il suo film migliore, o di scrivere la sua pagina più bella, o di conquistare la cattedra.

Sono senza indulgenza per chi non fa quel rifiuto che salvò Peer Gynt, il rifiuto a forarsi gli occhi, e continua a giocare sull'equivoco, a parlare di difesa nazionale, come pensando ad uno sbarco albanese a Brindisi, di difesa del mondo libero, come se quel mondo non si stesse inquinando ogni giorno, proprio per via dei suoi difensori; di ripetere che se l'Italia non fosse entrata nel Patto atlantico sarebbe caduta preda dei comunisti, Dio sa come e perché, e quasi non fosse palese che le reazioni ad ogni progresso comunista, anche nei punti meno sensibili, sono le medesime, avvengano con la volontà od in contrasto dei governi locali.

Perché il mondo soggiace a questa crisi di carenza di sincerità? perché in Italia si è giunti a questo punto?

So quanto sia vana questa ricerca dei perché. Ma certo gran parte del nostro cammino l'abbiamo percorsa sotto l'insegna della paura. (Non amo frasi retoriche e non ripeterei mai l'invettiva carducciana; ma sia che guardi addietro, e pensi a Vittorio Emanuele II che all'indomani dell'attentato di Orsini e dell'attesa comminatoria che deve giungere da Parigi di adottare misure contro la stampa e contro i rifugiati politici, invia l'aiutante di campo Morozzo della Rocca a Napo-

leone III — da cui tutto spera, che è la sua sola carta — perché faccia leggere all'imperatore la lettera in cui è scritto « sono settecento anni che teniamo la testa alta e nessuno ce la farà abbassare »; sia che guardi ai miei contemporanei, all'India ove il Parlamento rifiuta unanime gli aiuti americani per non perdere l'indipendenza della sua politica; a quel piccolo ministro degli esteri del Guatemala, che alla conferenza pan-americana, quando il Sottosegretario di Stato degli Stati Uniti comincia l'invettiva contro il suo Paese, indulgente contro i comunisti, si mette a sedere ed a scrivere, dicendo che non ha voglia di ascoltare tante sciocchezze: non trovo ragione di essere orgoglioso).

Se i partiti così detti democratici non avessero avuto il terrore del comunismo, pensato come una fascinazione, come la donnetta superstiziosa pensa alle streghe, che occorre evitar di fissare, perché se i loro occhi incontrano i nostri siamo perduti; se avessero considerato le scarse probabilità (che dal 1945 in poi ogni giorno diminuivano, per fattori interni ed esterni) d'instaurarsi di un regime comunista tra noi ed avessero adeguatamente valutato ciò che significava lo slittamento a destra, e non avessero ripetuto errori pur non remoti, di credere di poterlo arrestare o frenare: le cose non sarebbero andate così. Se, pur preferendo, com'era giusto preferissero, una coalizione di partiti di centro, da cui restassero fuori comunisti e chi non sapeva decidersi ad abbandonarli, non avessero escluso a priori la possibilità di un fronte popolare, ove certe loro condizioni non fossero accolte, certe riforme venissero rifiutate, e soprattutto ove la coalizione non restasse di centro, con esclusione in ogni caso di monarchici e fascisti: oggi non sarebbero quella cosa trascurabile che sono, che non può imporre condizioni, che non può chiedere niente, il cui consenso o dissenso lascia indifferenti gli uomini che veramente dirigono le file della democrazia cristiana, e che in fondo non desiderano che giustificare come necessaria un'alleanza con i monarchici e con gli stessi residui del fascismo.

Non si sarebbero annullati come si sono se, anche rifiutando ogni idea di fronte popolare, non avessero giocato con le parole, e non si fossero ripetuti lo slogan del « non lasciamolo solo », che i benpensanti italiani ripeterono con Mussolini per vent'anni, col bel risultato ch'è noto. Se avessero lasciato andare la democrazia cristiana con i monarchici, non saremmo ad un programma di governo diverso da quello attuale; ma ci sarebbe nel Paese una sinistra non comunista, insospettata, che rappresenterebbe di fronte al governo ciò che fu Gambetta di fronte al governo dell'« ordine morale ».

Oggi la situazione è estremamente compromessa, ed il pericolo di un regime autoritario, di un sostanziale seppellimento delle garanzie costituzionali, è prossimo e reale.

Il solo sforzo per fronteggiarlo che possa ancora essere tentato è un'affermazione di quei gruppi che dicono no alla Democrazia cristiana (a quella ch'è oggi, non a quella che ancora era nel '46 e nel

'47: non si tratta di anticlericali storici), che non rinnegano le tradizioni dell'antifascismo e della resistenza, che intendono che la Costituzione venga rispettata ed attuata. Che pensano sempre che i regimi comunisti siano i più infausti per la libertà, ma che sentono anche come per l'Italia il pericolo comunista sia lontano e quello del regime salazariano sia imminente. Se un adeguato numero d'italiani si stringesse intorno a questi gruppi, se vi convergessero repubblicani, liberali e socialisti che non vogliano smentire le tradizioni di quei partiti, nonché quei non pochi che hanno fin qui votato comunista senza essere comunisti, per opposizione al partito dominante, per un'affermazione di non conformismo che, così espressa, è inutile e pericolosa; se si ottenesse una sufficiente affermazione: questo potrebbe essere il principio di arresto nella discesa.

Ma occorre ancora avere la sincerità con noi stessi, e non nascondersi che il prezzo della resistenza, della politica indipendente, è la rinuncia ad aiuti americani. Altri Paesi che ebbero l'accorgimento di resistere, di negoziare, di minacciare slittamenti a sinistra, potranno avere ad un tempo aiuti ed indipendenza all'interno; noi dobbiamo correre quel rischio. Ora è bene subito dire che non c'è nessuna possibilità di compensare quegli aiuti con traffici con Paesi d'oltre cortina. Paesi poveri od in crisi, che non hanno possibilità di darci ciò di cui abbiamo bisogno, né alcuno saprebbe consigliare la politica provocatoria di divenire fornitori d'armi per loro, quando pure lo potessimo. In questi commerci con l'oriente si potrebbe desiderare qualche minor timidezza, qualche mostra d'indipendenza; ma sarebbe vano farsi illusioni (ed occorre aggiungere che fin qui, quante volte si commerciò con i russi, a cominciare dagli acquisti di legname durante il periodo fascista, si trovarono sempre contraenti durissimi, con cui ogni rapporto diventava difficile).

Bisogna rischiare la perdita degli aiuti americani e le conseguenze economiche che ne deriverebbero. Il nostro popolo avrebbe ben ragione di esigere che le conseguenze ne fossero sopportate da tutti, e che chi ha più di superfluo fosse il primo ad essere colpito; avrebbe ragione di pretendere, ove fosse necessario, l'economia della città assediata, dove la razione è uguale per tutti; ma sarebbe vano pensare che anche la classe operaia non dovesse affrontare le sue privazioni.

Sarà ingenuità, ma chi ricorda ciò ch'è stata la resistenza, ciò che, pur fuori degli eroismi, hanno saputo subire di sacrifici, in silenzio, in ordine impostosi, le popolazioni di molte città durante l'occupazione tedesca, crede che gl'italiani saprebbero ancora accettare sacrifici, per mantenere la libertà.

ARTURO CARLO JEMOLO

CONTRO DUE VENTI

(IN MEMORIA DI LUCRETIU PATRASCANU)

La sera di Pasqua, Radio Bucarest ha comunicato l'avvenuta fucilazione di Lucretiu Patrascanu, noto come uno dei primi dirigenti del partito comunista romeno, assurto a fama internazionale per essere stato uno degli artefici del movimento rivoluzionario del 23 agosto 1944, col quale la Romania si ribellò alla dominazione fascista e nazista e si guadagnò, in una durissima lotta contro le divisioni tedesche accampate nel paese, il « biglietto di passaggio » al fianco delle Nazioni Unite, e in ispecie dell'Unione Sovietica. Ministro di Stato nel primo governo democratico, formato dal giovane re Michele nella notte dell'audace rovesciamento di fronte, capo della delegazione romena che trattò con i sovietici, titolare successivamente del ministero della Giustizia, Lucretiu Patrascanu fece parte del governo di Bucarest fino alla primavera del 1948, quando fu dimesso d'autorità, in concomitanza con le epurazioni seguite al colpo di Praga, accusato di deviazioni nazionalistiche borghesi, eliminato dal comitato centrale del partito e dal partito stesso, arrestato e internato, insieme con la moglie Ileana, anch'essa militante comunista di vecchia data, che dopo la liberazione esercitava la professione di architetta e decoratrice.

Non risulta che Lucretiu Patrascanu sia mai stato rimesso in libertà dopo il suo arresto nel 1948, tuttavia, stando a Radio Bucarest, avrebbe potuto tenersi in contatto con un gruppo di cospiratori, al servizio dello spionaggio americano, e comunicare loro, recentemente « di essere disposto a partecipare all'organizzazione di un colpo di stato militare e fascista ». Secondo la stessa fonte « l'atto d'accusa contro Patrascanu menziona i trascorsi fascisti dell'imputato, che sarebbe stato intimo amico del generale Antonescu, presidente del Consiglio romeno durante la seconda guerra mondiale » (del medesimo generale Antonescu, per la precisione, che fu rovesciato e schiacciato, la notte del 23 agosto 1944, da Patrascanu, Maniu, Bratianu e re Michele). Dopo di che, lavorando per i servizi segreti delle potenze imperialistiche, afferma l'atto d'accusa, Patrascanu avrebbe « organizzato un gruppo di cospiratori le cui ramificazioni si estendevano ai Ministeri degli Esteri e della Giustizia, all'Istituto di Statistica e e alle altre amministrazioni dello Stato ». In tal modo avrebbe potuto

« proseguire la sua attività criminale contro lo Stato e il popolo romeno ». Adesso però è stato condannato, con altri imputati, dai nomi perfettamente ignoti, ed è stato fucilato.

Lucretiu Patrascanu, nato il 4 novembre 1900 a Bacau, in Moldavia, discendente da un'illustre famiglia di patrioti e intellettuali romeni, laureatosi in scienze economiche e politiche all'Università di Bucarest e di Lipsia, si era convertito per sete di giustizia, per senso profondo di solidarietà umana col proletariato, al comunismo di Lenin. Studioso di storia sociale, ma avente temperamento di uomo d'azione e di dirigente politico, non tardò a farsi conoscere nel partito comunista romeno, che sopravviveva clandestinamente alle persecuzioni di cui era fatto oggetto da parte dei governi sedicenti liberali, nelle organizzazioni di massa legali variamente influenzate dal partito e anche nella Terza Internazionale, alla quale esso aderiva.

L'Internazionale era lacerata, in quel tempo, da lotte di fazione. Trotzski, Zinoviev, Bukharin, Stalin si combattevano l'un l'altro, per motivi ideologici e anche personali, in una lotta senza quartiere per il possesso dell'eredità spirituale e materiale di Lenin. Nessun partito dell'Internazionale comunista fu risparmiato dalle lotte di fazione che infuriavano nella Russia sovietica. Il fondatore del partito comunista romeno, Cristiano Racovski, era diventato il principale luogotenente di Trotzski, ma come tutti i suoi confratelli anche il partito romeno finì col restare fedele all'Internazionale, nel cui seno, così come in seno al partito bolscevico russo, Stalin aveva conquistato la supremazia.

Come tutti i grandi eventi storici, anche la vittoria di Stalin era dovuta ad elementi molteplici, aventi la loro scaturigine nel passato e nel presente, nelle tradizioni della Russia e nella sua situazione interna e internazionale, oltre che nella psicologia, nelle doti, nelle passioni, alte o basse, del personaggio e dei suoi rivali. Tra questi elementi vi fu anche, peraltro, l'orientamento spontaneo della generazione più giovane dei comunisti, russi e di molti altri paesi, che erano stanchi di discussioni ideologiche inconcludenti e desideravano essere guidati da acuto, spregiudicato senso della realtà e da dura volontà realizzatrice. Questo era, particolarmente, il caso della Romania. Le tesi di Trotzski, che dichiaravano come non fosse possibile edificare il socialismo in un solo paese, e in Russia ancor meno che altrove data la sua arretratezza industriale e culturale, e che puntavano perciò, esclusivamente, sulla rivoluzione proletaria internazionale, erano contraddette dal modo stesso col quale la Grande Romania si era formata nel 1919. In quell'anno, cruciale per tutta l'Europa, il giovane Stato romeno si trovò in guerra, preso come tra due fuochi, con la Russia bolscevica (a nome del cui esercito rosso, e della cui propaganda internazionalista, parlava allora, fra i primissimi, Trotzski) e con l'Ungheria temporaneamente comunista. Malgrado gli operai romeni ade-

rissero, in buona parte, al comunismo e facessero del loro meglio per solidarizzare con i fratelli di classe russi e magiari, lo Stato romeno controrivoluzionario uscì vittorioso da quelle guerre, enormemente ingrandito nel suo territorio. Che la lotta per la riscossa del comunismo in Romania dovesse e potesse ripetersi negli stessi termini del 1919 ed essere coronata dalla vittoria, che nella congiuntura eccezionalmente favorevole del 1919 medesimo non si era potuta raggiungere, poteva sembrare plausibile a qualche amico di Trotzski, intento a negare lo sgradevole presente con l'apologia di un passato glorioso, ma ormai sfumato. Non poteva però darsi, su questa base, l'effettivo sviluppo del partito dei proletari romeni, desiderosi di un avvenire migliore, ma praticabile, di emancipazione, socialista o comunista, che dir si volesse, ma realizzabile. D'altra parte, le tesi di Bukharin prospettavano l'alleanza permanente del proletariato comunista con l'*insieme* della popolazione rurale, contadina. In teoria, questa era una via possibile. Nella realtà politica ed economica non agisce però l'*insieme* di una popolazione; agisce sempre il suo strato superiore, dirigente. Dopo l'esproprio dei latifondisti, avvenuto in Russia nel 1917 in maniera radicale e in Romania nel 1918 in misura molto meno completa, ma pur sempre considerevole, alla testa della popolazione rurale finirono col trovarsi i contadini ricchi, i *kulak*. Nelle condizioni russe, di dittatura del proletariato, Bukharin poteva anche sostenere che nell'alleanza con gli stessi contadini ricchi la classe operaia comunista avrebbe potuto serbare la preminenza. Vista però la cosa dalla facciata romena della medaglia, si scorgeva facilmente come i contadini ricchi — che in Romania, malgrado i gangli del potere fossero nelle mani di una cricca oligarchica di politicanti e di militari, costituivano il maggior partito politico del paese — aspirassero ad un'economia capitalistica anziché al comunismo. L'alleanza occasionale con i contadini ricchi era cosa che il partito comunista poteva contrarre, nella lotta comune contro l'oligarchia. L'alleanza permanente, implicita nelle tesi di Bukharin, avrebbe liquidato il partito comunista.

S'intende che l'orientamento staliniano fu servito, soprattutto in Russia, dal controllo dei mezzi materiali dell'organizzazione di partito e dello Stato. Sconfitti politicamente, gli oppositori trotzskisti o bukhariniani furono eliminati organizzativamente, in attesa di essere trucidati fisicamente. Nel comunismo romeno, come in quello di parecchi altri paesi, non vi fu bisogno di grosse epurazioni. La quasi totalità dei comunisti romeni aderì all'orientamento staliniano dell'epoca dei Piani quinquennali, ne condivise l'iniziale estremismo rivoluzionario e poi la maturazione realistica spregiudicata durante il periodo del Fronte Popolare.

Alternando la prigione al confino, in una provincia remota del paese, e alla vita legale a Bucarest, Lucretiu Patrascanu visse in Romania (e non, come altri, nell'esilio in Occidente, o a Mosca) tutta quest'epoca fra le due guerre mondiali. Formalmente non fu mai il

capo del partito comunista romeno (non avendo soggiornato abbastanza a lungo a Mosca, non poteva aspirare all'investitura ufficiale), ma di fatto lo diresse sin dal 1930 circa e gli diede grande prestigio, intellettuale e morale, oltre che politico, in tutti gli ambienti progressisti della società nazionale. Come per tutti coloro che conservavano cuore sensibile d'uomo, i processi di Mosca del 1937-38, nei quali figurò come imputato fra i più bersagliati Cristiano Rakovski, costituirono una dolorosa scossa anche per Lucretiu Patrascanu. Gli imputati di Mosca, condannati su accuse inverosimili, orribili, incredibili, avevano peraltro non soltanto rinunciato a difendersi, avevano non soltanto accusato se stessi nel modo più atroce, ma avevano anche impedito ai militanti esteri di trarre conseguenze pratiche da quei processi, proclamando ch'era dovere di tutti i comunisti di restare ad ogni costo, a costo di qualsiasi umiliazione, nel partito. Salvo poche eccezioni, i militanti comunisti dei vari paesi esteri (esteri nei confronti della Russia), rimasero così nel partito, nell'Internazionale. Lucretiu Patrascanu, come tutti i suoi compagni, restò nel partito comunista romeno. Non si sapeva ancora, a quel tempo, che la follia delle « purghe » si era abbattuta in Russia non soltanto sugli oppositori dell'orientamento staliniano, ma sì anche sui migliori fra gli stessi militanti staliniani, sulle generazioni ascetiche dei Piani quinquennali e li aveva decimati, con la fatalità di una tragedia antica.

Dalla Resistenza antifascista, il cui capo, in Romania, fu Lucretiu Patrascanu, per la parte comunista, sorsero nell'Europa centro-orientale, sita in zona d'influenza sovietica, le « nuove democrazie ». Tonnellate di carta sono state stampate, da una parte come dall'altra della cosiddetta « cortina di ferro », per dimostrare che quelle « nuove democrazie » non potevano avere avuto realtà alcuna, che dal 1944 ad oggi non è mai esistito altro, in Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, che un processo ininterrotto di lotta d'eliminazione fra democrazia capitalistica e « democrazia popolare » di stretta osservanza staliniana. Eppure, le « nuove democrazie » sono esistite, dal 1944 o 1945 fino al principio del 1948, certo non come regimi dominanti, ma come *terza* tendenza fra i due contendenti più grossi. C'è stata, in questi paesi, una tendenza, spontanea, non organizzata, non intieramente consapevole e comunque pubblicamente non dichiarata, ma pur tuttavia reale di conciliare il comunismo e la libertà. Il colpo di Praga del 1948 decapitò questa tendenza alla « nuova democrazia », le successive epurazioni la stritolarono. La fucilazione di Lucretiu Patrascanu ne è l'epilogo.

Lucretiu Patrascanu non si ribellò mai al partito comunista di cui faceva parte. Ma come capo politico, come ministro della Giustizia, come professore d'università, come autore di libri di politica e di storia, e soprattutto come uomo, — come uomo dal cuore generoso — agiva sempre come chi cerca di conciliare il comunismo e la

libertà. Non potè, e non credette neppure di poter impedire la condanna di Maniu e del capo socialista Petrescu, ma evitò di accanirsi contro di loro. Non potè sottrarre la Romania alla dominazione russa, ma cercò di conservarne intatta l'anima nazionale. Per questo andavano a lui, spontaneamente, le simpatie del popolo, in quell'inverno cruciale che fu il 1947-48. Per questo fu destituito e arrestato. Non è possibile sapere la verità sui motivi della sua fucilazione. Ma si può dare per certo che non tradì né le sue idee, né il suo popolo, non diventò né fascista, né spia dell'imperialismo americano.

Che fare? Da vent'anni a questa parte l'interrogativo drammatico di Cernicevski e di Lenin ha sapore tanto amaro da rendere quasi impossibile una risposta soddisfacente. Eppure la risposta c'è. Non è più la risposta di Lenin. Nei frangenti più tragici, toccava a Lenin nuotare *contro la corrente*. Oggi fa d'uopo nuotare contro la corrente, e *contro due venti*. Forse, saremo sommersi tutti, compresi gli dèi che hanno sprigionato i venti. Per la sopravvivenza fa d'uopo che si verifichi quel che quasi tutti dichiarano contraddittorio, risibile, assurdo, impossibile, la conciliazione del comunismo con la libertà.

Non sappiamo se e quando, né come, tale conciliazione si verificherà. L'umanità può perire anche come entità fisica. A maggior ragione possono perire tutte le forme politiche, economico-sociali, culturali, di quella inscindibile e indivisibile civiltà moderna, che è nata col giusnaturalismo, in seno al cristianesimo, e che ha prodotto le rivoluzioni d'Inghilterra, d'America, di Francia, di Russia (e per quel tanto che sono esistite anche di Romania e d'Italia). Ma coloro che sono nemici tanto del comunismo quanto della libertà non prevarranno durevolmente, per loro incapacità creativa. Quando i due venti si saranno calmati, riprenderà a soffiare la brezza dello Spirito, che è comunanza e liberazione, e riconoscerà i suoi, fra gli alberi e gli uccelli se non vi saranno più uomini.

LEO VALIANI

SILVIO TRENTIN*

In una conferenza su Giacomo Leopardi, tenuta a Tolosa il 13 gennaio 1940 (la guerra mondiale si era scatenata da alcuni mesi) Silvio Trentin scriveva: « A noi che il lungo esilio ha consumato in tormenti senza nome, accade di ricavare dal suo pessimismo grande conforto. È il poeta della disperazione che ci insegna meglio d'ogni altro a non disperare. È questo implacabile denunciatore delle miserie che rendono così vile la condizione umana, che ci dà la possibilità di comprendere appieno la necessità improrogabile e l'incomparabile bellezza della lotta in cui abbiamo impegnato la nostra vita » (1). Lo stato d'animo dell'esiliato era diviso tra la nostalgia della patria lontana, che lo aveva indotto a cercar conforto nel poeta del dolore, e la speranza che sofferenze, lotte, sciagure non sarebbero state inutili al fine di riconquistare, insieme con la patria perduta, nuove forme di giustizia e di fraternità tra i popoli.

Alcuni anni prima, nella premessa ad un'opera di teoria politica, affermando che l'esilio « è ben lungi dall'essere soltanto miseria o rancore o insensata e caparbia presunzione » citava un passo di Victor Hugo, nel quale evidentemente aveva ritrovato il proprio migliore ritratto: « Sognare, pensare, soffrire. Essere solo e sentir che si è nello stesso tempo solidale con tutti e con ognuno... Maturare la propria coscienza civica e raffinare le proprie speculazioni filosofiche. Essere povero e far fronte alla propria rovina col proprio lavoro. Meditare e premeditare: meditare il bene e premeditare il meglio. Non conoscere altra collera se non quella che s'ispira e s'infiamma alla preoccupazione disinteressata del pubblico bene. Ignorare l'odio personale. Respirare l'aria vivificatrice delle solitudini infinite... Non spingere mai la contemplazione dell'ideale sino a dimenticare l'esistenza del tiranno. Ritrovare in se stesso, magnificamente confuse, l'indignazione che non cessa di rafforzare e d'ingrandire e la calma serena che diviene ognor più inaccessibile al dubbio. Avere due anime: la propria e quella della patria lontana ». Anche Silvio Trentin era diventato povero e aveva dovuto far fronte alla propria rovina col proprio lavoro. Aveva conosciuto l'amarezza della solitudine e la gioia della solidarietà con gli oppressi di tutti i paesi che si preparavano a risorgere, e di questi s'era fatto in ogni occasione esortatore e collaboratore, amico e mèntore. Aveva dedicato quegli anni

---

* Commemorazione tenuta in Venezia nel decimo anniversario della morte, il 14 marzo 1954.

(1) *D'un poète qui nous permettra de retrouver l'Italie. Giacomo Leopardi*, Paris, Stock, s.d., pp. 118.

con intensissimo studio a meditare il bene e a premeditare quel migliore assetto politico che sarebbe dovuto sorgere dall'incendio delle vecchie strutture. Non aveva conosciuto l'odio personale per gli avversari, ma solo l'indignazione che accende l'uomo civile di fronte all'applaudito ritorno del barbaro. E l'indignazione era pur moderata in lui dalla serena certezza di avere scelto la giusta parte. Nella sua anima, insomma, rivolta in quegli anni continuamente a riflettere sui problemi italiani del presente e del futuro, non aveva dimenticato, anzi aveva meglio ritrovato, l'anima della patria.

A questa lunga meditazione degli anni dell'esilio, egli era pervenuto con una eccezionale esperienza congiunta di giurista e di uomo politico: rara esperienza in Italia dove, com'è noto, l'orientamento della scienza giuridica è prevalentemente tecnico e orgoglioso di esser tale, e i politici fanno del loro meglio, manipolando il diritto a lor piacimento, per incoraggiare i puri tecnici nella sopravalutazione della loro opera.

Nato a S. Donà di Piave nel novembre del 1885, laureatosi in giurisprudenza a Pisa, si era dedicato agli studi di diritto pubblico sotto la guida di Giovanni Vacchelli, conseguendo nel 1910 la libera docenza in diritto amministrativo, e quindi professando tale materia nel 1910-11 alla libera università di Camerino. Due opere di mole e su temi d'impegno, l'una sulla *Responsabilità collegiale,* l'altra su *La cosa giudicata nelle decisioni delle sezioni giurisdizionali del Consiglio di stato,* apparse entrambe nel 1910, quando egli aveva appena 25 anni, lo avevano messo in luce tra i giovani promettenti cultori di un ramo delle scienze giuridiche che si avviava in quegli anni ad una elaborazione tecnicamente più rigorosa, ad una revisione e sistemazione dei suoi concetti generali. Nel 1914, dopo tre anni di permanenza ad Heidelberg, quale lettore in quella università, ove aveva potuto profittare dell'insegnamento di un insigne giurista, Fritz Fleiner, pubblicò un'opera più matura sull'*Atto amministrativo,* vera e propria trattazione di teoria generale del diritto pubblico, in cui nella scia della scienza giuridica tedesca tecnicamente più avanzata, si affrontavano i principali problemi dogmatici e sistematici del diritto pubblico, che richiedevano soluzioni appropriate, distinte dalle comode e affrettate trasposizioni di concetti tratti dal diritto privato.

Il libro era stato scritto alle soglie dello scoppio del primo conflitto mondiale. Due anni dopo l'autore, poco più che trentenne, era ufficiale aviatore volontario, e meritava tre croci di guerra al valore. La guerra non rappresentò soltanto un temporaneo distacco dagli studi, trascorso il quale avrebbe ripreso le occupazioni abituali, ma fu per il Trentin, come per tanti intellettuali italiani, una presa di coscienza di nuovi valori umani, un approfondimento della posizione e della responsabilità dell'uomo di cultura nella vita sociale, una comprensione più matura, più viva, degli insoluti problemi nazionali. Tornava comodo a coloro che nella guerra non avevano visto che l'avventura a lieto fine o volevano da essa trarre profitto, stordirsi nella retorica patriottica. Trentin vedeva nella guerra una terribile prova da cui erano emerse, con un aspetto inquietante, antiche e croniche insufficienze della struttura sociale ed economica italiana.

Nel 1919 scriveva che chi avesse il coraggio di guardare in faccia la

realtà, doveva riconoscere che vi erano immensi problemi da affrontare. « La verità è venuta a galla: la nostra formale indipendenza manca di vero e sostanziale contenuto. Il funzionamento della nostra vita collettiva è assolutamente precario; tutte le nostre forze ed ogni nostro organismo mancano dei mezzi indispensabili per la loro espansione... La povertà c'insidia, nonostante ogni nostra rinunzia, persino nell'esistenza materiale, subordinando ai capricci dello straniero lo stesso approvvigionamento alimentare » (2). Era sua opinione che la guerra ci avesse fatto acquistare l'indipendenza politica, ma che gl'Italiani dovessero d'ora innanzi por mano alla loro indipendenza economica. A quest'opera urgente di pace, infatti, egli si dedicò entrando nella vita politica; e nelle prime elezioni del dopoguerra, nel 1919, fu eletto deputato quale candidato nella lista della democrazia sociale.

La sua competenza di giurista, esperto in quella sfera del diritto che è relativa alla pubblica amministrazione, lo distingueva sia dai politici generici sia dagli astratti ideologi. D'altra parte, la sua probità morale non lo faceva confondere con gl'intriganti, grandi o piccoli, con le schiene curve o pronte a curvarsi che avrebbero accettato di lì a pochi anni un padrone armato di bastone. Era un uomo politico nuovo, emerso dalla prima competizione elettorale a suffragio veramente universale: il politico che è insieme uomo di studi e di retta coscienza, l'intellettuale che sente i problemi della vita civile come problemi non solo teorici, ma di pratica organizzazione. Convinto che il primo problema da affrontare fosse il problema economico, e che la terra fosse la principale fonte di ricchezza del paese, spiegò la sua attività di pubblico amministratore soprattutto nelle opere di bonifica. Creò l'Ente di rinascita agraria per le province di Venezia e di Treviso, che si estese poi a tutte le province del Veneto, e costituì, credo uno dei suoi maggiori vanti, se devo giudicare dall'accenno, inaspettato, che si legge in una delle sue opere principali dell'esilio, là dove, difendendo l'economia collettivistica, adduce l'esempio — con qual melanconico sguardo nel passato si può ben immaginare — di questo ente per provar la piena attitudine della pubblica impresa ad adempiere con successo al compito di una gestione modello (3).

Intanto i suoi studi diventavano più aderenti ai problemi concreti: non più opere di dogmatica o di teoria generale del diritto pubblico, ma di riforma legislativa e della amministrazione. La tecnica del giurista ch'egli aveva così bene appresa diventò appropriato strumento per il conseguimento di fini sociali. Scrisse nel 1919 un saggio *Per un nuovo orientamento della legislazione in materia di bonifiche in rapporto alle presenti esigenze dell'economia nazionale*, nel quale sosteneva la necessità di porre limiti al diritto di proprietà e propugnava l'intervento dello stato nelle opere di bonifica. Attese in special modo ad uno studio particolareggiato e documentato sulle condizioni, sui mezzi e sulle possibilità di una assunzione del servizio pubblico delle utilizzazioni idrotecniche da parte degli enti provinciali del

---

(2) *Per un nuovo orientamento della legislazione in materia di bonifiche in rapporto alle presenti esigenze dell'economia nazionale*, Venezia, tip. della « Cooperativa del popolo », 1919, p. 4.

(3) *Riflessioni sulla crisi e sulla rivoluzione*, Marseille, E.S.I.L., p. 126.

Veneto, mostrando già alcuni principi o tendenze che si sarebbero sviluppate nelle sue future opere di teoria politica, massime la critica della concezione liberistica e privatistica dell'economia, la fiducia nell'opera degli enti locali per l'esercizio di attività economiche di pubblico interesse, e soprattutto nei benefici di una sana amministrazione decentrata. È l'opera più importante di questo periodo, uscita nel 1922 col titolo: *Gli enti pubblici del Veneto di fronte al problema delle utilizzazioni idrotecniche* (Venezia, Officine grafiche C. Ferrari, 1922, pp. 391). Si appassionò infine ai problemi delle terre redente, e di questo interesse rimane testimonianza nell'opera del 1923: *La restaurazione delle terre liberate in Italia* (Bologna, Zanichelli).

Dopo aver insegnato a Camerino e a Macerata, era chiamato nel 1923 a insegnare istituzioni di diritto pubblico e diritto internazionale nell'Istituto superiore di Scienze economiche e commerciali di Venezia. Vi teneva un discorso inaugurale su *Autonomia, autarchia, decentramento* (Venezia, Officine grafiche C. Ferrari, 1925, pp. 59), in cui sosteneva, pur opponendosi ai federalisti e ai regionalisti, e fondandosi sul concetto giuridico di autarchia, che si dovesse rinnovare su basi di maggiore decentramento l'amministrazione pubblica in Italia, e concludeva con un elogio alla democrazia, pronunciando parole che, in quei giorni, erano un'aperta sfida al nuovo regime: « Perché il tono della vita pubblica si elevi, perché l'ordinamento della pubblica amministrazione possa fruttuosamente concorrere ad un sempre più rapido e perfezionato sviluppo dei rapporti di coesistenza, bisogna che il cittadino non sia abituato ad abdicare davanti alla volontà altrui, a rassegnarsi davanti alla forza: bisogna che non sia mai in lui oscurata la coscienza della sua responsabilità » (p. 44).

Nessuno più di lui aveva diritto di pronunciare queste parole: egli non abdicò dinanzi alla volontà altrui, non si rassegnò davanti alla forza; e della propria responsabilità ebbe sempre la più viva coscienza. La sua azione politica era mossa da una radicata fiducia nella democrazia: se le aspre difficoltà del dopoguerra avevano scosso le istituzioni tradizionali, non le avevano fatte crollare. La dura prova subìta ne aveva se mai dimostrata la solidità. Occorrevano uomini capaci e attivi, programmi precisi di riforma, dirittura di intenzioni e di opere. Ed egli si adoprò in quegli anni, per quanto potè, promovendo le iniziative di cui abbiamo discorso e partecipando ad opere di riforma e ai lavori parlamentari, a rendere effettivo il suo ideale democratico e a infondere la fiducia nella democrazia nei pubblici dibattiti. E alle convinzioni democratiche — che costituiscono il tratto più caratteristico e continuo della sua personalità politica — rimarrà fedele tutta la vita, adattandole al mutar dei problemi e delle prospettive, ma non mai affievolendole né alterandole. Passerà dalla democrazia radicale di questi anni ad una forma di democrazia giacobina nell'ultimo periodo dell'esilio. Ma sarà in lui costante la preoccupazione di non venir meno allo spirito della democrazia come governo della libertà. Di fronte ad ogni forma di antidemocrazia, a cominciare da quella fascista, fu irremovibile avversario. Resistette alla forza da uomo libero e impavido. E quando il regime si affermò, egli fu di quella sparuta minoranza che trasse tutte le conseguenze dagli ideali professati e dall'opera

compiuta: preferì l'esilio alla sottomissione. Degli emigrati appartenne alla primissima schiera: partì per la Francia il 2 febbraio del 1926. Fu uno dei tre professori universitari che rinunciarono sdegnosamente alla cattedra, dopo che fu emanata la legge del 24 dicembre 1925, che toglieva agli universitari la prerogativa della inamovibilità nel loro grado e nel loro posto, e che attribuiva al governo la facoltà di revocare coloro che avessero professato idee politiche non ortodosse: gli altri due furono, nobilissima compagnia, Francesco Saverio Nitti e Gaetano Salvemini. Accettarono la revoca piuttosto che abdicare al diritto del libero insegnamento Arturo Labriola ed Enrico Presutti (4).

Non lo attendevano in Francia né cattedre, né uffici retribuiti ove potesse esplicare la propria attività di studioso. Nei primi anni (1926-29) fece l'agricoltore a Pavic (Guascogna). Poi fu costretto per vivere ad esercitare il mestiere dell'operaio tipografo ad Auch (1929-34). Per il resto del suo soggiorno francese, condusse una libreria a Tolosa. Ma non rinunciò, pur nelle difficoltà materiali, alla sua missione di insegnante e ai suoi doveri di studioso. Tenne anche in quei quindici anni la sua cattedra — una cattedra più viva ed alta di quella di tanti colleghi rimasti tranquillamente in patria — attraverso le numerose opere di critica politica e di teoria del diritto e dello stato che andò via via pubblicando. A veder oggi l'elenco dei libri ch'egli scrisse in esilio — di cui alcuni sono rimasti inediti e la maggior parte purtroppo sono pressoché sconosciuti e, come ben si comprende, introvabili nelle nostre biblioteche — ci si domanda con meraviglia com'egli abbia potuto compiere tanto lavoro nelle infelicissime condizioni in cui versò. Segno che la vocazione dello studio era più forte delle dolorose vicissitudini subite e che la fede nella fecondità delle idee sinceramente dibattute non era stata distrutta dall'avvilimento della temporanea sconfitta.

Le opere di questo periodo si possono dividere in due gruppi: quelle della prima fase sino al 1931-32, comprendenti studi di critica del fascismo nei suoi vari aspetti; quelle della seconda che mirano all'elaborazione di una completa dottrina del diritto e dello stato. Queste due fasi corrispondono non soltanto ad un naturale sviluppo dell'itinerario mentale del Trentin, ma anche all'evoluzione della situazione politica che corre dall'era cosiddetta di Locarno, l'era di liquidazione della guerra e di arginatura di nuove avventure, a quella della preparazione sempre più precipitosa della seconda guerra mondiale, che spinge a non più attardarsi a criticare le istituzioni presenti in nome di quelle passate, ma a formulare idee per l'assetto futuro.

La prima opera dell'esilio uscì, due soli anni dopo la venuta in Francia, nel 1928 e reca il titolo: *L'aventure italienne. Légendes et réalités* (con prefazione di M. A. Aulard, Presses Universitaires de France, Paris, 1928, pp. 332). Non si tratta di un comune *pamphlet* antifascista: il libro vuol essere la dimostrazione documentata di una tesi. La tesi è questa: il fascismo ha ingannato e continua a ingannare gli italiani, ed anche gli stranieri, facendo credere due cose: la prima che abbia salvato l'Italia dal pericolo bolscevico,

(4) Traggo queste notizie dallo stesso Trentin, che accenna al suo distacco dall'università e a quello dei colleghi nell'opera *Les transformations récentes du droit public italien*, Paris, Marcel Giard, 1929, pp. 439-440.

la seconda che l'abbia salvata dalla rovina economica. Queste affermazioni sono leggende. Trentin sostiene contro la prima che il periodo acuto di crisi delle istituzioni democratiche aveva avuto luogo nel 1920, e all'avvento del fascismo era ormai superato; contro la seconda, mostra documentatamente l'imponente opera di risanamento economico operata dai governi democratici negli anni del dopoguerra attraverso una politica economica avveduta e coraggiosa. Non il ristabilimento delle istituzioni ha recato il fascismo, ma la distruzione sistematica dello stato liberale; non il risanamento economico, ma la più completa rovina delle finanze statali. Non ancora del tutto chiarito era il problema delle origini del movimento fascista. Se la democrazia era sana in Italia, se una vena profonda di democrazia vi era stata nella vita pubblica italiana — e qui la polemica è diretta contro coloro che sbrigativamente attribuivano l'imporsi del fascismo alla mancanza di un'educazione democratica degli italiani —, come mai questo movimento antidemocratico, consacrato alla violenza, che protesta disdegno per la teoria e antepone al pensiero l'azione, acquista così rapidamente terreno e prende alla fine il sopravvento? Questa prima interpretazione del Trentin tendeva a vedere nel fascismo un fenomeno contingente, dovuto alla crisi del dopoguerra che sorprese un organismo in crescenza, e quindi a considerarlo — come già indica il titolo — un'avventura, addirittura una effimera avventura, a cui aveva dato mano, e qui l'annotazione diventava più perspicua, la borghesia, soprattutto l'alta borghesia impaurita dall'avanzarsi del proletariato.

Quest'ultima tesi veniva ripresa e approfondita in un secondo libro, intitolato *Aux sources du fascisme* (Paris, Marcel Rivière, 1931, pp. 212). L'opinione che il fascismo fosse la conseguenza di una stentata vita democratica in Italia, a cominciare dal Risorgimento, moto di *élites* che fanno violenza all'arretratezza della vita pubblica italiana, era penetrata anche nel gruppo degli emigrati. Il Trentin vi reagisce con veemenza. Sin dalle prime pagine il suo saggio appare diretto contro la tesi che il fascismo sia « un prodotto caratteristico del genio del popolo italiano, come la consacrazione logica, inevitabile, fatale, delle sue tendenze, della sua educazione, delle sue tradizioni, della sua storia » (p. 10). Anzitutto, se pur il Risorgimento fu moto di *élites*, ai gruppi dirigenti del moto parteciparono tutte le classi sociali. Quanto all'Italia dopo l'unificazione — l'influsso della *Storia d'Italia* del Croce (che era apparsa nel 1928) è visibile — la classe dirigente non fu meno democratica di quella delle altre nazioni, e fu, se mai, meno meschinamente nazionalistica, e l'opinione pubblica fu sempre pronta a reagire agli abusi. E ancora una volta il problema: « perché dunque il fascismo? » veniva risolto con annotazioni sociologiche e psicologiche, come l'eccesso di fatica di un organismo indebolito dallo sforzo bellico, o un movimento di debolezza o di scoraggiamento. Ma per quanto non vi si insistesse, anche qui non mancava l'accenno alla contraddizione in cui si era trovata la borghesia tra i suoi ideali democratici e la paura delle nuove classi in ascesa, e il riconoscimento che la durata del fascismo (dopo quasi dieci anni non si poteva evidentemente più parlare di un fenomeno effimero) dipendeva prevalentemente dall'appoggio dei gruppi finanziari internazionali e della chiesa.

Alla politica estera del fascismo è dedicato il libro uscito l'anno seguente: *L'Italie à Genève* (Paris, Marcel Rivière, pp. 262). Vi si dimostra che lo sforzo unico del fascismo è di mettere scompiglio nelle relazioni internazionali, di far fallire ogni piano di assestamento, di minare ogni tentativo volto all'attenuazione della sovranità nazionale: una politica di guerra che ottiene un immeritato premio dalla colpevole debolezza della Società delle Nazioni. Allo stesso gruppo appartiene un'opera di qualche anno più tardi: *Dalla bonifica integrale al pane dell'Impero. Dieci anni di fascismo totalitario.* Stampata a Parigi, fu distrutta dai tedeschi ed ora è irreperibile. Vi appartengono pure alcuni scritti minori su aspetti particolari della politica fascista come il codice penale e l'amnistia del '32 (5).

L'opera più importante di questa prima fase — forse una delle opere più durature del Trentin — non è più soltanto un saggio di polemica politica, ma aggiunge alla polemica la rigorosa dimostrazione del giurista. Reca il titolo: *Les transformations récentes du droit public italien. De la Charte de Charles-Albert à la création de l'Etat fasciste* (Paris, Marcel Giard, 1929, pp. XXIII-696). È un grosso volume di circa settecento pagine, a cui premise una bella prefazione un autorevole giurista come il Bonnecase. L'opera, che meriterebbe di essere assai più nota, è un trattato di diritto costituzionale italiano, in cui si espongono successivamente, con l'intenzione di metterne in rilievo le differenze, il sistema costituzionale vigente in Italia prima del fascismo e quello introdotto dal fascismo con le varie leggi emanate dal 1925 al 1928. Molti costituzionalisti italiani, anche tra i più eminenti, nascondendosi dietro il paravento del tecnicismo, si erano dati ad accogliere, con l'impassibilità del tecnico che non si mescola con la politica, le novità costituzionali fasciste, e a inserirle nel sistema dello stato di diritto come se si fosse trattato di uno sviluppo organico del vecchio statuto bisognoso di rinnovamento. La sostanza eversiva delle nuove leggi veniva mascherata da benevole formule giuridiche. E se queste, per un verso, servivano a ritardare e ad affievolire l'asprezza del mutamento, a differenza di quel che accadde in Germania all'avvento del regime nazista, allorché si vide la scienza giuridica abbandonare frettolosamente gli schemi tradizionali e fare di ogni aberrazione politica una teoria filosofica e giuridica, per altro verso contribuirono a far apparire gradevole o per lo meno non terribile il truce volto del dispotismo. Il libro del Trentin è un atto di protesta e di accusa contro i giuristi asserviti, e insieme una documentata dimostrazione del loro errore: attraverso l'esame minuzioso dei singoli organi costituzionali, quali risultano dopo le leggi fasciste, egli mostra che il nuovo stato è l'antitesi dello stato di diritto, e deriva la sua sostanza ideologica dalle dottrine reazionarie affermanti la supremazia dello stato sull'individuo e la riduzione dell'individuo a strumento dei fini dello stato.

Ma ormai col passar degli anni il fascismo appariva fenomeno assai più grave di quel che fosse apparso ai primi oppositori. Anzitutto non era più un fenomeno soltanto italiano: sintomi di reazione fascista contro le istituzioni

(5) *Le Code pénal fasciste,* Paris, L.I.D.U., 1932, e *La mystification de l'amnistie fasciste,* Marseille, E.S.I.L., 1933.

democratiche erano ben visibili anche altrove. E ciò dava ragione al Trentin che sin dall'inizio aveva confutato coloro che volevano spiegarlo con motivi peculiari alla storia d'Italia. In secondo luogo si vedeva sempre più chiaramente quello che anche il Trentin aveva intuito, ossia che il fascismo era ovunque legato agli interessi di classe della borghesia, che barattava l'ideale di libertà con la tutela dei propri privilegi. Dopo il 1930 la politica europea ebbe un nuovo corso: la grande crisi economica, il graduale estinguersi delle speranze in una sistemazione pacifica dei rapporti tra Francia e Germania, la fortunata ascesa di Laval in Francia nel gennaio 1931, la strepitosa vittoria nazionalsocialista nelle elezioni del '32, i tre giorni di sangue a Vienna nel febbraio del '34, che prepararono la dittatura di Dollfuss. La situazione interna e quella internazionale si andava inasprendo. Il fascismo avanzava. Qual destino era riservato ai regimi democratici?

Non è da stupire che un uomo come il Trentin, che aveva così intensamente sofferto la crisi italiana, fosse portato a porsi il problema della crisi che non era più soltanto italiana, ma europea. Nel problema più vasto della crisi europea, il problema del fascismo diventava secondario, e si presentava al suo posto un'altra domanda: che cosa sarà dell'Europa dopo il fascismo? A ben guardare le nuove meditazioni che egli andò facendo su per giù tra il '31 e il '33 — gli anni che segnano, come ci appare sempre più chiaro oggi a distanza di tempo, una svolta decisiva nella politica europea — accompagnano un suo profondo travaglio personale. Egli, per così dire, entrò nel vivo della crisi europea portandovi la sensibilità acuita dalla sua crisi interiore. E ne uscì con un sistema di principi che, pur innestandosi sulle sue idee precedenti, era profondamente rinnovato. Anzitutto, quanto al metodo, egli abbandonava ogni cautela legalitaria, e accettava il principio del rinnovamento mediante la rivoluzione. In secondo luogo, quanto alla sostanza, rigettava il radicalismo democratico, a cui si era fino allora ispirato, e abbracciava risolutamente il socialismo. È difficile dire quali ragioni lo abbiano condotto a questo nuovo atteggiamento. A giudicar dagli scritti, direi che due fenomeni sopra ogni altro lo colpirono: da un lato, la debolezza delle democrazie parlamentari, reggentisi su un'economia a base individualistica, nell'opporsi all'aggressiva politica del fascismo, debolezza di cui soffrivano anche i vari partiti socialisti sia di destra sia di sinistra; e dall'altro, la stabilità apparentemente solida del regime sovietico alla fine del primo piano quinquennale. Certo è che nella sua prima opera di questa seconda fase, scritta in italiano e intitolata *Riflessioni sulla crisi e sulla rivoluzione* (Marseille, E.S.I.L., senza data, ma 1933, pp. 155), la sfiducia nei regimi democratici borghesi e l'ammirazione, se pur circondata da sostanziali riserve, per l'Unione Sovietica sono ormai energicamente dichiarate. Ancor nell'opera di due anni prima, *Aux sources du fascisme,* formulando a guisa di conclusione qualche proposta per la salvezza della democrazia, condannava i monopoli che voleva sostituiti da uffici pubblici autonomi e difendeva le libertà locali contro lo stato accentrato, dando prova di non aver oltrepassato i principi della democrazia radicale. Nella nuova opera, invece, nettissima è l'affermazione che l'ordine nuovo non potrà essere realizzato se non rivo-

luzionariamente (cioè con espropriazioni senza indennizzo delle fabbriche, delle terre, delle banche, ecc.); e altrettanto netta l'altra affermazione che questo ordine deriverà dalla trasformazione del sistema di appropriazione capitalistica in quello collettivistico. L'esempio di ciò che ha fatto la Russia, dopo la rivoluzione, costituisce il nerbo del libro, massime l'insegnamento, che se ne deve trarre, intorno all'attitudine dello Stato a dirigere l'economia. Si arrischia addirittura la profezia che la rivoluzione italiana dovrà chiedere soccorso, per raggiungere la propria meta, alla rivoluzione russa. La grossa riserva che egli muove al regime sovietico riguarda il rispetto della persona: egli dichiara di essere un rivoluzionario liberale, e l'abisso, egli dice, che separa la Russia dal regime a cui tendono i rivoluzionari liberali, si chiama libertà. La sua professione di fede è contenuta in queste parole, poste al principio del libro: « è vano pretendere di poter transigere impunemente con il metodo della libertà, perché le esigenze di questo sono e restano categoriche e irriducibili. Non vi è certezza o verità umana che possa rivendicar la prerogativa di ignorarle o di disconoscerle » (p. 17). Ma come si realizza la libertà in un regime di collettivismo economico? La risposta è un programma: attraverso l'autonomia, intesa come l'organizzazione autosufficiente dei singoli gruppi, territoriali e non, che compongono lo Stato. È evidente che su questo punto Trentin risuscitava la sua antica fiducia di studioso di diritto amministrativo per l'autogoverno locale, e correggeva con la sua esperienza di giurista, sempre diffidente di fronte allo stato accentratore, le conseguenze che era andato traendo dalle considerazioni sulla crisi economica.

Si può dire così che il suo pensiero si muoveva ormai in due direzioni: sul terreno economico, verso il collettivismo; sul terreno politico-giuridico verso lo Stato pluralistico. L'un concetto rappresentava l'antidoto dell'altro. Quel che vi era di minaccioso per la libertà individuale nel collettivismo doveva essere attenuato dal sistema delle autonomie; quel che vi era d'iniquo nel sistema dell'economia liberale doveva essere superato dal sistema collettivistico. Di fronte alla crisi che spaccava il mondo in due parti, e poneva i problemi in termini di dure alternative, o di qua o di là, il Trentin, con un atteggiamento che è caratteristico dell'intellettuale in tempo di ribollimento sociale, cercava una sintesi. Chiamiamo i due termini dell'alternativa con i nomi noti di giustizia e libertà, e che del resto indicavano il movimento politico a cui egli appartenne sin dalla costituzione (1929): Trentin non esitava ad accettare il primo nella sua formulazione più rigorosa, ma non rinunciava ad escogitare espedienti per il secondo, che si riassumevano nel termine, pieno di fascino, di autonomia. Dei due modi diversi di cercare la sintesi, che affiorano, nel movimento di « Giustizia e Libertà », e si scontravano anche in sede pratica, l'uno più prammatico, rappresentato da Carlo Rosselli, consisteva nella attenuazione e reciproca integrazione dei due astratti principi, che venivano così a perdere della loro rigidità; l'altro più dottrinario, e quindi più rigido, consisteva nel mantenere la contrapposizione dei due principi e nel trovare un sistema in cui avessero attuazione contemporaneamente tutti e due nella loro purezza. Trentin rappresentò, meglio forse di ogni altro, questo secondo modo. In un articolo pubblicato sui

« Quaderni di giustizia e libertà » nel 1934 (fasc. XI, pp. 99-109), intitolato *Bisogna decidersi*, poneva in questi termini la questione: o regime intermediario fra capitalismo e collettivismo, comportante l'economia a due settori (che era la tesi quasi ufficiale di « Giustizia e Libertà »), o regime collettivistico. Affermava che il movimento doveva decidersi per il secondo termine, e che pertanto doveva perseguire insieme coi comunisti gli stessi fini nel campo delle realizzazioni concrete se pur distinguendosi da essi nell'aspirazione alla libertà. Per questa sua intransigenza dottrinale appartenne all'ala sinistra del movimento e la sua azione fu caratterizzata da una simpatia per la politica del Fronte Popolare, che non era condivisa dalla maggior parte dei suoi amici (6).

Le idee avanzate nel libro *Riflessioni sulla crisi e sullo Stato* trovano compiuta elaborazione teorica nella voluminosa opera che uscì nel 1935 col titolo: *La crise du droit et de l'Etat*, con prefazione di uno dei più illustri giuristi francesi, François Geny (Paris, Alcan, 1935, pp. 493). Qui appare per la prima volta il concetto, se non ancora una teoria compiuta, del federalismo. Il principio dell'autonomia, apparso nell'opera precedente, e chiamato a far da contrappeso al principio dell'uguaglianza economica, si viene chiarendo come il concetto chiave di una teoria federativa della società, in cui fu decisivo l'influsso del pensiero di Proudhon, e non estranee le suggestioni della teoria del diritto sociale del Gurvitch, a cui dedica in questa nuova opera molte pagine, se pur di dichiarato dissenso. L'impostazione dell'opera è la più ampia possibile: si risale ai fondamenti stessi del diritto, si discorre della nozione del diritto, dei rapporti fra diritto e Stato, si affronta il problema del diritto naturale. È un saggio di filosofia del diritto e dello Stato nel senso più proprio dell'espressione, sia per i problemi trattati, sia per gli autori citati, sia per le soluzioni abbozzate. Il disegno è grandioso: vi si delinea la lotta fra l'individuo che è il centro vitale e morale della società e che come tale non può essere mai totalmente assorbito nel gruppo, e lo Stato moderno che pur partendo da premesse individualistiche sta esaurendosi ingloriosamente, vittima dell'economia capitalistica, nelle attuali dittature. È presente vigorosamente in tutto il libro l'ideale democratico non mai abbandonato, inteso come ideale dell'emancipazione della persona umana dai vincoli che di volta in volta la opprimono nella storia. La realizzazione di questo ideale ha bisogno al tempo presente di due condizioni fondamentali: 1°) la liberazione economica dell'individuo attraverso la soppressione della proprietà privata; 2°) la liberazione politica attraverso il federalismo.

D'ora innanzi l'accento della teoria e dell'azione di Trentin vien posto sul motivo politico federalistico ancor più che su quello economico socialista. Sulla soluzione del problema economico non ha più dubbi: la corruzione del mondo borghese, l'appoggio che esso ha cercato nella dittatura, lo hanno illuminato con una certezza che non soffre smentite. Resta il problema vi-

(6) Si veda A. Garosci, *Storia dei fuorusciti*, Bari, Laterza, 1953, pp. 169, 183, 206, 220, 247. Al Garosci son pur debitore di notizie e giudizi comunicatimi privatamente.

vissimo, ineludibile per una coscienza liberale come la sua, d'impedire che la soluzione che gli sembra ormai così ovvia, avvenga per vie, con mezzi e con risultati contrari allo spirito della libertà. La struttura federativa della società, che spezza il monopolio dello Stato monocentrico, gli si presenta come il rimedio decisivo. Vi dedica nel 1940 un'opera che uscirà postuma, in edizione clandestina, per i tipi della Casa editrice « La Fiaccola » di Milano, nel 1945, con prefazione di Mario Dal Pra: *Stato, nazione, federalismo;* e ancora un più breve saggio, rimasto inedito, intitolato *Libérer et fédérer*. La prima contiene soprattutto una critica storica dello Stato moderno, sia esso monarchico o democratico, in quanto Stato accentrato, e questa critica si prolunga sino agli scopi di guerra delle potenze belligeranti che non lasciano a divedere, secondo l'autore, che i grandi stati abbiano imparato la lezione della storia. E conclude con l'affermazione che solo una rivoluzione bivalente, cioè insieme anticapitalistica e federalistica, potrà salvare insieme con l'Europa la libertà. Il secondo spiega concisamente la formula del titolo, che era divenuto nel frattempo il nome di un movimento clandestino da lui fondato e che partecipò alla resistenza francese: « liberare », cioè emancipare economicamente l'individuo attraverso la distruzione dello Stato capitalistico e di tutte le sue successive ingannevoli incarnazioni; « federare », cioè emancipare politicamente l'individuo attraverso la distruzione dello Stato totalitario.

Che cosa sia stato di questi ideali non è qui il caso di dire né di lamentare. E se qualcosa di meccanico appare nella contrapposizione dei due termini di giustizia e di libertà, e di astratto nella soluzione, bisogna riportarsi a quei tempi, a quella ricerca di nuovi modelli di vita sociale che era accompagnata, del resto, da un ardente fervore nell'azione realizzatrice, e se ne vedrà il profondo significato normativo che, a mio avviso, non è venuto meno neppure oggi. Sul piano teorico c'era in quella formula il proposito di accogliere un fatto gigantesco come la rivoluzione sovietica, di fronte al quale era cattiva politica chiudere gli occhi, pur inserendolo negli schemi del pensiero politico occidentale; sul piano pratico, il consiglio a non dimenticare che emancipazione politica ed emancipazione economica devono procedere di pari passo, e che là dove la rivoluzione economica spinge verso il livellamento, la rivoluzione politica deve, per contrappeso, spingere verso la differenziazione. Del resto, tutte le teorie politiche, e non solo quelle utopistiche, non coincidono mai, proprio in quanto teorie, con la realtà. La loro fecondità non si misura dal fatto se si realizzino con maggiore o minore approssimazione, in maggiore o minore spazio di tempo; ma dallo stimolo che esse danno all'azione in una certa situazione storica, ovvero dal fatto se sappiano trasformarsi o meno in regola di azione. L'ideale della lotta su due fronti, contro lo Stato borghese in nome dell'eguaglianza, contro lo Stato totalitario in nome della libertà, fu uno dei più validi motivi di lotta contro lo Stato fascista che era insieme borghese e totalitario. Fu il motivo di lotta — di cui la dottrina di Trentin si può considerare una formulazione, se pur non la sola —, che caratterizzò, com'è noto, il Partito d'azione a cui egli, nel breve soggiorno in Italia, aderì.

Il ritorno in Italia avvenne, dopo quasi diciotto anni di esilio, ai primi

di settembre del 1943, quando stava per spirare il breve periodo di libertà provvisoria, che giudici frettolosi e malaccorti avevano concesso al popolo italiano. Dopo pochi giorni cominciava la guerra civile, e continuava per lui, ancor più aspro e tormentato, l'esilio. Allora lo incontrammo, e l'incontro diede più forza, più speranza, quasi un suggello di nuova dignità alla nostra azione. Si erano costituiti i primi nuclei di resistenza e l'università di Padova era uno dei centri più attivi. Tornandovi, egli ritornava, sì, nella sua casa, ma non come il maestro riconosciuto, ma come un ignoto personaggio che vi capiti e vi si aggiri per caso. E confuso tra la folla assistette, condottovi da un amico, all'apertura dell'anno accademico 1943, in cui Concetto Marchesi sfidò gli effimeri e torvi padroni inaugurando gli studi in nome dell'Italia dei lavoratori. Negli incontri, in cui si ponevano le basi della organizzazione clandestina, recava il contributo della sua esperienza, delle sue idee a lungo maturate e ormai profondamente radicate nel suo spirito, e della sua ferma coscienza. Lo riconoscemmo immediatamente come la guida che avevamo cercata. Ricordo la serenità del suo volto che incuteva rispetto, quella austerità del comportamento che dava e chiedeva fiducia, il passo sicuro che era il segno di una conquistata calma interiore e di consapevole coraggio. La sua presenza ci offriva un incitamento per il presente e una certezza per l'avvenire. Quale avvenire? quello ch'egli si era raffigurato nelle sue meditazioni sulla crisi e sulla rivoluzione? Al di là dei progetti per il futuro assetto dello Stato, c'era in quei giorni una meta ben chiara e più immediata: la liberazione. Ed egli vi si dedicò con impeto e con l'imperioso dominio, che gli era naturale, di sé stesso e degli eventi.

E la meta è stata raggiunta. Ma non da lui che l'aveva attesa per lunghi anni. Il destino gli serbò del ritorno in patria la sofferenza della schiavitù ribadita e inasprita, non la gioia della rinascita. Non appena i nuovi fascisti si furono organizzati, fu arrestato e tenuto in prigionia per qualche settimana. Quando ne uscì, il suo organismo era devastato. Fu costretto a ritirarsi in una clinica dove, dopo alcuni mesi di infermità e di mal sopportata inerzia, morì il 12 marzo 1944. Fu sepolto due giorni dopo la morte, di sera, nascostamente, vigilata la bara da guardie sospettose ed inquiete. Moriva nella notte, per lui senza fine, dell'esilio, mentre prossima era l'alba del nuovo giorno. Moriva nella solitudine, lontani e dispersi gli amici, quelli con cui aveva diviso gli anni del distacco, quelli che si era conquistati negli ultimi mesi. Ma uno di essi — il più degno — Egidio Meneghetti, lo ricordò in un accorato necrologio che era insieme una veemente invettiva, apparso, chi lo rammenta ancora?, in caratteri minutissimi nell'ultima pagina del giornale clandestino « Fratelli d'Italia », che recava la data del 15 maggio 1944. Lontani e dispersi, allora, gli amici, ma ora, dopo dieci anni, accanto all'eletta consorte e ai figli dilettissimi, ricongiunti, i morti e i superstiti, insieme con tutti i devoti della libertà, per ricordarlo, ricordandolo dire: « Conserviamo nella mente l'immagine del suo volto sereno e forte. Cerchiamo di restar fedeli alla nobiltà del suo esempio. Tramandiamo ai giovani la memoria del suo animo incorrotto. Ne abbiamo ancora bisogno ».

NORBERTO BOBBIO

DA "L'ABDICAZIONE DELLA FRANCIA O LA FINE DI UN MONDO"

Volendo a qualunque costo guadagnar la stima degli invasori che dettano legge da Parigi, il governo del Maresciallo si decide a lanciar la crociata per l'estirpazione dal cuore dei Francesi di ogni superstite sentimento di solidarietà o anche di simpatia istintiva per la causa al cui servizio la Gran Bretagna si ostina a battersi.

È così che, sotto la direzione della censura, la stampa delle due France si trova impegnata a rinfocolare con imperturbabile costanza, le più vecchie e sopite querele e a dar corpo ai pregiudizi più insensati per fornire una parvenza di sincerità all'apostrofe che senza tregua si fa risuonare attraverso il paese allo scopo di rendere anche più suggestiva la propaganda diretta a realizzare l'obiettivo cui detta crociata intende: Delenda Britannia.

Anche in questa circostanza un ardore ed uno zelo singolari spiegano sovrattutto gli uomini che, un tempo alla testa del Fronte Popolare, non avevano disdegnato di ricercare una facile popolarità attraverso la fervida propugnazione di un vigoroso approfondimento dell'amicizia franco-inglese. Persino Spinasse — colui che, a Bordeaux, aveva provato la libidine (al ricordo forse dei disgraziati suoi congeneri i quali, all'avvicinarsi dell'anno mille, folli di paura, offrivano pubblico spettacolo della loro demenza) di confessare con teatrale umiltà le proprie colpe e di votar se stesso, perpetuamente al silenzio espiatorio ed all'auto-flagellazione — si sente obbligato di risponder presente e di fondar persino un giornale per dare al proprio apostolato mercenario una più vasta risonanza.

Naturalmente la direzione spirituale della Campagna è monopolizzata dai Capi, sempre rispettati, del pacifismo realista, i Déat e i Bergéry. E nessuno può contestare che essi spieghino in questa loro veste una virulenza bellicista davvero ammirevole.

L'argomentazione che essi sviluppano è, del resto, di una coerenza e di una chiarezza impeccabili. « Nous voyons très bien — scrive Déat (« Oeuvre » del 15 agosto 1940) — ce qu'une guerre prolongée de l'Allemagne contre l'Angleterre peut représenter de charges et de souffrances supplementaires pour la France, transformée en champ de bataille et en zone d'étapes. Et l'on voit encore mieux comment les relations entre la France et le Reich peuvent s'aigrir pour peu qu' une folle esperance se propage

à travers les régions occupées ou libres et qu'elle vienne à se traduire dans une certaine presse, voire dans les conversations privées. *La calamité dernière étant que des attstudes officielles et hautement imprudentes viennent exprimer cet égarement de l'opinion:* éventualité que nous écarterons sans discussion. Que l'Angleterre resiste una semaine ou dix ans, rien n'est changé à la destinée continentale de la France, rien n'est changé à ses intérêts, rien n'est changé *à la politique qu' elle doit faire.* Il s'agit essentiellement pour elle de maintenir ses 40 millions d'hommes, de les maintenir solidement agglomerés ensemble, de sauvegarder son unité, de faire bloc, quoi qu' il puisse arriver. Et cela à cause de l'avenir, à cause de l'Europe, qui reste à faire et qui est le but dernier, parce qu'elle est le seul cadre où le destin français puisse librement se developper, dans l'intérêt de toutes les nations associées. *Pour cela il n'est pas d'autre attitude à prendre que celle d'une collaboration loyale et sans arrière pensée avec l'Allemagne.* Une France deliquescente sera meprisée et peut être morcelée. Une France fortement unie sera respectée. Une France au desordre sans armature administrative, sans activité économique, sera simplement vidée de sa substance et, si elle se montre reticente ou argneuse, accablée ou la violence. Une France qui fera la preuve de sa capacité technique et de sa vitalité morale sera acceptée comme une associée naturelle, sans qui, d'ailleurs, on ne saurait concevoir une Europe viable ».

Perché la Germania nazista possa aver ragione dell'Inghilterra, ultimo ostacolo che ancora si opponga alla piena realizzazione di un programma il quale abbia per fine la creazione di un'Europa vitale, la Francia del Maresciallo Petain è disposta a tutto: a mettere a disposizione, oltre alle innumerevoli sue basi marittime del Nord, tutto quel poco (o molto) che le resta ancora di armi, di munizioni, di attrezzamento industriale, di viveri; a smembrare l'Impero; a promuovere a freddo, con l'ausilio dell'insinuazione ipocrita e della menzogna, lo scatenamento dell'odio più selvaggio contro il nuovo nemico che, stavolta, merita davvero di essere definitivamente qualificato di ereditario: la Gran Bretagna.

Alla *débacle* del fronte fa così immediatamente riscontro, con una impressionante simmetria, la scompaginazione dell'ordine che sorregge e disciplina le manifestazioni più diverse della vita nazionale.

Mentre l'esercito si smobilizza — in gran parte su iniziativa spontanea di ogni singolo suo elemento, in conseguenza, cioè, della dispersione del grosso dei suoi effettivi, i quali si reincorporano, il più delle volte individualmente, all'infuori di qualsiasi istruzione e di qualsiasi piano di assieme, nei loro vecchi quadri civili —, il fascismo si installa in Francia senza colpo ferire, facendo leva sulle truppe di occupazione e spregiando qualsiasi anche elementare preparazione ideologica, quale semplice naturale transposizione ed estensione sul terreno indigeno delle sedicenti esperienze delle quali i vincitori vantano a buon diritto, sull'appoggio del successo militare, l'irrefutabile forza probante.

Nessun tentativo è neppure abbozzato, pertanto, al fine di promuovere la selezione migliore delle *élites* e la scelta ponderata delle specifiche idee-

forze nazionali chiamate ad animare ed a differenziare territorialmente lo Statuto nuovo della vita collettiva. Tutto si riduce alla copia servile e grottesca di stereotipi testi di oltre frontiera.

Dall'oggi all'indomani, la Francia brucia senza un rimpianto tutti gli idoli che, la vigilia ancora, essa fingeva di adorare con inconsumabile ardore. L'apostasia è praticata subito con morbosa voluttà. Il paese dell'umanitarismo liberale e universalistico non prova, ora, più altro bisogno che quello di rendere omaggio — contrito — all'autoritarismo gerarchico, senza transizione, gli stessi uomini e gli stessi fogli che, solo qualche settimana innanzi, si ostinavano ad atteggiarsi a campioni intransigenti del nazionalismo missionario, si fanno i banditori allucinati dell'umiltà, del gregarismo, della servizievole domesticità rispetto allo straniero.

Il popolo che, per tre secoli, si era orgogliosamente qualificato il popolo di Descartes, rinnega, senza un'ombra di rimpianto la ragione cartesiana e intreccia inni deliranti alla irresistibile forza costruttiva del volontarismo irrazionalistico. La Francia dei grandi principii, delle generose ideologie, delle crociate spirituali, non vuol più conoscere altro dovere che quello imposto dalla forza bruta.

Là dove, però, meglio possono osservarsi gli aspetti più ripugnanti di questa *debacle* vertiginosa che mette in causa e sembra annullare, d'un colpo, come per effetto di un malefico incanto, i valori supremi di una fra le più splendide civiltà dell'universo, è proprio nel campo dove, d'ordinario, si fa professione del più disinteressato attaccamento e della più eroica fedeltà alle grandi aspirazioni, alle difficili conquiste alle indefettibili discipline ideali e morali.

Non uno dei focolai innumerevoli, dentro cui per lunghissimi anni era stata alimentata e custodita la fiamma, al cui calore avevano derivato il loro sviluppo le manifestazioni e le correnti più rappresentative del genio politico nazionale, resta più in piedi.

Il socialismo, il quale pur non avea cessato, un istante soltanto, dal reclamarsi dalla predicazione appassionata di Giovanni Jaurès, rinnega, vergognoso, tutte le sue più famose parole d'ordine e non domanda che di recitare il *mea culpa*.

La massoneria esibisce il più profondo disgusto per gli istituti ed i riti, ieri ancora venerati e praticati con tanta gelosa e segreta ed esclusiva frenesia nel lugubre recesso dei suoi templi simbolici, e si sforza di far dimenticare, con la compunzione e la docilità nell'esercizio del più piatto conformismo, il suo passato peccaminoso.

Il nazionalismo, insolente e settario, si affretta a rivedere la nozione stessa della patria sulla quale per tanti anni esso aveva appoggiato le sue fiere requisitorie contro le debolezze umanistiche della democrazia, per consacrarsi tutto alla esaltazione estatica delle virtù dei vincitori.

L'esercito, ricettacolo dell'onore del popolo francese, moltiplica le testimonianze della sua indifferente rassegnazione ad avallare od a coprire del suo tradizionale prestigio l'ignominia della cui pratica si dilettano gli uomini che con maggiore ostentazione ne monopolizzano la rappresentanza.

In ogni luogo, la caduta nell'abisso non provoca altra reazione che non sia quella del disinvolto e magari soddisfatto adattamento alle più avvilienti mortificazioni della condizione umana.

Tutto sembra, dunque, irrimediabilmente perduto. Di vivo, in terra di Francia, si direbbe che più non sussista che la fredda e lucida volontà del vincitore.

E non pochi sono coloro i quali già pensano che la subita ecclissi della Repubblica annunzia ormai e consacra la definitiva consunzione di ogni sostanza vitale presso il popolo dal quale essa era stata espressa.

... Dall'oggi all'indomani, il pacifismo tedescofilo fa posto, specie fra i ceti più umili alla più franca e accesa anglofilia. Ormai la radio non serve più, in Francia, che a riannodare, almeno spiritualmente con i combattenti di oltre Manica e con fuorusciti che hanno tenuto di restare al loro fianco per dividerne i rischi, i vincoli di una fraternità ineffabile. Non vi è casolare sperduto nelle province non occupate, in cui, nelle ore prestabilite, delle orecchie avide non si apprestino ad ascoltare religiosamente le trasmissioni che il posto di Londra, con regolarità impeccabile, emette in francese.

Insensibilmente, la fiducia rinasce sullo scorato abbandono e, con la fiducia, la volontà di collaborare comunque con coloro che ancor credono nella vittoria, che ancor contano sulla capacità di resurrezione della Repubblica.

Quasi obbedendo ad un premeditato disegno — il quale in realtà non corrisponde che ad una spontanea coincidenza di propositi — dei gruppi si formano per concertare le aspirazioni ancor vaghe e tradurle in atti.

È così che, embrionalmente, un principio d'organizzazione si afferma, sotto il cui impulso una serie di azioni traggono origine per la propagazione di parole d'ordine, il cui obiettivo ultimo è di promuovere la resistenza passiva e, quando occorre, la disobbedienza in confronto delle autorità ufficiali in quanto vassalle dello straniero e sovrattutto di quelle di occupazione.

Già la stampa clandestina comincia a pullulare nei grandi centri urbani, mentre anche nelle campagne fanno la loro apparizione, invano perseguite dalla polizia, le eccitazioni anonime al raggruppamento di tutte le forze che non intendono piegarsi compiacentemente alla servitù.

A parecchie riprese, il governo di Vichy mostra di avvertire il pericolo e cerca di correre ai ripari.

Nel corso di qualche settimana la legislazione francese, sino a ieri sì tradizionalista, sì rispettosa, sia pur nella forma soltanto, per le vecchie istituzioni nazionali, anche le più anacronistiche e desuete, sì refrattaria alle brusche apostasie, subisce le più inverosimili trasformazioni secondo i capricci e le manie di un improvvisato guardasigilli, impaziente di poter alfine attribuire i sacramenti della norma giuridica alle viete elucubrazioni imitative da lungo tempo a lui suggerite da un implacabile nostalgia autoritaria.

Sull'esempio delle più celebrate iniziative assunte in Italia dal Ministro Rocco per inaugurare il ciclo dei provvedimenti fascistissimi, un tribu-

nale straordinario è in fretta creato che prende il nome terrificante di Corte Marziale. Come il suo congenere italiano, esso è investito di poteri illimitati ed è svincolato, nel perseguimento della sua angusta missione, dall'osservanza di qualsiasi regola di procedura.

Per apprestare ad esso abbondanti occasioni di intervento, per guisa che, senza interruzione l'opinione pubblica possa profittare dei suoi salutari ammaestramenti, tutta una serie di disposizioni eccezionali vengono promulgate nell'intento espresso di estendere all'infinito il campo delle attività e dei comportamenti illeciti e di interdire al cittadino ogni più innocente manifestazione della sua libertà.

Nello stesso tempo, i Prefetti vengono elevati al rango di funzionari di polizia aulica ed abilitati a disporre, come meglio essi credono, all'infuori di ogni intervento dell'autorità giudiziaria, delle persone di quei sudditi che, a loro insindacabile giudizio, si rivelino pericolosi per l'ordine pubblico o insensibili alla suggestione dei nuovi valori nazionali.

Ma non è nel nome e col suffragio delle esperienze naziste e fasciste che il pubblico francese può essere indotto a tessere la necrologia del liberalismo classico e iniziato a comprendere le bellezze dell'economia planificata o del socialismo cosiddetto di Stato.

L'insegnamento fascista-nazista, come del resto in un certo senso quello bolscevico, se di un qualche profitto è sempre suscettibile, per chi sa apprezzarne il senso profondo, non può servire che ad illustrare la vanità estenuante degli ostinati tentativi totalitari incessantemente volti a risolvere il pericoloso conflitto che mette sempre più alle prese, nel mondo moderno, la tecnica con la politica, per mezzo dell'arbitraria e violenta subordinazione di questa a quella.

Certo empiricamente e precariamente, il nazismo e il fascismo possono, così, dar l'illusione di aver realizzato un progresso nella disciplina dei rapporti della convivenza. Ma un tale progresso, tutto apparente ed effimero, essi non possono conseguire se non a prezzo di una flagrante elusione degli ostacoli che essi si vantano di essere riusciti, trionfalmente, a dirimere.

Per la dottrina totalitaria, infatti, è solo la forza cieca che legittima lo statuto dell'organizzazione politica della società civile, grazie al collocamento alla testa dello stato di un superuomo o uomo provvidenziale, il quale fonda il titolo all'esercizio del potere su di un procedimento di autoinvestitura. Il che permette, appunto, in un secondo tempo, di realizzare, per il regolamento delle concrete manifestazioni della vita sociale e per la gerarchizzazione subalterna delle pubbliche funzioni, l'incondizionata subordinazione della politica alla tecnica.

Il fascismo e il nazismo non conoscono, invero, altra attività efficiente nel seno del regime da essi istituito che l'attività tecnica, ed è solo in quanto tecnici che ai cittadini dello Stato totalitario è lecito di aspirare all'esercizio, per arbitraria delegazione del Gerarca, di una parcella anche minima del potere politico. Il ruolo dell'individuo si trova, in questa guisa, spietata-

mente abbassato a quello di un mero strumento sfornito di ogni capacità di autonomia.

Questa condizione, anche quando essa si esercita in un'atmosfera di entusiasmo, diventa però, ben presto insopportabile. Ed è dalla rivolta del tecnico, sospinto inesorabilmente alla riconquista della sua dignità di uomo, che il fascismo e il nazismo sono costantemente minacciati nella loro elementare ragion d'essere.

Nulla, meglio che l'occupazione tedesca, poteva servire a rendere evidente, e quasi direi tangibile, agli occhi del cittadino francese — che è proprio il cittadino presso cui il senso dell'umano si manifesta con maggiore compiutezza — queste verità sì spesso e sì abilmente camuffate e travisate.

A poco a poco, per effetto delle durissime lezioni inflitte dalla sventura, la luce comincia a penetrare nel suo spirito. E se egli, grazie a questa improvvisa illuminazione, può subito far coraggiosamente giustizia di tutte le menzogne di cui, per tanti anni, il socialismo e il sindacalismo riformisti si erano compiaciuti di abbeverarne la candida buona fede, non per questo egli si sente disposto di rinunziare in via definitiva ai valori più caratteristici della civiltà di cui egli continua a partecipare attraverso ogni sua fibra, a quei valori appunto che, con tanta impudenza, e il nazismo e il fascismo si vantano di aver per sempre disonorati.

In nessun paese, come in Francia, oggi, il cittadino prende più chiara coscienza dei fattori prossimi e lontani del dramma di cui il Vecchio Continente è il teatro, né realizza, con più lucido giudizio, l'immensità della posta che il conflitto in corso mette in giuoco.

Per chi vive, infatti, in questo paese non è possibile non rendersi conto che un mondo, tutto un mondo per tanti aspetti seducente e gradevole, è per sempre, con la catastrofe della terza Repubblica miseramente crollato.

Di questo mondo, il socialismo che un secolare vaticinio designava a sotterratore, sarà stato l'estremo paradossale puntello.

D'un tratto, il disordine e l'inverosimiglianza della crisi che ha travolto, in un batter d'occhio, quasi si trattasse di un piccolo povero popolo inesperto e arretrato, una vecchia nazione avvezza ai più alti cimenti e alle prove più selettive, appare in questi giorni, qui, intelligibile solo che si rifletta appunto a questo triste generale fallimento dei partiti della seconda Internazionale, ovunque, da tempo immemorabile, dimentichi del loro compito dialettico di critici e di giustizieri, per non voler conoscere altra attività che non fosse quella di parassiti e in un certo senso di corruttori supplementari proprio di quei regimi, dei quali essi formalmente si ostinavano di incarnare la condanna.

Ma se un mondo è morto, esso è morto, ed è ben morto, precisamente per aver peccato contro la libertà, non certo per aver ostentato e praticato un disprezzo eccessivo del potere, della forza, dell'autorità.

Il colpevole, invero, di cui la crisi mette in luce i misfatti, è lo Stato unitario, monocentrico, oppressivo, lo Stato che il nazismo e il fascismo, con

l'ausilio dei loro tribunali di eccezione, dei loro carcerieri, dei loro carnefici, si vantano di aver potuto erigere a chiave di volta dell'ordinamento del mondo futuro.

Mai come oggi, in Francia, l'esigenza incoercibile dell'autonomia, in quanto reagente dissolutore della vecchia compagine statale e fermento generatore della nuova disciplina della vita collettiva, si è affermata, nell'intimo delle coscienze, con più imperativa violenza.

È per questo che l'anglofilia fa progressi irresistibili; ed è per questo che tutte le parole che da Vichy si pronunziano per frenarne la propagazione restano invariabilmente delle parole al vento.

Non che la Francia, che rinasce faticosamente sotto le rovine, conti ancora di esser tratta di imbarazzo grazie ad una semplice sua adesione platonica alla causa della Gran Bretagna, quale essa risulta confusamente adombrata sotto i foschi riflessi della guerra che divampa sulle due rive della Manica. Essa non ignora che a coloro che di detta causa si fanno oggi gli alfieri si abbarbicano disperatamente, nella illusione di acquistare un titolo di sopravvivenza, molti dei più vieti vestigi del passato. Ed essa non ignora, altresì, che di per se stessa, la guerra dell'Inghilterra alla quale va associandosi ogni giorno più fervidamente l'America del Nord, se può forse bastare a trattener dalla caduta nel precipizio il mondo anglo-sassone, non sarà mai sufficiente a compiere la redenzione dell'Europa continentale, la quale in tanto potrà salvarsi, in quanto essa voglia esser l'artefice, a qualunque prezzo, della sua propria salvazione.

Ma essa sa che la vittoria dell'Inghilterra è la condizione indispensabile della disgregazione dell'ordine totalitario, della rapida e vittoriosa germogliazione, sui suoi rottami, della rivoluzione federalista.

Ed è proprio all'incubazione di questa rivoluzione rigeneratrice, già da Proudhon intravista nel corso delle sue incursioni nel regno dell'Utopia, che la Francia sembra oggi in silenzio allenarsi.

Essa mostra così di esser sul punto di riconquistare il senso del suo privilegiato destino, di comprendere cioè che la vittoria delle armi inglesi riuscirà del tutto sterile per la vecchia Europa se la capitolazione dell'invasore di fronte al suo avversario insulare non sarà preceduta ed annunziata dalla esplosione trionfale di una sua propria intima inflessibile volontà di auto-liberazione e di risorgimento.

SILVIO TRENTIN

1 ottobre 1940

SILVIO TRENTIN
(1885-1944)

OMAGGIO FRANCESE A SILVIO TRENTIN

Ho conosciuto Silvio Trentin a Pisa, verso il 1910, quando ero studente, ed egli, maggiore di me di soli quattro anni, era già libero docente di scienza dell'amministrazione. Questa stessa faccia pensosa e risoluta, che ritrovo ora quasi immutata nella fotografia della maturità, mi par di rivederla ancora, nello sfondo del portico della Sapienza pisana: e ne provo ancora quel senso di soggezione che in noi studenti d'allora, più che dai vecchi maestri celebrati, era ispirato da quel giovine professore quasi nostro coetaneo.

Da quel tempo non ho più avuto la fortuna di rivederlo. Ma la continuità di insegnamento non si è spezzata; perché in quegli anni in cui egli andò esule in Francia, volontariamente rinunciando alla cattedra e agli onori per scegliere la libertà, egli fu forse l'unico maestro di diritto costituzionale, che, spenta la voce di Francesco Ruffini, osò studiare e illustrare con sincerità di scienziato l'ordinamento fascista, senza tentar di camuffarlo sotto le formule della dottrina liberale. Quei suoi libri arrivavano in Italia solo per via clandestina e circolavano alla macchia: tanto che oggi è difficile trovarli nelle biblioteche italiane. Eppure chi vorrà tra cento anni conoscere quale fu la vera struttura giuridica del regime fascista, dovrà ricercarla non nei trattati addomesticati nati dentro il regime, ma in questi libri scritti da un esule, nel quale la penetrazione dello studioso era acuita dallo sdegno contro la tirannia che affliggeva la sua patria lontana; sicché vien fatto di pensare che il modo migliore per onorare la sua memoria e portare insieme un contributo positivo alla storia del fascismo, sarebbe oggi quello di ripubblicare qui in Italia (non si troverà l'editore che senta questo dovere?) qualcuno dei suoi libri di quel tempo.

Mentre egli scriveva questi libri in terra di Francia, viveva le sue giornate facendo il libraio; ma quale luce spirituale di pensiero si diffondesse da questa piccola libreria di Tolosa, tenuta da un sapiente italiano che aveva preferito la povertà alla rassegnazione, lo dicono, meglio di ogni narrazione, le voci degli amici francesi che hanno voluto oggi fare omaggio alla sua memoria. Anche nel periodo della tormenta la sua opera di scrittore, che era tutt'una colla sua attività di uomo d'azione, non si interruppe: peregrinando in cerca di rifugio attraverso i vecchi castelli ospitali dell'Alta Garonna, di ogni istante di sosta approfittava per lavorare a quel suo libro conclusivo di tutta la sua esperienza che avrebbe voluto intitolare « Cause economiche e politiche della seconda guerra mondiale »: scritto in caratteri minutissimi su 700 fogli di carta velina, fu nascosto nel giardino di un amico francese a Tolosa. Dopo la liberazione della Francia fu dissotterrato, e riportato nella piccola libreria appena riaperta; ma nella confusione di quei giorni, qualcuno entrato furtivamente lo sottrasse insieme con alcuni libri preziosi dietro i quali era stato riposto: e non è stato più ritrovato. È stata una grave perdita: Silvio Trentin, prima di morire, parlava di quel suo manoscritto sepolto in Francia come dell'opera sua più importante: che avrebbe servito a illuminare la strada di quelli che verranno. Di questo manoscritto purtroppo scomparso, la famiglia non ha conservato altro che un capitolo introduttivo, da cui sono tolte le pagine che qui « Il Ponte » ha l'onore di pubblicare: estre-

ma testimonianza di questo nobile e grande spirito, nel quale la Francia, anche nei giorni in cui il pugnale del fascismo italiano contribuiva ad assassinarla, riconobbe il volto della vera Italia civile e fraterna. Silvio Trentin professore, per salvare l'onore e difendere la libertà della scienza, si fece libraio: anche una piccola libreria può essere, meglio di una cattedra vigilata, una trincea di resistenza contro l'asservimento degli spiriti, e un luogo di raccolta e di intesa tra le libere patrie dell'avvenire. (P. C.).

Contraint d'exercer une profession qui ne pouvait plus être libérale, Trentin se fit libraire.

Tous ceux qui l'ont vu dans l'exercice de ce métier, savent, avec ses amis, que malgré l'impérieux besoin de gagner la vie des siens, Trentin n'a pas obéi à un motif mercantile. Non seulement, il s'est fait libraire parce qu'il estimait selon sa propre expression que « c'était-là commerce qui n'humilierait pas le Professeur » mais parce que ce choix lui permettait de rejoindre celui qu'il avait fait dans sa jeunesse d'être un serviteur de la pensée et de la vérité. Loin de sa chaire, de ses élèves et de son enseignement, par le livre, il allait de nouveau pouvoir contribuer à la diffusion des idées et retrouver le grand contact humain.

Dès lors, avec lui, le métier de libraire a repris toute sa signification d'autrefois. Il ne s'agissait plus de vendre, mais de révéler, de guider, de former.

Trentin connaissait le contenu de chacun des volumes de ses rayons car il s'astreignait à les parcourir tous. Le client n'avait plus à hésiter devant un livre. Il en recevait une critique consciencieuse de la bouche d'un homme autorisé et partait exactement renseigné sur la signification de son achat.

Jamais, Trentin n'à cédé à la tentation du bénéfice facile. Dans sa librairie, n'entraient que les ouvrages d'une valeur réelle. « Non, pas de cela chez moi » répondait-il, d'un ton presque fâché, à qui lui demandait une niaiserie quelconque, et, il retournait vite, plein d'une complaisance sans bornes vers les fureteurs des ouvrages de fonds.

Ses connaissances de juriste, son humanisme de lettré, Trentin les a mis au service de tous ceux qui franchissaient le seuil de son magasin, aussi, celui-ci devint-il bientôt un petit cénacle. Le groupe de lecteurs transformés en amis, s'élargissait sans cesse, l'arrière-boutique si étroite était un des grands foyers pensants de Toulouse. Foyer pensant et rapidement aussi, refuge.

Echappés, proscrits, bien peu d'entre vous ont ignoré cette porte toujours ouverte et cet accueil fraternel qui ne se contentait pas de vous offrir la muette consolation des livres, car, dans leur grand coeur généreux, les Trentin n'ont laissé passer aucune détresse sans la secourir, et, bien souvent, au détriment de leur propre aujourd'hui.

Et, à côté, parmi ceux à qui n'était pas necessaire l'obole matérielle, combien sont venus chercher réconfort et demander silencieusement courage auprès de ces deux vaillants qui, ayant tout perdu, savaient tout donner.

Aux heures sombres de la Guerre particulièrement, combien d'entre nous sont accourus pour quêter foi en la « Justice immanente des choses ».

auprès de ces deux exilés qui n'avaient jamais cessé de croire en leur patrie et au jour de sa libération.

Malgré le poids que faisait peser sur lui, les multiples tâches que lui imposait son dévouement, Trentin s'est toujors occupé de sa librairie de très près. L'intellectuel se pliat à la besogne matérielle qu'entraîne tout commerce; l'homme de tous les désintéressements se penchait attentivement sur les chiffres; dans le temps même où il publiait « La Crise du droit et de l'Etat », l'auteur, qui venait une fois de plus, de prouver la vigueur de sa pensée, se soumettait à la lecture fastidieuse des « derniers parus » en edition; le député, qu'il était toujours au fond de son coeur, tout préoccupé de la lutte anti-fasciste, quittait la plus grave des conversations politiques pour répondre à l'appel d'un étudiant en peine de renseignements.

Une des caractéristiques essentielles de Trentin était, en effet, sa loyauté. Loyal en tout, devant lui-même et les autres, il l'était à l'égard de sa charge de libraire, et, comme en lui, l'idée de service, ne s'estompait jamais, Trentin s'efforçait d'être exact à ce métier qu'il avait assumé et qui n'était pas pour lui simplement un gagne-pain mais une manière de rester fidèle à son idéal.

Depuis la Libération, une plaque est apposée sur l'immeuble où le Proscrit tint commerce de livres. Au-dessus de la vitrine, l'en-tête, retient toujours le nom du grand Disparu et invite l'acheteur et le passant à réfléchir que ce n'est pas là une boutique à toute autre pareille, mais celle qui ne fût semblable à aucune: « La Librairie de Silvio Trentin ».

FRANÇOISE ARDUIN

Paris, le 13 Mars 1954

Monsieur le Sénateur (1),

Permettez-moi de me joindre à tous ceux qui, ces jours-ci, s'assemblent pour célébrer la mémoire de Silvio Trentin. J'ai connu ce noble Italien dans son exil de Toulouse. L'amertume de sa situation n'avait pas ébranlé son énergie combattante, et il continuait à agir dans toutes les affaires où la liberté était en cause. Nous avons fait campagne ensemble pour l'Espagne républicaine. Puis, après la défaite de 40, lorsque l'un des tout premiers réseaux de la Résistance a été détruit par la Gestapo et que j'ai dû quitter Paris pour reprendre l'action en zône non occupée, j'ai retrouvé Silvio Trentin à Toulouse et c'est autour de lui que se sont formés les premiers noyaux de la résistance toulousaine. Il a été pour moi un ferme et fraternel compagnon. Toute la flamme de l'Italie du Risorgimento, de l'éternelle Italie démocratique et révolutionnaire brûlait en lui. Il la communiquait à tous les siens, à son admirable femme, digne compagne d'un tel héros, à sa fille, à ses fils. Dans nos combats français l'Italie a été fièrement représentée par cette belle famille. J'adresse mon salut ému à la mémoire de mon inoubliable ami, Silvio Trentin.

Veuillez agréer, Monsieur le Senateur, l'assurance de ma considération la plus distinguée.

JEAN CASSOU

(1) Senatore Guido Giacometti.

Paris, le 10 Mars 1954

Monsieur le Sénateur,

C'est pour moi un grand honneur d'associer à l'hommage que vous rendez à Silvio Trentin celui de toute la Résistance Militaire de Toulouse envers un de ses organisateurs et de ses chefs. Permettez moi d'apporter aussi, plus personnellements, mon témoignage d'amitié fidèle et de grande admiration pour l'homme. Silvio Trentin aura incarné pour nous tous cette fermeté, cette rectitude de vie dont l'exemple était si nécéssaire pour faire vivre l'espoir aux heures noires de la guerre et de l'occupation. Ceux qui l'ont bien connu ont su voir dans la force et dans la netteté même de son caractère une sensibilité fine, une grande chaleur de sentiment.

Il a eu une mort aussi droite que sa vie, dans la ligne de sa vie. Pour beaucoup de combattants de la Résistance Française Silvio Trentin restera comme le visage authentique d'une Italie qu'il nous a fait mieux connaitre et mieux aimer: l'Italie qui n'a jamais cessé d'espérer et de combattre.

Recevez, Monsieur le Sénateur, l'assurance de mes sentiments les plus distingués.

JEAN-PIERRE VERNANT

Agrégé de l'Université Chargé de Recherches au Centre National de la Recherche Scientifique
Ancien Chef Regional des Forces Française de l'Intérieur (Colonel Berthier)
Chevalier de la Légion d'Honneur
Compagnon de la Libération
Croix de Guerre

Presque chaque jour je passe devant la librairie du Languedoc qui a été, pendant des années, notre foyer intellectuel.

Silvio Trentin, derrière la table chargée de livres, nous y accueillait souriant ou indigné: joie, révolte, abattement, espoir y suivaient le rythme des progrès et des régressions de la liberté dans le monde. Temps de la guerre d'Espagne où nous venions aux nouvelles qu'il appartait après le survol des Pyrénées; temps de catastrophe où la France et la République s'écroulaient; temps où il buttait avec les meilleurs d'entre nous pour nous délivrer de l'oppression. Pourquoi n'était il plus vivant pour la joie de la libération?

Chère Beppa et vous qui la continuez: Georges, Francette, Bruno, vous savez bien que nous ne pouvons l'oublier. Il reste pour nous un exemple.

JEANNE CALBAVIAC DASTE

Professeur agregée de philosophie au Lycée de Jeune Fille de Toulouse

DALLE MEMORIE DI UN ANARCHICO

L'ATTENTATO DEL DIANA

Fuori della nostra prigione, in tutta Italia, dilagava l'offensiva fascista. Il fascismo interventista e rivoluzionario era diventato squadrismo vandeano. A noi la cosa sembrava incredibile. Gli incendi di Bologna, le stragi della Toscana, i massacri delle Puglie ci sembravano brutti sogni della nostra fantasia. Gli amici ci scrivevano che dovevamo ritenerci fortunati di essere protetti dal carcere.

Un regime politico, attaccato, reagisce. Ma c'è modo e modo. Crispi si valse degli stati d'assedio e delle leggi eccezionali. Fu reazione esplicitamente ammessa ed affidata ad organi responsabili. Nitti, non potendo fare assegnamento né sugli ufficiali dell'esercito che erano impazziti per D'Annunzio, né sui soldati che non obbedivano più agli ufficiali, e non avendo sottomano che 18.000 carabinieri, creò ex novo una guardia regia di 40.000 uomini. Questa fu la guardia dell'eccidio domenicale. Anche lui reagì entro forme legali; era la legge: legge chiara, nota a tutti. Esisteva lì una responsabilità ben determinata. Ma l'arma della reazione esplicitamente confessata era a doppio taglio. Provocava vaste ondate di protesta, che legalmente non si potevano soffocare. Per giunta la reazione comprometteva la monarchia. Umberto I ne seppe qualcosa. Giolitti, ministro degli Interni, e Bonomi, Ministro della Guerra, seguirono nel 1920-21 un'altra via. Dettero all'Italia la reazione di fatto dietro alla facciata giuridica della libertà, la reazione extrastatale ma operante per conto, sotto la protezione e con la garanzia, delle autorità statali.

Giolitti e Bonomi fecero del movimento fascista un'arma efficiente di guerra civile, mettendo i carabinieri a fianco delle camicie nere e introducendo l'esercito nei fasci, nella speranza che i fasci non sarebbero mai entrati nell'esercito. I fascisti avevano il privilegio di essere armati, di obbedire a comandi centrali, di potersi rapidamente spostare in massa su camions forniti dalle autorità dell'esercito e dai capitalisti privati. Avevano la possibilità di concentrarsi in grandi masse su punti scelti in precedenza per soffocarvi nel sangue ogni opposizione e rendervi impossibile ogni ripresa di opposizione. Le rappresaglie locali contro di essi non servivano a nulla. Il povero diavolo, che in un piccolo centro rurale uccideva un fascista di nessun conto — in fondo era un povero diavolo anche quello! —, non risolveva nessun

problema generale, anzi aggravava la situazione locale. Un colpo di telefono bastava per fare affluire entro poche ore, dieci, quindici, venti camions, carichi di uomini armati e provenienti dai paesi vicini. E allora fuoco a case private, bastonature, uccisioni, crudeltà di ogni genere. Un paese, che avesse avuto una esperienza atroce di questo genere, non osava più muoversi. Ogni tentativo di reazione avrebbe provocato un'altra « spedizione punitiva ». Il segreto delle vittorie fasciste era tutto lì: il telefono e il camion.

Le sole possibili reazioni di masse erano gli scioperi di protesta locali o generali. Ve ne furono, e quanti! Ma anche questi non servivano a niente. Non si poteva rimanere in permanente stato di sciopero. Dopo uno o due giorni, bisognava ritornare al lavoro, se non si voleva far la fame. Eppoi gli scioperi provocavano nuove « spedizioni punitive », alle quali non era possibile resistere. Lo sciopero « economico » si propone un fine immediato ben chiaro. Uno sciopero « politico » di protesta serve solo se la protesta può almeno spaventare le autorità politiche. Nell'Italia di allora le autorità politiche, appena si manifestava uno sciopero, lasciavano mano libera ai fascisti e permettevano le più feroci repressioni. Così tre mila uomini e donne, dalla fine del 1920 alla fine del 1922, furono inghiottiti in una battaglia disordinata, nella quale i fascisti perdettero non più che trecento uomini: un fascista per dieci antifascisti!

Chi vide chiaro in questo fenomeno, fu un « liberale », che si esibì all'odio fascista con estremo coraggio: Piero Gobetti. Nessuno meglio di lui ha fissato con precisione lo stato civile del fascismo: « Nella prima metà del 1920 il fascismo non era né pericoloso né minaccioso; movimento corridoniano in qualche centro, agrario schiavista in qualche provincia, era privato, autonomo, circoscritto. È sotto Giolitti che il fascismo si trasforma in movimento governativo. È questo il tempo in cui sui camion della benemerita compaiono accanto alle lucerne e ai colletti rossi le prime camicie nere ».

Gobetti scriveva queste cose su « Rivoluzione Liberale » nel 1924. Gli restava appena un anno prima di morire stroncato dalle randellate fasciste. Fino all'autunno del 1920, Mussolini aveva sventolato alle sue finestre la bandiera rivoluzionaria. Quando il movimento della occupazione delle fabbriche si estese da Milano a tutta l'Italia, non salì sul cavallo bianco per ristabilire l'ordine. Invece offrì ai capi della Confederazione del Lavoro di appoggiare il movimento. A festa finita lodò Giolitti perché con la sua moderazione chiaroveggente aveva rimesso l'uscio nei gangheri senza far sangue. Ma dopo che Giolitti e Bonomi inaugurarono la politica dello squadrismo, solo allora il futuro Duce si fece avanti a « salvare la patria », così come nelle campagne del mio paese certi imbroglioni andavano in giro a mostrare ai contadini la pelle di una volpe uccisa, e domandavano un pagamento per avere protetto dalla volpe le galline di tutto il contado. Beninteso, che anche adesso fu mosca cocchiera e niente altro.

Con l'azione illegale procedeva di pari passo la reazione legale. In questa Giolitti cominciò con noi anarchici. Colpendo noi, sapeva che non avrebbe provocato le proteste né dei socialisti rivoluzionari, né dei comunisti, né della Confederazione del Lavoro. Ed agì subito dopo il fallimento della

occupazione delle fabbriche. Agli industriali che erano furibondi con lui, perché non aveva scacciato gli operai dalle fabbriche a cannonate, volle dimostrare, colpendo noi, che avevano torto di strillare: il padrone era sempre lui e sapeva bene servirli, quando fosse il momento buono.

Solo verso la metà del febbraio del 1921, dopo quattro mesi di prigione, potemmo stabilire i primi contatti coi nostri difensori milanesi, Fausto Costa, Nino Levi, Onorevole Gonzales.

Il nostro problema era: a quando il processo? L'istruttoria si trascinava in ripetizioni e ostruzionismi. La stampa nostra se la prendeva col giudice istruttore Carbone. Per dire la verità quel giudice mi apparve uomo onesto e scrupoloso, che avvertiva l'assurdità di imbastire un processo per attentato alla sicurezza dello Stato su articoli di giornali e discorsi di comizi. Alle nostre proteste rispondeva imbarazzato: « La polizia sta indagando ». Alla nostra obiezione che la polizia avrebbe dovuto indagare prima e non dopo averci arrestati, si stringeva nelle spalle come per dire: « È logico, ma che ci posso fare io? ».

Alla fine, tirò le somme, e ordinò il rilascio della mia Virgilia D'Andrea e di altri; per Malatesta, me e Quaglino scartò il reato di cospirazione e complicità in attentati, e ridusse tutto al reato di stampa e di parola. « Nonostante — egli concludeva — che all'accusa di cospirazione si sia dato tutto il peso che meritava, e che le indagini si siano svolte nel modo più coscenzioso, non è risultato, allo stato degli atti, che un qualche cosa di concreto ci fosse ». Sia dunque resa giustizia al Giudice Carbone.

Quelle conclusioni non andarono a fagiolo al Procuratore Generale Raimondo — divenuto poi stella di prima grandezza nel firmamento mussoliniano. Costui produsse appello contro l'ordinanza del giudice istruttore. La Sezione d'accusa ordinò un supplemento d'istruttoria con altro giudice. Era chiaro che Giolitti voleva tenerci dentro più a lungo che fosse possibile: finché eravamo là, non gli davamo noia. Si commetteva contro noi un vero e proprio sequestro di persona.

Ricusammo di rispondere al nuovo giudice, e inoltrammo le nostre proteste al Ministro della Giustizia. L'« Avanti! » del 17 febbraio 1921 riportò la risposta del ministro al deputato Buffoni: « Questo ministero non ha mancato di invitare l'autorità giudiziaria ad assolvere il proprio compito colla maggiore possibile sollecitudine ». Intanto noi rimanevamo dentro.

Malatesta, Quaglino ed io, nelle nostre conversazioni quotidiane, durante « l'aria », discutevamo della nostra situazione. Un'idea balenò: lo sciopero della fame. Errico ci ammoniva: « Ragazzi, pensateci; non si scherza; una volta incominciato, bisogna andare fino in fondo ». La mattina del 14 marzo ci decidemmo per il sì, avendo anche Malatesta accettato. Rifiutammo pane, zuppa, acqua.

La nostra decisione allarmò le autorità carcerarie. Il sistema delle carceri è molto somigliante a quello dei regimi dittatoriali. Quanto sconfinata è l'autorità dei padroni, altrettanto è il panico suscitato in essi da ogni accenno a disordini, proteste, ammutinamenti. Il mondo deve ignorare le

miserie dei carcerati. Deve pensare che là dentro la gente espia le proprie colpe in stato, se non di felicità, di passività e di catalessi.

Ci furono attorno per indurci a desistere. Invano.

Ricevemmo la visita del già nominato Procuratore Generale Raimondo. Non chiedevamo la libertà. Chiedevamo che fosse fissato il giorno del processo, e che cessasse quell'illegale sequestro di persona. Non si lasciò andare a concessioni, e non ne ricevette.

Per solidarietà con noi, altri detenuti politici e non politici iniziarono lo sciopero della fame. Chiedemmo loro di desistere e lasciar fare a noi. Una parte non accettò il nostro consiglio.

L'agitazione in Italia dilagava e si manifestava con scioperi, comizi, telegrammi al ministero. Non erano i soli estremisti a protestare. Il « Secolo » di Milano, diretto da Pio Schinetti, la mattina del 23 marzo scrisse: « Non si tratta di cedere ad intimidazioni, di accordare privilegi; si tratta di evitare anche l'apparenza di un metodo speciale di rigore nei confronti degli odierni imputati. E il « Lavoro » di Genova: « Gli imputati non hanno già da venire immediatamente liberati. Essi hanno chiesto che il giorno del processo venga fissato. La domanda è fondatissima ». La protesta si estendeva all'estero.

La mattina del 18 marzo io ed Enrico ricevemmo una visita inaspettata. Era il capitano Giulietti. Aveva sostenuto la nostra agitazione fino a proclamare uno sciopero dei Lavoratori del Mare. Venne introdotto nella mia cella dal capoguardia. Mi trovavo a letto. Da lui seppi qualcosa di quel che si agitava a nostro favore. Nel lasciarmi si chinò come per abbracciarmi, e riuscì a sussurrarmi all'orecchio in romagnolo (Giulietti è di Rimini): « Tenete duro; anche Benito è con noi ». Ancora una volta Benito tra i piedi! Che cosa covava sotto? Non mi par dubbio che, bene o male che andasse, Mussolini voleva potessimo, caso mai, attestare che lui era stato con noi, mentre i capi socialisti tentennavano.

Gli avvocati lavoravano per una soluzione a Roma. Saverio Merlino si teneva in comunicazione telegrafica cogli avvocati di Milano. Pareva che il governo fosse per decidere l'invio di Malatesta in un ospedale.

Il 24 marzo si annunziò eguale ai precedenti. La nebbia « milanese » era così fitta, che entrando dalla « gola di lupo » disegnava nell'aria delle spirali biancastre, come fosse stato bruciato incenso. Sopore. Un dolore alle reni, che anche oggi, se debbo saltare dei pasti, si fa sentire. Quaglino, per la sua giovane età, correva maggior pericolo.

A mezza mattina, sono scosso dallo sbatacchiare di chiavi e catenacci. Una guardia entra ed esce rapidamente, lasciando sul mio letto un giornale. La prostrazione mi rendeva lento il riflettere, ma finii per incuriosirmi. Alzai il capo, ed ecco « Il Popolo d'Italia », che portava su tutta la pagina a caratteri cubitali: *La strage anarchica al Diana.* I sottotitoli erano pieni di particolari macabri. Il Diana: il lettore sa già che io vi avevo passato una notte al mio ritorno dalla Russia. All'albergo era annesso un teatro. Una bomba, esplosa durante una rappresentazione, aveva fatto una ventina di vittime, tutte innocenti.

Mi trascinai come potei verso la porta, bussai e domandai di parlare

con Errico e Quaglino. La guardia mi disse che Errico chiedeva lo stesso. Ottenemmo di essere riuniti per discutere il da farsi, Quaglino ed io nella cella di Errico. Chiedemmo di restar soli. Non ci venne concesso. Erano là Direttore, Capoguardia, Sottocapo e Cappellano. In loro presenza, in uno stato che ci faceva desiderare la morte, per quello che si sapeva e per quello che si ignorava, dovemmo esaminare il da farsi. Storditi ed affranti dal dolore, ci trovammo subito d'accordo che era intervenuto un elemento imprevisto e disastroso per noi: ogni movimento di solidarietà con noi nel paese sarebbe diventato impossibile, o sarebbe stato soffocato. C'era pericolo di altri attentati che aggravassero il disastro. Errico disse che innanzi a quel lutto e quella carneficina, la nostra causa era diventata zero, dovevamo cessare lo sciopero. Errico aveva ragione.

Il direttore fece il bel gesto di proporci di scrivere una dichiarazione per condannare l'attentato, lui l'avrebbe passata alla stampa. Troppa grazia. Fummo d'accordo nel domandare che ci fosse concesso subito un colloquio coi nostri avvocati. Avremmo caso mai consegnato a loro una dichiarazione. Non ci fu concesso, e la dichiarazione per conseguenza mancò.

In Italia nessuno osava più dire che ci aveva conosciuti. Chi avesse speso una parola per noi era in pericolo. La caccia all'anarchico obbligò a mettersi al largo tutti i nostri migliori. Il terrore a Milano toccò lo zenit. Mussolini superò tutti nella ferocia. Insultò atrocemente il vecchio, da cui aveva mendicato un saluto, e che, innocente ed ignaro di tutto, non poteva essere messo in causa.

Il giorno seguente alla bomba, venne scarcerato Corrado Quaglino. Scoprivano adesso che ne aveva diritto, perché « incensurato ». Errico ed io fummo passati in infermeria. Errico era assai malconcio; ma la sua frugalità, associata alle precauzioni che gli suggerivano le sue conoscenze di medicina, lo aiutarono, e il suo consiglio aiutò anche me a superare la crisi.

Ogni comunicazione coll'esterno: visite, soccorso, avvocati, lettere, tutto soppresso. Non saprei descrivere e forse nemmeno rappresentare a me stesso l'atonia estrema, in cui eravamo caduti, il caos del nostro pensiero, gli enigmi, le incognite, le tenebre che tentavamo di penetrare, e non riuscivamo. Alle altre mie sofferenze si aggiungeva l'incertezza sulla sorte di Virgilia. I giornali avevano pubblicato che i locali dell'Unione Sindacale erano stati distrutti. Che ne era stato di lei? Solo dopo qualche tempo, seppi che era in salvo.

E riecco Giulietti! Venne a visitare Errico all'infermeria. Io ero presente. La condotta di quello sciagurato fu vergognosa. Alla presenza delle autorità carcerarie, ne disse di tutti i colori contro gli anarchici. Voleva si dimenticasse che era stato solidale con noi nello sciopero della fame. Parlava a suocera perché nuora intendesse. La sua fu la visita del panico.

A noi sembrava impossibile che quell'attentato fosse stato opera di anarchici. Rovinava la campagna così bene avviata a nostro favore. Sta però il fatto che esso fu opera di alcuni giovani, che militavano nell'anarchismo. Come spiegarlo?

Quando fummo liberati dal carcere e procurammo di capire quel che c'era dietro a quel fatto, ci fu assicurato da chi era in grado di informarci

con conoscenza di causa, che *la bomba non era affatto destinata al Diana.* Era destinata a San Fedele, cioè alla questura centrale. Si voleva la pelle di Gasti. Gli attentatori erano già in Piazza del Duomo, a pochi passi da San Fedele. Proprio in quel momento, qualcuno — una donna? — li informò che Gasti non era a San Fedele, ma al Diana. Con quella terribile valigia per le mani, perdettero l'uso della ragione. E fu la strage.

Nota bene: nella grande Milano, *cinque minuti* dopo lo scoppio della bomba, le squadre fasciste attaccarono a ferro e fuoco simultaneamente tre sedi lontanissime l'una dall'altra: « L'Avanti! », l'*Unione Sindacale Italiana* e « Umanità Nova », *Tutto era pronto per l'ora giusta.* Su questo particolare dei cinque minuti potei accertarmi in modo sicuro quando fui liberato dal carcere. Virgilia che era a Milano e che proprio per pochi minuti riuscì a mettersi in salvo, mi fornì gli elementi di questa certezza.

Un giorno, nel 1920, ci si presentò alla Sede dell'Unione Sindacale un giovane sui vent'anni che dava segni evidenti di sovreccitazione. Era un toscano, la bocca piena di maledizioni. Aveva nel sacco una bomba, intendeva far pagare a qualcuno la sua miseria e quella di tutte le altre vittime come lui. (A quel tempo chi voleva procurarsi una bomba, non doveva fare altro che andare al fronte, dove si era combattuto la guerra recente, e trovarvi tutte le bombe che gli occorrevano). Io e Virgilia lo calmammo. Lo persuademmo a consegnare la bomba a noi. (Naturalmente non ce la tenemmo nella sede dell'Unione Sindacale). Quando si fosse trovato in condizioni di calma, dicemmo, avrebbe deciso che fare della bomba. Il ragazzo si lasciò persuadere. Lo sollevammo economicamente. Lo ripulimmo. Qualche giorno dopo si persuase di quello che gli dicemmo noi: la bomba era ottima per farne uso in difesa, se i fascisti ci avessero attaccati (1).

Tenendo presenti questi fatti, e tenendo presente pure che qualcuno di quei giovani e di quelle ragazze parlava forse troppo, non è difficile formulare una conclusione. La polizia agiva sugli attentatori del Diana per via di qualche interposta persona, che forse era anch'essa in buona fede. Un uomo come il questore Gasti era capace di tutto.

Gli attentatori erano esasperati dal pensiero che Malatesta stava morendo per lo sciopero della fame. Avevano partecipato alle riunioni, domandando che Milano proclamasse lo sciopero generale in nostra difesa. Invano. Bisognava fare qualcosa. Bisognava magari protestare senz'altro risultato che protestare. E agirono, cadendo in un tranello, che rovinò la causa che volevano servire.

Io non ho mai eccitato nessuno a compiere attentati individuali. L'« armiamoci e partite » non mi è mai andato. Chi si arma, parta lui stesso, sapendo quale responsabilità affronta. Perciò non avrei incitato quei giovani neanche contro Gasti. Ma se avessero fatto saltare la questura centrale con Gasti, è evidente che il loro sarebbe stato un attentato assai diverso da quello del Diana.

Il passaggio in infermeria mi fece scoprire un'idea, di quelle che si

(1) Lo rividi a Napoli nel 1947 con figli e moglie. Si parlò e si rise della bomba... mancata.

perdono come l'ombrello e si ritrovano come un creditore: l'idea di farmi operare dell'ernia. Il male mi cagionava spesso forti fastidi. Visitatomi, il chirurgo trovò che era tempo. Il direttore, previo l'impegno di pagar mille lire all'amministrazione del carcere, consentì. In libertà, coll'attività divorante che mi levava anche il sonno, non avrei mai accettato di andare all'ospedale. Fui operato nel giugno, con piena riuscita.

Non racconterei quest'incidente di nessuna importanza se non mi desse modo di ricordare con riconoscenza e rispetto il chirurgo che mi operò. Quel-l'uomo esercitava la professione con un senso, direi, religioso. Non dico questo per le attenzioni che egli manifestò verso di me. In fin dei conti, passavo allora per un carcerato « importante », e lui si godeva a pregarmi di non « commettere l'imprudenza di morire, lasciandogli dei conti da regolare cogli anarchici ». Ma il suo nome era sulla bocca di tutti, come una benedizione, là dentro tra la gente perduta, relitti umani che, dalle diverse carceri dell'Alta Italia, venivano a mettersi nelle sue mani per casi gravissimi. Per tutti non era solo il dottore; era essere umano di fronte ad esseri umani. E poiché nell'infermeria l'autorità suprema era lui, e lui come autorità si ignorava, mentre i mestieranti del castigo erano ubbriachi di autorità in proporzione del loro nulla bestiale, molti infelici, che nei reclusori avevano persino perduto il ricordo di essere uomini, ritornavano uomini per ringraziare la vita del male che aveva loro mandato, perché così avevano incontrato quel benefattore. Mi duole tanto di non ricordare il suo nome. Ma non dimenticherò mai il suo amore verso gli infelici.

Per decisione del medico, ottenni che Errico potesse passare durante il giorno qualche ora insieme con me. Il medico volle visitare anche lui. Così per la prima volta vidi Errico piegarsi alle prescrizioni mediche, sottoponendosi ad una cura ipodermica a base di guaiacolo, per la sua debolezza bronchiale.

In quel tempo Errico ricevette una visita inaspettata. Il suo vecchio amico, Saverio Merlino, era venuto espressamente da Roma ad offrirgli la sua assistenza come avvocato difensore nel processo. Entrambi, giovani studenti, avevano aderito all'Internazionalismo anarchico, verso il 1870, in quella Napoli, dove vecchi cospiratori, elevati oramai alle cattedre universitarie ed, ahimè, ai compromessi parlamentari e ministeriali, testimoniavano un passato rivoluzionario ancora recente. Nel 1877 alle assise di Benevento Malatesta e Cafiero e una quarantina d'altri erano processati per il tentativo insurrezionale dell'anno prima nelle campagne del beneventano. Fu un processo di risonanza europea. Nicotera, di fresco al potere, voleva una repressione spietata. Pretendeva di sottoporre gli accusati ad un tribunale militare. Ma era tutore della figlia di Pisacane, col quale aveva combattuto a Sapri, dove Pisacane aveva trovato eroica morte. La figlia di Pisacane si recò dal suo tutore ad implorare, nel ricordo del padre, una politica umana verso i ribelli. Il burbero si lasciò commuovere.

La Corte di Assise assolse tutti gli accusati. C'era stato nella rivolta del beneventano un carabiniere ucciso. Ammettendo il fatto non si poteva evitare una grave pena. La giuria se la cavò *negando il fatto!* In quei tempi

di garibaldinismo recente, i giurati non badavano tanto per il sottile, e assolvevano spesso gli accusati di delitti « politici ». Perciò quei processi nel 1894 furono sottratti da Crispi alle Corti di Assise e trasferiti alla magistratura togata. Dopo l'assoluzione, nel processo di Benevento, i giurati andarono a festeggiare gli assolti nella sede della Internazionale. Questa era l'Italia « borghese » del buon tempo antico.

Merlino, di antica famiglia di magistrati, fece parte del consiglio di difesa. Ed uscì dal processo convertito all'Internazionale. Fra Malatesta e lui erano poi venuti gli anni dell'esilio in Europa e in America. Dopo la fase terrorista del movimento anarchico, chiusasi verso il 1895, Merlino sembrò avvicinarsi ai socialisti legalitari, temendo che l'anarchismo si logorasse in un duello a morte, e in pura perdita, con le forze onnipotenti della reazione, e perdesse ogni contatto con le masse. Ma quando Bresci ammazzò Umberto di Savoia, e nessuno osava presentarsi come avvocato difensore, Merlino andò a visitare il regicida, nel carcere dove visitava ora noi, e lo difese in quella stessa corte di assise dove si offriva ora di difendere noi.

Malatesta e Merlino si incontrarono nella mia cella. Tutti e due bassi di statura, segaligni, quasi somiglianti nell'insieme della persona, salvo il contrasto tra la chioma di Errico e la calvizie dell'altro. Espressivi nella mimica del viso e nella vivacità dell'occhio, e qualche residuo dell'accento meridionale in entrambi. Si abbracciarono e restarono muti, in una stretta lunga e ferma. Quale ingorgo di ricordi li ammutoliva così? Erano lì innanzi ai miei occhi due dei tre « Emme » che avevo ammirati giovanetto: Malatesta, Malato, Merlino. Conoscevo le loro origini, i loro accordi, i loro disaccordi, la nobiltà della loro amicizia di quasi mezzo secolo, attraverso tutte le vicende della vita e della lotta. I due ex studenti di Napoli erano là, incurvati dagli anni, disgiunti ormai da diverse attività nella vita, ma vicini nelle ore caliginose della reazione. L'ondata di sanfedismo fascista aveva prodotto in qualche giovane una cauta e strategica ritirata, per amore del quieto vivere. Ma di fronte al rischio, Saverio Merlino si sentì ringiovanire, e venne a mettersi a disposizione di Malatesta, nell'ora in cui difenderlo voleva dire rischiare la vita. Parlarono naturalmente del processo che avevamo per le mani.

In quella infermeria mi capitò di compiere una strana opera di Croce Rossa, mentre ero in convalescenza. Una notte fummo svegliati da quel tramestio che indicava l'arrivo di « nuovi aggiunti ». Dalla cella attigua vennero lamenti ed invocazioni di aiuto. Le celle rimanevano aperte di notte. In quella cella giaceva un infelice tutto fasciato alla testa, appena scoperti la bocca ed un occhio. Lo soccorsi del mio meglio, bagnandogli le labbra con una pezzuola e porgendogli qualche cucchiaio di caffè che avevo di mio. Il poveretto sembrava rivivere, quando gli porgevo alla bocca la sigaretta, perché aspirasse qualche boccata di fumo. La guardia lasciò fare. L'uomo rimase così per più notti e più giorni. Certo seppe dalla guardia chi io fossi. Io non sapevo e non chiesi di lui. Una mattina la cella era vuota. Appresi allora dalla guardia e dagli scopini che lui e i suoi compagni erano una banda di fascisti, vittime di una esplosione di bombe che essi stessi portavano da

Varese a Milano, ed erano stati trasferiti all'Ospedale Civile. Fossero stati anarchici, sarebbero andati in galera. Essendo fascisti, non furono processati.

Il 23 luglio si aprì il nostro processo. Non mancavano reporters francesi ed inglesi. La difesa si proponeva di costringere il questore Gasti a venire in persona. Ma il brav'uomo non osò intervenire. Sapeva quello che lo aspettava. Un Marino Zanevrini di Bologna, poco dopo l'arresto di Malatesta, aveva reso pubblica una dichiarazione, colla quale svelava che i due questori, Poli di Bologna e Gasti di Milano, avevano tentato di assoldarlo per farsene strumento di accusa contro Malatesta. Ecco le sue parole:

A diverse riprese il questore mi invitò nel suo ufficio proponendomi delittuose azioni da compiersi su personalità che io ammiro e stimo; ma quelle che più mi ributtarono furono le seguenti:

1) Prima della riunione del Consiglio Generale dell'U.S.I., fornito dei mezzi necessari, avrei dovuto far saltare la vecchia Camera del Lavoro, mentre le guardie avrebbero agevolato l'azione col trattenere le persone che eventualmente fossero passate nei dintorni. A fatto compiuto avrei percepito lauto compenso. La Questura, con arresti compiuti fra l'elemento socialista e con dichiarazioni carpite, avrebbe attribuito il fatto a vendette politiche.

2) In presenza del comm. Poli, il comm. Visconti (nel gabinetto prefettizio) mi propose poi di recarmi a Milano, ove il questore comm. Gasti mi avrebbe arrestato per misura di « ordine pubblico ». Sarei stato posto nella medesima cella di Errico Malatesta per seguire le istruzioni del comm. Gasti. Il primo compenso per quest'azione sarebbe stato di L. 2.500.

Al mio primo rifiuto il comm. Poli non parve convinto e, sempre nel suo ufficio, mi propose le seguenti condizioni: il giorno 17, alle 12, l'agente investigativo Baldini si sarebbe recato al mio domicilio per consegnarmi la somma di L. 3.000 come primo acconto. Indi, alle 15, un'automobile con quattro agenti mi avrebbe accompagnato fino a Parma, da dove avremmo proseguito fino a Milano in ferrovia. Ivi giunto, sarei stato accompagnato dal comm. Gasti per ricevervi istruzioni onde non rendere sospetto il mio arresto. Arrestato e poi condotto nella cella di Malatesta avrei agito in conformità delle istruzioni impartitemi dallo stesso Gasti.

Su queste rivelazioni la stampa aveva menato grande scalpore, e Gasti, trovando igienico risparmiarsi un quarto d'ora di celebrità, si rese latitante.

Un compagno, Trento Tagliaferri — sparito anche lui nei gorghi dell'esilio — dette un resoconto del processo (*Errico Malatesta, Armando Borghi e Compagni davanti ai giurati di Milano,* Milano, Stab. Tipografico P. Galamero), abborraciato alla lesta per la fretta, ma nella sostanza corrispondente al vero.

Furono tre giorni di progressive smontature. Già le accuse maggiori — cospirazione contro lo Stato e complicità in attentati — erano cadute in istruttoria, anche dopo il supplemento di istruttoria succeduto alle conclusioni del giudice Carbone. Restavano i discorsi e i reati di stampa. La valanga — come doveva dire il pubblico ministero — si era disfatta percorrendo la via all'indietro.

Nel nostro primo interrogatorio ci guardammo bene dal consumare tutte le nostre munizioni. Ci limitammo a una difesa ferma, ma sommaria, delle nostre posizioni politiche e delle nostre persone morali. Ci aspettavamo dal Pubblico Ministero una carica a fondo, vecchio stile, e ci tenevamo

pronti a contrattaccare, trasformando, sempre vecchio stile, la gabbia degli accusati in tribuna per la propaganda delle nostre idee.

L'accusa avrebbe dovuto essere sostenuta dal Procuratore Generale Raimondi. Ma questa faccia di rospo si era resa anche lei latitante. Lo sostituiva un signore sulla sessantina, faccione pacato e sereno, ben conservato per la sua età. Quando toccò a lui a parlare, avvenne un fatto sbalorditivo. Oratore fiero, nobile, scorrevole, tutto armonia, smontò l'accusa. Sulle prime né noi né i nostri avvocati credevamo ai nostri orecchi. Aspettavamo il veleno nella coda. Invece niente. Quel pubblico accusatore rese omaggio alla nostra « sublime follia »; spiegò ai giurati che le « umane generazioni sarebbero rimaste schiave del pregiudizio e della ignoranza », se di tanto in tanto non fosse sorto « un uomo animoso a scuoterle dalla loro immobilità »; riconobbe che « uomini di grande ardimento e di diritta volontà » sono necessari, perché sono essi che « ci gridano ad ogni momento di non arrestare il passo, e ci spingono di vetta in vetta, sempre più in alto in cerca di un ideale che più è desiderato e più spesso si allontana », eppure « non possiamo che dare ad esso tutte le nostre migliori energie ». In conclusione domandò che i giurati si regolassero come credevano, e se ci mandavano a casa, lui non faceva nessuna difficoltà. Quel discorso vorrei darlo per intero qui nel testo stenografico, quale è dato nel libro citato, ad ammaestramento di quegli uomini politici, che mettono sullo stesso piano gli anarchici, i delinquenti, gli omosessuali, i bigami, gli sfruttatori di donne e altri consimili anomali.

Addio gli eloquenti discorsi che noi avevamo preparati! Addio quelli dei nostri avvocati! Eravamo tutti gelosi del Pubblico Accusatore. I giurati ci assolsero a pieni voti su tutti i quesiti. Il Presidente ordinò la scarcerazione immediata. L'assoluzione commosse persino i carabinieri di scorta. Durante i tre giorni di processo ci avevano onorato delle pesanti manette italiane. Ma al momento che uscimmo dalla gabbia, uno di essi, il più giovane, si fece innanzi a Malatesta e gli chiese di poterlo abbracciare. Il maresciallo dominava l'emozione. Errico lasciò fare a quel giovane, gli sorrise, e quasi calcaldo più del solito sul suo accento meridionale, disse a tutti: « Figliuoli, quanto più bella sarebbe anche per voi la vita, se anche voi combatteste per il bene di tutti, insieme con noi ».

Vi fu ordine da Roma di procedere allo sterminio dell'accusa, come da Roma era partito l'ordine della montatura? Bonomi succeduto a Giolitti non abbisognava oramai di una nostra condanna. Il movimento fascista traboccava ovunque. Noi non eravamo più pericolosi che a noi stessi, esponendoci ad essere ammazzati come cani, se non avessimo avuto giudizio. Ma io mi sono sempre rifiutato, e mi rifiuto di pensare che quel Pubblico accusatore abbia recitato la sua parte per ordine superiore. Non è possibile. È facile infilzare una delle tante requisitorie a freddo rifriggendo banalità da ferravecchi polizieschi. Non è possibile elevarsi per ordine superiore a certe altezze. Era l'addio alla carriera? L'uomo era ai limiti di età, e credo che subito dopo si ritirasse in pensione. Subì il fascino della personalità di Malatesta? Volle protestare contro il suo superiore, Raimondi, che doveva venire lui a sostenere un'accusa a cui la coscienza di un uomo onesto ripugnava?

Il suo nome era De Sanctis. Credo fosse pugliese. Non credo sia ancora vivo. Se fosse, vorrei che leggesse queste mie pagine. Se è morto, e ha lasciato dei figli, quei figli debbono essere superbi di avere avuto per padre un così gran galantuomo.

Intanto avevamo fatto parecchi mesi di carcere preventivo, e avevamo dovuto fare uno sciopero della fame, prima di essere riconosciuti innocenti. Di tutto il tempo da me passato nelle carceri italiane — e fu parecchio! — la metà fu non per condanne riportate, ma per carcere preventivo non seguito da condanna. Su questo bel sistema nessuno in Italia ha avuto mai nulla da ridire.

ARMANDO BORGHI

NELLA TORMENTA

"Pensa, ti prego, che vi sono viventi anche fuor d'Inghilterra".

J. Shakespeare

Allorquando, tornato dal fronte, lessi per la prima volta *Au-dessus de la Mèlée* di Romain Rolland, pensai, non so per quale intima analogia, alle parole con cui s'inizia *Resurrezione* di Tolstoi che avevo riletto poco prima, assieme a *Guerra e Pace,* mentre ero degente per gravi ferite in un ospedaletto da campo.

« Invano alcune centinaia di migliaia di uomini si sforzano di mutilare la terra sulla quale vivono; invano opprimono il suolo sotto le selci affinché nulla possa germogliare; invano svellono ogni filo d'erba; invano affumicano l'aria di petrolio e carbon fossile; invano tagliano gli alberi; invano scuoiano le bestie e gli uccelli; la primavera anche in città è pur sempre primavera... tutto è giocondo, le piante, gli insetti, i bambini... ». La guerra aveva incendiato tutta l'Europa. Tutto ciò ch'era stato creato per rendere più civile la convivenza dei popoli era crollato violentemente. Se molti giovani partivano con puro ardore per difendere il proprio paese, nelle retrovie i vari nazionalismi alimentavano, con gli insulti più atroci, l'odio tra le nazioni. Tutti i pregiudizi, le menzogne erano rimessi in circolazione per impedire che tra le masse potesse sorgere l'idea d'una riconciliazione.

« I Tedeschi sono più feroci che i sorci in una fogna. Non occorre rimontare troppo in su nella fauna per trovare confronti adeguati alla loro natura. Il sorcio di chiavica è il più fedele emblema della loro razza. Egli è come essi vorace, feroce, e si riproduce all'infinito. Non ci si può salvare dai suoi attacchi che con un sistema di completo sterminio ».

Frasi come questa, tolta a caso dall'« Echo de Paris », invelenivano la stampa di tutti i paesi, soprattutto di quella francese e tedesca. Ed era bastato che si elevasse la voce coraggiosa ed alta di Romain Rolland perché i cuori più aperti dei combattenti d'ogni Nazione, perché coloro che intimamente soffrivano della spaventosa tragedia dell'Europa, sperassero che una nuova primavera stesse per apparire sul mondo insanguinato.

Ai francesi che accusavano in blocco la Germania degli orrori della guerra, egli rispondeva contrapponendo ai colpevoli della casta militare e del Governo, i rari spiriti liberi che, anche in quell'atmosfera infuocata, conservavano il loro spirito d'umanità; ai tedeschi che esaltavano la militarizzazione dei loro scrittori e delle migliori loro intelligenze egli ricordava le voci della vecchia libera Germania alle quali egli era sempre rimasto profondamente attaccato.

« Mi si accusa di essere nemico della patria — egli scrive all'amico L. Gillet — perché la voglio pura, umana e vittoriosa, non solamente con le armi, ma con il cuore. Non mi si perdona di affermare che un popolo intiero non può essere reso responsabile dei crimini di qualcuno, e che vi è in Germania della brava gente ingannata, che vi ho alcuni amici, e che non li rinnego nell'ora in cui tutti i San Pietro non attendono il secondo canto del gallo per rinnegare la loro anima, i loro giuramenti e il loro Dio. Sapevo ciò che rischiavo e non mi lamento. Bisogna salvare la propria anima ».

Nel diario di R. Rolland di quegli anni che la vedova ha recentemente dato alle stampe (*Journal 1914-19*. Ed. Albin Michel, 1952) si può seguire giorno per giorno — secondo le parole stesse del grande scrittore — « la lotta commovente degli spiriti dell'occidente, le loro sofferenze, i loro dubbi, le loro speranze, tutta questa tragedia dello Spirito Europeo che la guerra aveva coperto come un sepolto vivo, questo stoico piccolo gruppo fedele, perseguitato, che continuò a credere nell'unità dell'Europa crocifissa, risuscitandola con la sua fede ».

La mobilitazione generale della Russia e la proclamazione dello stato di guerra in Germania avevano raggiunto R. Rolland a Vevey in Svizzera il 31 luglio 1914.

Già la mattina dopo i giornali davano la notizia dell'uccisione di Jaurès « grande spirito, cuore generoso »; nel pomeriggio avveniva la mobilitazione francese e a sera la dichiarazione di guerra della Germania alla Russia. E due o tre giorni dopo un avvicendarsi di notizie, una più terribile dell'altra: l'invasione del Lussemburgo, l'ultimatum al Belgio.

« Io sono affranto — scriveva R. R. — Vorrei essere morto... È terribile vivere in mezzo a questa umanità demente, assistere impotente al fallimento della civiltà. Questa guerra europea è la più grande catastrofe della storia da molti secoli, la rovina delle nostre più sante speranze nella fraternità umana... E vedo la grande debolezza di tutti questi uomini, intelligenti, sinceri che hanno consacrato la loro vita al socialismo internazionale, e che, al primo colpo, lo rinnegano nel pensiero e nell'azione; è che non sono religiosi, non credono che con la ragione; e la ragione non basta a combattere lo sragionare. E non una grande autorità morale in Europa dopo la morte di Tolstoi ».

I disastri si susseguivano ai disastri. Dal 5 al 7 la resistenza eroica del Belgio e la caduta di Liegi; verso la fine del mese la pietosa ritirata francese da Dieve a Nancy e la ritirata belga oltre la frontiera; la ritirata franco-inglese su San Quintino e la distruzione di Louvain.

Questo crimine diede a R. R. l'occasione di rompere il suo silenzio e di scrivere il 29 agosto al poeta tedesco Gherardo Hauptmann un'alta e civile protesta che raccolse consensi in tutti gli stati civili.

Alla capitolazione di Maubeuge succede la ritirata franco-inglese della Marna pagata al prezzo di tante giovani speranze della Francia e dell'Inghilterra (tra questi Charles Péguy un tempo amicissimo di R. R. e Psichari il nipote di Renan) e la distruzione di Reims.

« Più che la forza brutale dei tedeschi, sono colpito — scriveva R. R. — dalla loro incredibile inettitudine. Sono i peggiori nemici di loro stessi: fanno tutto il possibile per farsi odiare e poi se ne meravigliano: nessuna psicologia degli altri popoli. E non parlo della loro stupida diplomazia che è riuscita a mettere contro di loro tutta l'Europa, anche i loro alleati ».

Hauptmann risponde: « preferisco che i tedeschi vincitori si chiamino figli di Attila piuttosto che figli di Goethe, se sconfitti ». E in contrapposizione alla protesta di R. Rolland viene pubblicato l'*Appello degli intellettuali tedeschi al mondo civile*. Tranne che nel mondo germanico, esso non trova eco tra i più alti spiriti delle nazioni sia neutrali che in guerra: essi inviano invece le loro adesioni a R. R. per l'alta umanità non asservita ad alcun nazionalismo che anima ogni sua parola. Tra le numerose adesioni ricordo quella dell'olandese F. van Eeeden, che attivamente aiutò le varie iniziative di R. R., di Rodin che sentenzia « il sibaritismo dell'intelligenza essere la causa di questi cataclismi — suicidi in massa », di Miguel de Unamuno, di Upton-Sinclair a nome di molti scrittori americani, di Ellen Key, M. Gorki, E. Sienkiewicz, B. Shaw, H. G. Wells, Hall Keine, P. Birükoff, H. Hesse, W. Rhathenau, E. Verhaeren, A. Einstein, E. Duse, Metchnikoff, E. d'Ors, A. Schnitzler, A. Negri, G. Brandes e molti scrittori francesi da Gillet a France, da Bergson a Gide.

Commoventi le dichiarazioni di Ernst Curtius che tanto aveva lavorato per far conoscere ai Tedeschi lo spirito francese:

« Sono tedesco, al pari di qualsiasi altro; ho con me la migliore Germania, il canto di Linceo nel secondo Faust di Goethe che è per me la più alta cima dello spirito tedesco, e in più Bach e Beethowen », e quelle di Zweig: « non vi ho mai sentito così necessario alla mia vita e a noi tutti come oggi. Tutti i miei voti a voi, al grande mondo sofferente dell'Europa al quale noi apparteniamo assieme e fraternamente, malgrado tutto e tutti ».

Anche la lettera di André Gide, delicata nella sua umiltà, intenerisce. Egli ha letto la protesta con una profonda emozione: « Vi supplico — scrive a R. R. — di dimenticare per un istante ciò che vi può dispiacere nei miei libri: è un uomo di buona fede che vi parla e che gli avvenimenti avvicinano maggiormente a voi ».

Ma di contro a queste dichiarazioni, quanto orgoglio, quanto odio gli scrittori spargevano in Francia e in Germania attraverso opuscoli, giornali, riviste!

R. R. che aveva cercato — per alleviare tante ansie e tanti dolori — di iniziare, per mezzo di amici che aveva nei due paesi, uno scambio di notizie dei prigionieri e dei feriti, all'inizio dell'ottobre '14 si era trasferito a Ginevra per lavorare più fecondamente nell'agenzia della C. R. Internazionale per i prigionieri di guerra. Mesi e mesi di corrispondenza per ricerche di sperduti, di malati, di caduti, accanto al mite e buon dottor Ferrière, e di lettere alle più note personalità europee nel tentativo di unire — almeno spiritualmente — le forze atte ad una vitale ricostruzione europea.

A tutti gli uomini che aderiscono alle sue idee o le combattono civilmente egli risponde giornalmente; agli altri no, ma riporta nel suo giornale le espressioni più incivili.

I tedeschi, che cercavano di convincerlo dei diritti della Germania e gli inviavano lettere ed articoli, spesso apparivano a lui affetti da una vera esaltazione patologica.

« Coloro che si lamentano della sparizione dei capolavori distrutti — scrive F. Gundolf — sono, se sinceri, sotto l'effetto di una falsa e vuota concezione della Kultur. La Kultur non è avere e gioire, ma essere, produrre, divenire, creare, distruggere, cambiare, e Attila ha più rapporti con la Kultur che tutti gli Shaw, i Maeterlink, i D'Annunzio messi insieme. Chi ha la forza di creare può anche distruggere... il mondo contro il quale combattiamo è vecchio; un'Europa frusta e un'Asia informe. La Francia e l'Inghilterra hanno compiuto la loro missione, esse non hanno più segreti, non avvenire. La Germania sola non è ancora compiuta... È un caos in formazione. Il nostro popolo è il solo che abbia ancora giovinezza e diritto e dovere di risuscitare l'Europa ».

Ad un'altra di queste lettere deliranti, di M. E. Gutkind, egli risponde con umana pacatezza:

« È bello essere sovrumani: ma più bello e più difficile è essere umani. La Germania dopo Nietzsche vive una specie di delirio perpetuo. Il suo misticismo apoplettico le impedisce di vedere la realtà. Non so che farmi di Dionysos e di fantasmi metafisici. I miei simili non sono Dei, ma poveri esseri che reclamano il loro pane quotidiano, gli umili uomini miei fratelli... Io temo gli uomini eletti, i popoli eletti. Il trionfo di un popolo eletto è troppo duramente pagato con la sofferenza di milioni di innocenti. Pascal diceva: « chi vuol far l'angelo fa la bestia » lo si vede oggi. Dionysos è ebbro, dell'ebbrezza degli iloti... il mio ideale di vita è più umile. Non si eleva a queste altezze sublimi ove si può incontrare ad ogni svolta di strada il corteo delle baccanti con le loro pantere indiane. Non perseguo neppure il sogno del più grande bene. Limitare il male, diminuire le sofferenze: questo è il mio sforzo e la mia speranza ».

Di questo credo tedesco orgoglioso e brutale era stato tra i primi banditori, allo scoppio della guerra Thomas Mann; per il suo grande nome e per la sua arte maggiormente aveva ferito R. R.; ma nel dolore della catastrofe del suo paese e nell'esilio Mann tornerà ad una concezione più umana della vita. Allora in uno scritto *Gedanken im Krieg* egli distingueva la civiltà dalla Kultur: civiltà è ragione, spirito, scetticismo; Kultur è organizzazione spirituale del mondo, un bisogno selvaggio, sanguinoso, terribile. La Kultur è la sublimazione del

demoniaco. L'ideale della Kultur è quindi quello del militarismo. Il loro primo principio è l'organizzazione. Egli descrive l'estasi in cui la guerra ha gettato gli artisti tedeschi, la loro rinascita morale... egli definisce « la pace, l'elemento della corruzione civile ». Ha poi parole oltraggiose per la Francia. « Il cervello di questo popolo non sopporta più la guerra » e a proposito delle devastazioni tedesche raffigura la Francia come una donna che vi provoca e che strilla se toccata.

« Una simile lettura — scrive R. R. a Zweig — sarebbe capace se non reagissi, se non conoscessi uomini come Zweig, a farmi rompere gli ultimi legami che mi uniscono alla cultura tedesca ».

Quelle pagine infatti potrebbero ben figurare in una raccolta degli scritti tedeschi più farneticamente nazionalisti e disumani che si richiamano tutti al vecchio mostruoso scritto *Das Kultur ideal und der Krieg* di Adolf Lasson.

I francesi sono troppo abituati alla chiarezza per delirare così, ma cadevano alla loro volta in una forma di nazionalismo ben stretto e meschino. Federico Masson che fu uno degli oppositori più tenaci di R. R. dichiarava che ormai « nulla dei barbari, nulla della loro letteratura, della loro musica, della loro arte, della loro scienza, della loro cultura deve più sporcare il nostro spirito, la nostra intelligenza e il nostro cuore. È necessario con le leggi, con la persuasione, con la forza e, se è il caso, con la violenza, imporre una regola che è la regola stessa del patriottismo ». Via quindi Wagner, via Bach, via Beethowen, via Goethe, via Kant, via in una parola tutto il mondo più alto dello spirito tedesco!

Louis Bertrand, l'autore di S. Agostino, chiamava i tedeschi « il popolo abbietto... i facitori di cose immonde... una razza di schiavi che si manda avanti a colpi di randello e di stivaloni nelle reni », e in un altro articolo affermava insistentemente che per opporsi ai barbari occorreva che i Francesi si rimbarbarissero.

Ad ognuno di questi articoli aggressivi, di queste pubbliche esplosioni di odio, seguivano sempre, da parte dei lettori del giornale che li aveva pubblicati, lettere offensive e d'una bassezza morale indicibile, all'indirizzo di R. R. « Senza patria, venduto ai Tedeschi, vile e pavido servo, individuo da lavare il viso con gli sputi, candidato alla paralisi progressiva... ».

R. R. annotava con disgusto nel suo giornale, senza rispondere; forse ricordava, contrapponendole a queste, altre parole di chi aveva fede in lui, come le seguenti di Ellen Key: « Siete voi che avete più onorato la Francia, questa cara Francia così sofferente, così ammirevole e così *cieca* ».

E riprendeva a lavorare.

Aveva già pubblicato alcuni scritti di battaglia che assieme ai consensi gli avevano suscitato ondate di odio e di risentimenti: *Al di*

sopra della mischia; Inter arma charitas; Nostro prossimo: il nemico; Gli idoli; Letteratura di guerra.

Un fenomeno che aveva colpito R. R. era la defezione — in tutti i paesi — del socialismo. Il socialismo italiano era rimasto fedele ai suoi principi; ma dichiarata la guerra, una parte di esso era stato trascinato nella mischia. Fu per lui un sollievo apprendere che in Germania non tutti i socialisti si erano accodati al militarismo: Carlo Liebknecht, Rosa Luxembourg, Franz Mehring e Clara Zetkin lottavano contro la guerra e i crediti di guerra. In Francia soltanto alcuni sindacalisti si erano mantenuti fedeli al loro credo. Constatando l'inazione della massa socialista R. R. scriveva:

« Che cosa manca ad essa? Le manca il cuore, le mancano quegli uomini di cui il Cristo diceva che dovevano essere il sale della terra, uomini che non siano che fede e che vivano interamente la loro fede: le mancano forti personalità religiose; gli apostoli, i martiri. Senza di essi una nuova fede (e il socialismo ne è una o è nulla) non è che un'utopia o peggio un opportunismo. Mai Gesù e i suoi discepoli avrebbero voluto fondare la potenza cristiana: e se avessero vissuto alcuni secoli più tardi questa li avrebbe scomunicati. Ma tutta la linfa cristiana è venuta da loro, da loro soltanto. Per lottare contro le forze cieche dell'istinto e della tradizione, della brutalità secolare, occorrono ben più che ragioni economiche, occorre ben più che un nobile idealismo borghese e ragionevole: sono necessarie forze soprannaturali, il fuoco dell'anima ed una élite di uomini che lo sorveglino e lo attizzino. Il socialismo non ha avuto fiducia di queste forze e di questa élite. Egli cerca continuamente di spezzare lo slancio delle individualità, per farle rientrare nei ranghi, — tutti soldati, tutti eguali, — al servizio del partito ».

Ancor più grave era l'atteggiamento del clero nei paesi cristiani. Soprattutto in Germania, i pastori — di cui alcuni come G. Mueller erano noti per la loro alta e pura coscienza — tradivano le parole di Cristo, ponendole a difesa dell'orgoglio e dello spirito di dominazione del loro popolo (pp. 389, 410-11, 1072, 1077, ecc.).

« Questi pastori — scrive in qualche parte del suo giornale R. R. — sono diventati i servi dell'Anticristo. Disonorano il loro Maestro ché hanno fatto del Cristo il compagno di carneficina della bestia umana ». E di molti sacerdoti cattolici francesi e discepoli italiani e dell'organo « Sangnier Notre étoile » (1950), egli parla in varie parti del volume.

Nel maggio del '15 i Tedeschi affondavano il Lusitania: l'Italia entrava in guerra allargando ancor più il conflitto. Gli amici della « Voce » che R. R. aveva sempre seguito, si abbandonavano alle contumelie più volgari contro i Tedeschi (p. 413) e contro B. Croce. Quasi contemporaneamente Luigi Gillet, spirito nobilissimo, si distaccava dall'amico, né più gli scrisse che alla vigilia della propria morte.

Nei primi dodici mesi di lotta R. R. si era sforzato di difendere la sua anima dall'ingiustizia e di difendere le anime di coloro che combattevano. « Non oso dire — egli scrive — se sono riuscito per me: ma so bene che non sono affatto riuscito per gli altri ». Decise

quindi di ritirarsi da Ginevra, dall'agenzia dei prigionieri di guerra, riducendo le sue note giornaliere ai tratti essenziali di quell'epoca in fiamme. E si ritirò, stanco e sconsolato a Sierre e poi a Thun.

Chi ha seguito, nel giornale, le lettere di combattenti francesi e tedeschi che lo ringraziavano di poter aprire, grazie a lui, i loro occhi disperati sulla visione di un mondo migliore; di padri, di madri che dal dolore della perdita dei loro figli erano portati a rivolgersi a lui che conservava ancora nel cuore l'amore dei sofferenti, deve ammettere che R. R. si sia in quel momento curvato sotto il peso della sua grande amarezza e della sua profonda stanchezza. Che egli « fosse riuscito anche per gli altri » lo dimostrano la quantità di lettere di amici di ogni nazione che lo supplicavano di non abbandonare la battaglia, di perseverare ancora. Nell'ottobre del '15 Thiesson aveva raccolto molte lettere di combattenti e tutte testimoniano la loro ammirazione e gratitudine a R. R..

E con il prolungarsi della guerra queste lettere — fin dal lontano Giappone e dall'America — si fanno più numerose e più fiduciose.

Se non mancano — e sempre velenose — le invettive, quasi ogni giorno riceve una parola d'amore da amici e da sconosciuti.

Commoventi molte lettere di giovani combattenti tra cui quella d'un belga (p. 488). Lo scrittore Martin du Gard che ha letto qualche pagina di R. R. gli scrive: « È la prima ventata d'aria pura, posso dire la sola da un anno a questa parte se eccettuo qualche lettera di assai rari amici: ancora una volta essa mi viene da voi ».

« Il vostro idealismo — scrive un altro amico — è stato più realista che la declamazione dei vostri nemici ».

E un altro ancora: « Tutti coloro che ammirano il vostro coraggio hanno aperto il vostro libro religiosamente. Egli è per noi una Bibbia nella spaventosa notte intellettuale in cui siamo immersi ».

Un giovane francese destinato al fronte, chiude la sua lettera con queste dichiarazioni: « Siete ormai il capo morale attorno al quale si riuniranno tutti coloro che conserveranno sempre e malgrado tutto alcuni sentimenti di pietà e di indulgenza che sono ancora ciò che vi ha di meno cattivo nel cuore umano. Devo ben presto partire per la guerra, posso morirvi. È per questo che ho desiderato scrivervi. E ancora una volta, grazie ».

E massimo riconoscimento da parte di tutto il mondo civile il premio Nobel che viene accordato a R. R. il 13 novembre del 1916.

« I nostri nazionalisti — gli scrive Ch. Vildrac — se fossero sinceri potrebbero grandemente inorgoglirsi che il premio Nobel in un anno come il 1915, vada a un francese. Ma la loro logica offende ogni logica. Noi che pensiamo con emozione che la notte e la vergogna sarebbero totali senza la presenza di alcuni uomini qua e là, ci rallegriamo della considerazione che agli occhi di tutta l'Europa vi designa giustamente come il primo di tali uomini ».

Ciò nonostante R. R. non riesce a pubblicare in Francia un altro suo articolo « La strada a svolte che monta »; esso verrà tradotto in America, nella « Neue Zürcher Zeitung » e in giornali svedesi.

Mentre l'atmosfera nazionalista diventa sempre più eccessiva in Europa, l'America s'unisce e si organizza.

Il 22 gennaio del '17 s'elevò dal Senato degli Stati Uniti un messaggio di Wilson che fece sperare a R. R. un interessamento a favore di una pace senza ingiustizie.

« La pace futura deve essere una pace senza vittoria; senza una vittoria che significhi una pace imposta al vinto, le condizioni cioè del vincitore imposte al vinto. Essa sarebbe accettata nell'umiliazione di sacrifici insopportabili e lascerebbe risentimenti e ricordi amari sui quali riposerebbero le condizioni della pace. Questa base non sarebbe altro che sabbia mobile. Solo una pace tra eguali può durare... ».

Ma dopo due mesi gli Stati Uniti entravano anch'essi in guerra, mentre la Russia abbatteva il vecchio regime degli Zar.

Gli esuli russi in Svizzera erano tutti in fermento. Lunaciarski, ch'era già stato a trovare R. R., gli chiedeva di aiutarli per poter attraverso la Germania tornare in patria e a Lunaciarski R. R. affidava un breve saluto ai suoi compagni di lotta:

« Fratelli della Russia che avete spezzato le vostre catene e raggiunto d'un balzo la Francia della rivoluzione, superatela e portate a compimento la vostra opera e la nostra, date l'esempio all'Europa d'un grande popolo libero e unito che respinge e domina tutti gli imperialismi, quelli dall'esterno e quelli dall'interno. Non addormentatevi. Evitate ogni eccesso di cui profitterebbe la reazione. Imponetevi, per vincere, un ordine ed una disciplina. Siate giusti, calmi, fermi, pazienti. Non affrettatevi a costruire prima di aver assicurato le fondamenta, avanzate passo a passo e non indietreggiate mai. Voi lavorate per la libertà del mondo e possa il mondo, risvegliato dalla vostra voce, seguirvi ».

Nobili speranze che da un lato gli Stati Uniti smentivano ingigantendo la guerra ed imponendo una dura pace ai vinti e che la Russia sprezzerà, come sogni di deboli, nello sforzo di imporre a tutti il governo della rivoluzione.

Dopo l'attentato contro Lenin, quando Gorki e alcuni intellettuali si unirono ai bolscevichi, l'urto tra la dittatura e l'*intellighenzia* era inevitabile.

« Leggo in questi giorni nell'organo dei bolscevichi " Notizie della Russia " — scriveva R. R. nel novembre del '17 — che alla domanda degli intellettuali di collaborare con la classe operaia, è stato risposto con condiscendenza che si voleva sì accettarli, ma che si esigeva da essi una disciplina di ferro e l'obbedienza alle disposizioni del governo dei Soviet.

L'arte e la scienza — si chiede indignato R. R. — si lasceranno addomesticare? Il pensiero diventerà un Ministero di Stato e i pensatori dei funzionari? Reagiamo. Proclamiamo, pensatori di tutti i paesi, la nostra carta di affrancamento, la dichiarazione dell'indipendenza dello Spirito. Noi non siamo al servizio delle reazioni, né della rivoluzione, ma della ragione. Noi non siamo sulla terra per aumentare i dissensi umani, ma per unire ed armonizzare... ».

Gorki, sin dall'inizio della rivoluzione, si era messo in rapporto con R. R. per avere da lui la riduzione della vita di Beethowen per fanciulli; Nansen scriveva quella di Cristoforo Colombo, Gorki quella di Garibaldi. Interessante storicamente la descrizione di tutte le trattative per far partire dalla Svizzera i comunisti e avviarli attraverso la Germania in Russia (pp. 1148, 1166, 1185, 1289) e della situazione in Russia nei primi mesi della rivoluzione. R. R. nel maggio del '17 si era ritirato all'Hôtel Byron a Villeneuve, ove un giorno aveva incontrato Victor Hugo e dove resterà sino alla fine della guerra.

Egli aveva scritto un nuovo articolo, *Ai popoli assassinati,* ma non era riuscito a farlo pubblicare in Francia, se non clandestinamente alcune centinaia di copie. Venne invece pubblicato in America.

L'articolo *Ave, Caesar, morituri te salutant* apparso nel numero di maggio della « Revue Mensuelle », venne tradotto in tedesco in una rivista di Zurigo. Più aumentavano i disastri e i morti in tutti i paesi, più i Governi rialzavano i limiti di età dei richiamati sotto le armi. In Inghilterra i padroni di officine — per deliberazione ministeriale — non potevano assumere uomini dai 18 ai 61 anni: in Germania si richiamavano gli uomini fino ai 60 anni. Era veramente il suicidio della civiltà occidentale.

In tutti i tentativi fatti per lo scambio dei prigionieri tra i diversi Stati in guerra R. R. interviene con la sua alta autorità morale. Allorquando circolarono le prime notizie della preparazione dei gas asfissianti e la Croce Rossa Internazionale pubblicò un appello al mondo civile, R. R. elevò la sua voce contro coloro che sostenevano che non vi era alcuna ragione d'impedire i gas asfissianti visto che non si impedivano tutte le altre armi omicide. « La Croce Rossa — egli scrive — denuncia un crimine spaventoso... rispondere al suo appello con la derisione non contribuisce a spegnere l'incendio, ma ad allargarlo ».

Nel suo rifugio R. R. si era messo a lavorare intorno al pensiero e alla persona di Empedocle e nel luglio del '18 apparve il volumetto *Empedocle d'Agrigento e l'età dell'odio.*

Oramai dopo il grandioso sforzo bellico degli Stati Uniti d'America, Austria e Germania erano ai limiti della loro resistenza. In Austria — secondo quanto scriveva Zweig a R. R. « ogni cittadino non ha che 90 grammi di pane al giorno; mancano la carne, i grassi, il riso, il latte, i formaggi, lo zucchero, il caffè, il tabacco, i vestiti. È la fame nuda ».

E l'Austria per la prima il 17 settembre del '18 fa una proposta di pace. Ma Clemenceau, Lansing e Lloyd George la respingono « Un terribile conto tra popolo e popolo — grida Clemenceau — si è aperto... Sarà pagato... Andate, soldati della libertà, andate a completare l'opera di liberazione dei popoli dagli ultimi furori delle forze immonde... ». Balfour respinge la pretesa della Germania di conservare le sue Colonie; e Lodge non accetta alcuna pace che non sia firmata

a Berlino sulle rovine della Germania « Tutto è mutato in tre mesi — scrive R. R. — e nulla è cambiato. Solo la ruota dell'imperialismo gira in un altro senso ».

Il 5 ottobre, dopo la capitolazione della Bulgaria e la vittoria degli alleati sull'esercito tedesco in ritirata, l'Austria-Ungheria, la Germania e la Turchia si rivolgono a Wilson proponendogli un armistizio immediato e l'apertura dei negoziati sulla base dei 14 punti del messaggio di Wilson al Congresso dell'8 febbraio '18 e dei quattro punti del messaggio del 12 febbraio, prendendo pure in considerazione le dichiarazioni di Wilson del 22 settembre '18.

Wilson risponde in modo politico, prudente, dilatorio ma cortese, tuttavia. Però la risposta Wilson-Lansing del 15 ottobre non lascia più adito ad alcuna speranza: si chiede la capitolazione completa senza condizioni.

Il povero Zweig scrive con la morte nel cuore a R. R.:

« Noi siamo talmente inutili, ormai, in questo mondo in balia d'una quindicina di ambiziosi, che si avrebbe voglia di tacere per sempre: la mia diffidenza contro le grandi parole « Libertà », « Giustizia », diventa un'ossessione morale; non posso più stare ad ascoltare parole. Sento tutti i gridi disperati di un intiero mondo. Credo di aver scacciato dal mio cuore ogni nazionalismo: tuttavia soffro nel vedere l'Austria accettar tutto, non difendersi più, rinnegarsi e darsi per vinta, far tutto ciò che le si chiede, respinta anche nel suo desiderio di deporre le armi. Se non mi sbaglio noi abbiamo già cominciato la smobilitazione, non si lavora più nelle fabbriche di munizioni, non si fabbricano più cannoni, si attende pazientemente il macellaio, ma egli non viene, si fa attendere. Ecco la terribile situazione.

Altrimenti tragica è quella della Germania. La Germania serra ancora i denti per non lasciarsi sfuggire la parola: "siamo vinti": essa apre le mani, le tende in alto per capitolare, ma ha ancora l'orgoglio di trattenere quella confessione....

Non comprendo più ciò che oggi succede. Mi afferro alla vita, ma senza passione, solo per l'orrore del diluvio e certamente per vedere ancora il paese promesso ».

R. R., che la lotta di quegli anni e la fede adamantina hanno posto in una situazione di privilegio tra le genti civili, di fronte al diffondersi — tra i vincitori — dei germi malefici della potenza germanica, si rivolge all'uomo verso il quale vanno tutte le speranze dei popoli vinti e scrive a Wilson una lettera aperta, che grazie al boicottaggio francese, non giungerà negli Stati Uniti che nel febbraio del '19.

« I popoli spezzano le loro catene. L'ora da voi prevista e voluta è scoccata. Che essa non suoni invano. Da un capo all'altro dell'Europa si leva tra i popoli la volontà di riafferrare il controllo dei propri destini e di unirsi per formare una Europa rigenerata. Al di sopra delle frontiere, le loro mani si cercano. Ma tra loro resta spalancato l'abisso dei sospetti e dei malintesi. Occorre gettare un ponte su questo abisso. Occorre spezzare i ferri dell'antica fatalità che accanisce questi popoli alle guerre nazionali e sociali, li sospinge ciecamente alla loro mutua distruzione. Soli non ne hanno la possibilità. E chiedono aiuto. Ma a chi rivolgersi?

Voi solo, Signor Presidente, tra tutti coloro che portano il peso del terribile onore di dirigere la politica delle nazioni, voi solo avete un'autorità morale universale. Tutti hanno fiducia in voi. Rispondete all'appello di queste speranze patetiche. Afferrate queste mani che si tendono ed aiutatele ad unirsi. Aiutate questi popoli che brancolano alla ricerca della loro strada, a stendere la nuova carta di affrancamento e di unione di cui confusamente cercano i principi....

. . . .

Erede di Washington e di Abramo Lincoln, prendete in mano la causa non di un partito, di un popolo, ma di tutti!... Il mondo ha fame di una voce che oltrepassi la frontiera delle nazioni e delle classi. Siate l'arbitro! E possa l'avvenire salutarvi con il nome di Riconciliatore ».

Quando il 12 dicembre Wilson arrivò a Parigi, R. R. avrebbe voluto scrivergli ancora ben sapendo come quella settimana sarebbe stata decisiva per la storia dell'umanità, ma l'influenza lo tratteneva a letto. E più tardi quando a Parigi vennero creati gli stati della Piccola Intesa egli si rivolse a T. Masaryk, affinché venissero rispettati i diritti delle minoranze tedesche della Boemia.

Ma tutto ciò che sente e vede in quei giorni gli fa scrivere:

« Non vi sono sufficienti uomini liberi in ogni singola nazione, per sostenere la lotta contro le forze della schiavitù e dell'oppressione. Noi non siamo in ogni nazione che un pugno di spiriti liberi. Ecco perché occorre unirci, al di sopra delle frontiere ».

Il 17 maggio muore la madre di R. R. a lui sì cara.

E nel dolore continua a lavorare per la *Dichiarazione d'Indipendenza dello Spirito*.

Il giornale si chiude con il 23 giugno '19.

« Alle 6 del pomeriggio, mentre parlo con Suarez, che sono stato a trovare per la prima volta da sette anni, il cielo rumoreggia. Penso dapprima a un colpo di tuono. Ma il rombo continua. È la firma della pace. I cannoni la salutano con salve d'una ventina di colpi ciascuna. Triste pace! Intermezzo derisorio tra due massacri di popoli. Ma chi pensa al domani? ».

Sono le ultime profetiche parole di questo giornale di quasi duemila pagine scritto da Romain Rolland dal 31 luglio del '14 al 23 giugno del '19.

Esso sfugge a qualsiasi sintesi come tutti i diari di questa terra: ma si distingue da questi per quel potente, attivo idealismo, per quella severa luminosa fede che lo ha indotto, solo, a porsi contro tutto il vecchio mondo in difesa della sua verità. *Non tutti i cittadini di uno Stato sono colpevoli degli errori e dei crimini del loro Governo e del loro Stato maggiore. In tutte le nazioni vi sono spiriti non travolti dall'orgoglio patrio, ma obbedienti al comando della verità e della giustizia. Non si può coinvolgere anche questi spiriti nella riprovazione che suscitano gli atti di un Governo inumano o menzognero. Bisogna anzi difenderli perché essi rappresentano i primi cittadini della comunità di domani.*

Naturalmente un resoconto sì rapido d'un volume così ricco e così vario, non può dare neppure una pallida idea del suo profondo interesse umano: lettere di scrittori, di combattenti, di uomini politici, di amici di R. R. e spesso le sue risposte; frammenti di articoli significativi di giornali o riviste; discorsi con i personaggi più varii e degni di essere ricordati; notizie o giudizi sugli avvenimenti di quegli anni; ritratti vivissimi di molti che avevano avuto una parte nella grande tragedia.

Quanto sia costato al grande scrittore il riesame continuo degli avvenimenti e questa lotta di ogni ora per cinque lunghi anni, lo dimostrano gli accenti tristi, disperati che gli sfuggono ogni tanto dalla penna, come questo pochi mesi dopo lo scoppio della guerra:

« Io sento l'odio che sale dalla Francia contro di me... Sono solo. Passo le giornate più tristi della mia vita in un sentimento di solitudine morale, di desolazione di cuore e di spirito ai quali s'aggiungono altri dolori intimi. In certe ore non resisto più; mi getto sulla mia sedia a sdraio, mi copro il viso e cerco di sentire il sapore della morte ».

Come questi altri dell'ultima Pasqua di guerra:

« Una fatica estrema. Il minimo sforzo fisico mi esaurisce. Sento la mia vita che se ne va. Essa gocciola come da una fessura. Sono molto invecchiato in questi ultimi sei mesi; uno o due giorni ogni settimana sono tormentato da qualche male o malessere fisico che mina il mio organismo. Ho avuto troppi dolori. E non sono i miei nemici che mi hanno fatto più soffrire. D'altra parte gli amici mi chiedono forza, non me ne danno, essi ne hanno maggior bisogno di me ed è giusto ch'io dia loro ciò che mi è possibile. Ma non ne posso più. Mi tormenta anche costantemente, sordamente, un sentimento di rivolta furiosa contro le tirannie schiaccianti dello stupido formicaio e dello Stato ipocrita. La violenza di uno stato moderno, soprattutto di una democrazia mi è più odiosa che quella di un despota coronato, poiché vi si aggiunge il fanatismo delle idee di cui si arrogano il monopolio con le menzogne più sfacciate. Se la forza che mi schiaccia si proclama la forza, va bene: come dice Pascal noi siamo due *ordini* differenti. Ma se essa si dichiara il diritto o la libertà è sacrilega; essa non uccide solo il corpo, ma viola e insozza lo spirito e nulla lascia di puro nell'universo. Come potrò vivere lungamente? Mi sento come un *fuoruscito* della società umana ».

Io ho sempre molto amato Romain Rolland. Allorquando dopo la guerra andai a trovarlo a Villeneuve in Svizzera gli raccontai come, esentato dal servizio militare, ero partito volontario per il fronte non solo perché le terre irredente, perché le nazionalità ancora oppresse potessero giungere alla loro liberazione, ma perché mi pareva un obbligo morale non sottrarmi ai pericoli e alle sofferenze della grande tragedia di cui tutti noi — in misura maggiore o minore — eravamo responsabili. Egli combatté queste mie idee impregnate di mazzinianismo, avendo egli un concetto negativo delle nazionalità ed una visione più vasta dei nostri doveri verso l'uomo, senza distinzione di classe o di nazionalità. E dopo alcuni giorni mi scrisse una lunga lettera lamentandosi ch'io non mi fossi posto con lui a combattere la violenza dei nazionalismi e il trionfo della bestialità umana.

A parte ogni differente valutazione dei propri doveri, egli forse non pensava quanto giovane e senza seguito fosse la persona a cui voleva affidare sì pesante missione. Leggendo questo Diario mi ha colpito una frase di Zweig a R. R. che non ho potuto non contrapporre alle parole scrittemi allora.

« La celebrità vi è giunta tardi. Ma al momento giusto per darvi l'autorità nella mischia. *Immaginatevi in una guerra nel 1900: nessuno avrebbe ascoltato la vostra voce* ».

Ma oggi che R. R. non sarebbe solo a sentirsi un *fuoruscito* della società umana, oggi che si tenta di creare una nuova Europa, una Europa unita, è bene richiamarci e vivificarci alla fede di Colui che quella unione volle soprattutto per quelle ragioni morali di fratellanza umana che sono la sua vera e profonda giustificazione.

UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

DI UN ASPETTO MENO NOTO DI DOSTOEVSKIJ

Un letterato del nostro tempo, di bella fama, recentemente scomparso, soleva dividere tutti i poeti in due grandi categorie: poeti eroi e poeti martiri. Ai primi potevano appartenere Goethe, Manzoni, forse anche Puškin, tutti coloro che dal fermento creativo trassero appagamento e pienezza di vita; furono dei secondi gli altri, come Leopardi, Hölderlin, Lenau, come Dostoevskij, che del loro genio ebbero il peso e la sofferenza e si trascinarono dalla nascita alla morte vittime di travagli indicibili. Poeti epici, con tutto quel che di empirico può avere una partizione di questo genere, si potrebbero chiamare i primi, in quanto serenità e grandezza, portandoli al di fuori e al di sopra delle cose umane, li resero conoscitori e cantori delle stesse; e poeti lirici quindi i secondi, se lirica è manifestazione e sfogo della propria sofferenza in opera poetica, è presenza travagliata del poeta nel suo canto.

In questo senso anche Dostoevskij fu un grande lirico. Il martirio della sua vita, ora più ora meno crudo, e certo meno crudo negli ultimi anni, si placò veramente soltanto colla morte: testimonianza di questa passione fu appunto la sua opera. Tutta infatti la sofferenza sua è variamente vissuta e sofferta dai suoi personaggi. E se nei grandi romanzi che ne hanno reso celebre e quasi popolare il nome, la nota personale rimane attenuata, vuoi dalle complesse e convulse vicende, vuoi dall'agitarsi di problemi e sociali e morali e religiosi, questo è appunto anche testimonianza di quella tragica vita, che, pur minata dal terribile male, e inaridita dalla miseria, negli ultimi anni — e quasi tutti i romanzi celebri sono degli ultimi anni — nell'abbandono di un puro affetto coniugale, aveva trovato un meno travagliato fluire. Fu in quel periodo, comprendente più d'una diecina d'anni, che Dostoevskij non più solo — più avanti diremo appunto di questa solitudine — ma confortato e protetto dall'affetto vigile e sereno della moglie, cercò di coordinare e riprodurre grandi esperienze e sofferenze. Dalla tragica vita vissuta, culminante nella condanna a morte e la deportazione in Siberia, era nata una concezione di cose, un'ideologia, la quale per manifestarsi, ebbe bisogno di una forma e di una favola. E fu così che in tempo relativamente breve nacquero gli ultimi grandi romanzi, « Idiota », « Demonii », « Adolescente », « Fratelli Karama-

zov », che per quelle necessità e aspirazioni messianiche comuni a tutti i russi, dovevano addirittura appartenere tutti a un unico grande romanzo che la morte lasciò incompiuto, rivelatore, quasi novella apocalisse di tutte le verità, testamento di Dostoevskij.

Ma non è qui questione di questo Dostoevskij, a tutti noto. Noi qui vorremmo soltanto seguire la traccia di un motivo più intimo e personale, più eminentemente lirico nella grande sinfonia della produzione, motivo sempre ritornante per il poeta-martire che cerca nella sua opera la sua liberazione. In un'affermazione profondamente desolata dell'« eroe » del « sottosuolo » nelle mirabili « Memorie », noi crediamo di trovare l'essenza, la sintesi di questo motivo: « Io ero una, gli altri erano tutti » egli dice a giustificazione delle sue infamie e delle sue sofferenze. Il tormento è qui: come, attraverso quali rinunce, quali carità, colmare l'incolmabile abisso fra sé e gli altri, come distinguere e poi afferrare una mano tesa dall'altra parte — e la mano deve essere di donna, « le donne quando vedono soffrire hanno sempre pietà » dice ancora l'« eroe » — per salvarsi e per vivere?

Nelle « Memorie del sottosuolo », scritte in uno dei tragici periodi della vita di Dost., al capezzale della prima moglie morente, a cui era ritornato già diviso da lei per alcun tempo, v'è appunto l'analisi più spietata e disperata e lucida della solitudine. Il sottosuolo dove l'uomo è imprigionato in una prigione senza uscita, è questo: è l'immenso travaglio dell'io interiore, cosciente e subcosciente, le bassezze e le miserie, le desolazioni le timidezze i pudori, e poi le vendette di umiliazioni patite o il rancore di incompiute vendette; e tutta questa convulsione di sentimenti inseguiti, spiati, quasi in una forma ossessiva di masochismo, forma i legami irrecidibili dell'uomo solo. Irrecidibili sì, perché anche Lisa, la povera fanciulla già condannata al peccato e alla rovina, non varrà a liberare l'uomo solo, a portarlo fra gli altri, quelli che sono « tutti », colla sua timida profferta d'amore. Appena Raskolnikov di « Delitto e castigo », romanzo scritto poco dopo le « Memorie », che pur rispondendo ad altre urgenze di più complesso pensiero, — già vi sono le premesse della grande ideologia — riprende il tema della solitudine e lo trasforma in problema etico-religioso; appena Raskolnikov, fallita la più tragica esperienza del sottosuolo, il delitto, potrà accettare la mano di Sonja, perché per rientrare negli uomini, per non sentirsi « uno », andrà a costituirsi e accetterà l'espiazione.

Alcuni critici vollero vedere nelle « Memorie del sottosuolo » l'avvento di una nuova maniera di Dostoevskij, anzi di un nuovo Dostoevskij, di quello grande e unico delle ultime opere, in contrapposto a un Dostoevskij minore, del primo periodo, romantico-sentimentale, influenzato soprattutto dall'allora dominante figura di Gogol. Non contrasto ci fu, ma evoluzione. « Povera gente », l'opera prima di Dostoevskij, in cui Belinskij intuì la grandezza dell'ignoto scrittore, è certo di ispirazione gogoliana, come del resto Dostoevskij stesso lo

riconobbe. Ma ben diverso è il dramma morale di Devuškin in « Povera gente » da quello di Akakij Akakievič del « Cappotto », anche se entrambe queste due figure, appartenenti a quel povero ceto medio cittadino di marca prettamente gogoliana e in modo più generale realistica, attraversano un analogo ciclo di esaltante attesa e di delusione mortale. Non di un cappotto sogna Devuškin, meta che tuttavia non esce dal cerchio chiuso della solitudine, ma di un'evasione da essa, della sua fine, dell'entrata nella vita e nell'umanità accanto e attraverso alla creatura amata. Non discende da nessun genere, da nessuna letteratura, la passione che agita quel solitario. Nell'opacità della sua vita quotidiana si è accesa una fiamma: noi intuiamo dall'esaltazione delle lettere di Devuškin a Varja — di sole lettere si compone il romanzo — l'aridità e il deserto di quella vita prima dell'incontro fatale. Ma, trovata Varja, Devuškin non ha più bisogno di nulla, la sua vita è risolta, il passato è giustificato, l'avvenire è immenso: non esiste più alcun patimento quando splende l'amore, cioè quando l'uomo non è più solo. Questo amore perciò è vastissimo, supera i limiti della carnalità per diventare paterno e filiale ad un tempo; e tuttavia non li annulla del tutto perché è la carnalità che gli dà impeto e fuoco. Ma non è così facile per l'uomo solo uscire dalla sua solitudine. L'« incontro » perché sia una salvezza e non una illusione, presuppone nell'uomo solo una già scontata sofferenza, quasi una preparazione e una purificazione morale, altrimenti la creatura amata — sempre fragili queste donne « salvatrici » e miti, e come schiave di un loro destino — scompare, la luce ch'ella ha acceso si spegne e l'uomo riaffonda nella sua notte.

Consideriamo ora la « Padrona di casa ». La novella uscita un anno dopo « Povera gente », appartiene anch'essa a quel periodo formativo di Dost., che è una specie di ricerca di sé stesso, in cui sono riconoscibili, ma limitatamente, alcune influenze di generi letterari. A Hofman e non a Gogol, potrebbe dunque risalire l'ispirazione di essa. Ma nel clima prettamente romantico in cui la novella si svolge, già si intravedono scene e personaggi del Dost. maggiore e soprattutto si riconosce nel protagonista Ordinov la già travagliata figura del solitario. Alloggiato in una povera stanza, errabondo per le strade « come un'estraneo, come un'eremita uscito improvvisamente dal suo muto deserto nella città rumorosa e sonante » (1): così ce lo descrive Dostoevskij. Erra già questo Ordinov, nella città inevitabilmente ostile, fratello di altri errabondi dostoevskijani, e pensa alla sua vita passata in solitudine, all'amore che nessuno gli ha dato, che lui a nessuno ha saputo dare, constata che « sempre a tutti la sua presenza è stata pesante ». Poi in piena desolazione l'incontro fatale. Se la cornice di esso è profondamente romantica per quell'immagine della fanciulla genu-

(1) Tutte le citazioni, tranne quelle dall'« Epistolario », sono state da me tradotte dal testo russo dell'edizione Ladižnikov, Berlino 1921.

flessa e piangente che appare a sera nella penombra della chiesa, lo svolgimento è già più drammatico e complesso, in un'atmosfera torbida, ricca anche di altri elementi e sentimenti. Ma anche questo incontro è un'illusione: Ordinov vinto, ripiega nella solitudine. Ecco come ce lo descrive Dost. nelle ultime pagine della novella: « A poco a poco egli diveniva più misantropo di prima... Amava spesso errare per le vie, a lungo; senza scopo. Sceglieva di preferenza l'ora del crepuscolo... ».

Se in « Povera gente » la solitudine di Devuškin che precede l'incontro con Varja viene soltanto intuita, poiché tutta l'emozione del romanzo è nel patetico incontro, se nella « Padrona di casa » la figura di Ordinov anticipa smarrimenti e desolazioni ancora inconsapevoli, ma che incontreremo più tardi, nelle « Notti bianche » posteriori ancora di un anno, Dostoevskij già s'indugia volutamente a considerare la solitudine del suo personaggio. In quella Pietroburgo che all'avvento dell'estate si svuota perché « tutti » vanno da qualche parte, hanno una meta, il solitario sente l'assurdità del suo errare nelle deserte vie; sente già ancor confuso, come poi sentirà esasperato e lucido, l'eroe del sottosuolo, che « egli è uno e gli altri sono tutti », perciò cerca affannosamente fra gli altri la creatura che lo veda e lo salvi. Le note del motivo che andiamo cercando, e che ritroveremo ricche e piene più tardi, se vogliamo ancora usare l'immagine musicale, sono già tutte in questa piccola novella: l'uomo solo, abbiamo detto, e oltre a lui la città, Pietroburgo, ostile ed estranea sempre nella descrizione di Dost., sia che la illumini giorno e notte la pallida estate nordica, rendendola deserta per l'esodo dei suoi abitanti, sia invece che la opprimano il buio e la nebbia rotti dai sinistri fanali, e la folla vi brulichi, anonima e frettolosa; poi, rifugio dell'uomo solo, il misero alloggio, che un inserviente, uomo o donna, custodisce senza curare, giudice muto e implacabile del suo padrone; l'ultima infine la fanciulla fragile ma passionale che un destino, qui nelle « Notti bianche » felice, ma generalmente tragico, travolge.

Passeranno sedici anni. Una vita turbinosa e tragica afferrerà Dost. Le sue opere ne segneranno tappe diversissime e fondamentali finché nel 1864 usciranno le « Memorie del sottosuolo », grido di disperazione del poeta-martire a cui la vita, allora, pareva avesse tolto ogni speranza. Dopo la condanna e la deportazione, dopo l'agitato primo matrimonio e il folle amore per la Suslova, Dost. ritornava, vittima o colpevole, lui certo non lo sapeva, al letto della moglie morente per assistere a quella travagliata e ribelle agonia. In quello smarrimento e in quella sofferenza, resa più terribile dalla morte del fratello Michele, avvenuta poco dopo, egli misurò e riconobbe la schiacciante solitudine in cui si andava dibattendo e che, imprigionandolo negli abissi dell'io, gli inibiva la luce del sole e della vita. Allora, chiuso in sé stesso, percorrendo tutti i meandri del tragico sottosuolo, egli affrontò e rivelò l'essenza di questa solitudine. Egli riprendeva così il

vecchio motivo già vivo in lui prima, ma che ancora non era forse affiorato alla sua piena coscienza di scrittore o che la vita non aveva fatto prorompere. Nulla di mutato, se non per un crescendo di tensione, negli elementi che compongono queste « Memorie », rispetto a quanto siamo andati annotando. Ancora il solitario alterna desolati giri nella città e stanchi ritorni nella sordida tana; ma questo girare nella città sempre buia, spettrale, fradicia di pioggia o di neve disciolta, è divenuto ossessione, e ossessione è divenuto il domestico che attende nella tana, muto simbolo degli « altri ». Ancora il solitario si perde nella folla, la cui indifferenza assurdamente si identifica e si esprime in atti e volti diversi per tramutarsi in persecuzione; finché egli incontra Lisa, ma ne riconosce il volto alla luce di un'alba livida, nel letto di un postribolo, dopo una notte di stanca e cieca lussuria, e sarà troppo presto o troppo tardi perché egli raccolga quell'inutile amore.

Perché è inutile quell'amore? Una breve annotazione su un libretto d'appunti, scritta il giorno dopo la morte della moglie ci dà forse la chiave del particolare travaglio spirituale da cui sono nate le « Memorie ». Così scriveva per sé Dost. (2): « Amare il prossimo come sé stesso, secondo il comandamento di Cristo è impossibile. La legge dell'individualità sulla terra, l'io, è di impedimento... Intanto, dopo la comparsa di Cristo, come ideale dell'uomo in carne fu chiaro... che il più alto uso che l'uomo può fare della propria personalità, del pieno sviluppo del suo io, è distruggere questo io... In questo modo la legge dell'io si fonde con la legge dell'umanitarismo... Quando l'uomo non adempie la legge dell'aspirazione all'idea, cioè non porta con amore il proprio io in sacrificio agli uomini o ad un altro essere (io e Maša) egli soffre e chiama questo stato peccato ». Ecco finalmente fissata la responsabilità del solitario, ecco perché è inutile per lui quell'offerta d'amore. Devuškin, Ordinov, il protagonista delle « Notti bianche », avevano sofferto una loro pena profonda che avevano creduto senza colpa, e i loro « incontri » erano stati illusione; l'eroe del sottosuolo soffre più di loro, disperatamente, atrocemente perché conosce oramai la sua colpa e per lui quindi non ci sono illusioni. Non può ricevere l'amore di Lisa perché sa di non saper amare (Devuškin e gli altri credevano di saper amare e pativano per non essere amati), sa oramai, ed è la sua condanna, che egli non potrà portare « il proprio io in sacrificio a un altro essere », e come un dannato che non ha più speranza, si consuma e si esalta nel suo peccato. Niente di più intensamente lirico di queste « Memorie ». Esse sono la confessione di Dost. ed in esse, alla luce dei documenti inediti, vi è quasi implicito un atto di dolore. « Io e Maša » egli annota tra parentesi a proposito del difficile sacrificio dell'io a un altro essere. Appunto a Maša, la prima moglie, ch'egli aveva incontrato alla fine della prigionia sibe-

(2) Citiamo dall'« Epistolario » di Dost., tradotto e presentato da Lo Gatto (ESI, Napoli 1951).

riana, quando ebbro di solitudine e di patimenti agognava alla vit
che è amore, a Maša che credeva fermamente di amare, non avev
saputo sacrificare sé stesso. Si erano amati e odiati, tormentando
sempre, soprattutto rimanendo « soli ». L'« incontro » era fallito. Pe
il solitario, per Dost. il sottosuolo era divenuto un sepolcro.

Ma anche nella legge del destino che annienta un uomo ne
dolore per poi farlo risorgere, risuonano le famose parole del Vangel
che Dost. ha messo a motto e monito dei « Fratelli Karamazov »
« Se il granello non muore... ». Effettivamente per rinascere bisogn
quasi morire. Ora per Dost. è imminente la rinascita. Toccato il fond
degli smarrimenti e delle sofferenze, ecco che la vita lo salva, facen
dogli conoscere Anna Snitkina, la quieta equilibrata e forte creatura
che attraverso i legami e l'ordine familiare, aiuterà Dost. a ritrovare
sé stesso. Infatti questo ultimo periodo della sua vita, fecondissimo
come si è detto, è occupato tutto, raccogliendo i frutti della sangui
nante esperienza, a cercare la manifestazione più aderente e pi
compiuta di quella che egli considerava la sua raggiunta ideologia
Anche il motivo della solitudine entra quindi nella teorica dostoev
skijana, diviene problema etico-religioso in « Delitto e Castigo », s
risolve in Alëša Karamazov, « il tipo russo positivo », come Dost
stesso lo ha definito, che attua la predicazione mistica dei monaci russ
di un amore universale. Tuttavia questo motivo col suo antico accent
lirico ritorna inaspettatamente per l'ultima volta in una novella de
1876, « La mite », che quasi esplode nelle pagine talora un po' pro-
lisse del « Diario di uno scrittore ». Perduti o piuttosto presupposti al-
cuni di quelli che considerammo elementi fondamentali del « motivo
lirico »; non la città, non la folla, non il disperato errare; qui il solitario
è impegnato tutto a penetrare la tragedia del suo incontro fallito. Non
sarà forse privo di interesse segnalare una piccola coincidenza di parole
per meglio seguire l'iter psicologico che ha condotto l'autore a quest
novella. L'annotazione citata più sopra sulla morte della moglie, co
mincia così: « Maša è stata deposta sul tavolo... » (secondo l'uso russo
di deporre i morti su un tavolo prima che nella bara); nella « Mite »
dopo poche frasi, proprio all'inizio del racconto troviamo questa frase
a proposito della moglie suicida: « Ella è là ora nella sala sul ta
volo... ». Ricordo voluto, cosciente, tanti anni dopo, nell'equilibrio rag
giunto, dello smarrimento d'allora, oppure inavvertito riaffiorare dal-
l'inconscio, di traumi così gravi da non essere ancora esauriti? Prati
camente è lo stesso. La « Mite » è un ritorno, cosciente o no, a emo-
zioni, ispirazioni, sofferenze di un passato che solo in quanto tale aveva
forse permesso quel presente, quindi fatalmente vivo. Con questo non
si vuole esagerare l'importanza, grandissima tuttavia, della morte della
prima moglie. Il particolare del tavolo riporta più che a un fatto, a
uno stato d'animo, che è quello delle « Memorie del sottosuolo »,
disperato, lucido, lirico, intento a scoprire il perché della propria mi-
seria. Anche il protagonista della « Mite » il vedovo della giovane

mite moglie suicida, è un triste uomo del « sottosuolo »; « tutta la mia vita l'ho passata in silenzio — dice egli di sé stesso — e intere tragedie ho vissuto dentro di me, tacendo. Oh, quanto sono stato infelice! Da tutti io ero rifiutato, rifiutato e dimenticato, e nessuno, nessuno sa questo ». Non sta qui però il centro del problema, non è del *sottosuolo* che si parla. L'uomo ne è già uscito o così crede, perciò non patisce più, non cerca, non spera e dispera. Tutto questo è già avvenuto, superato, e nessuna mano di donna è stata tesa verso di lui. L'uomo oramai è entrato nella vita, vi ha un suo posto ufficiale, egli fa l'usuraio e si vendica degli uomini che lo hanno fatto soffrire, perchè il suo biglietto d'ingresso fra gli uomini è stato soltanto la vendetta. Ma egli è solo, ancora, anche se dal sottosuolo ha potuto uscire, pareggiando il suo conto cogli uomini, ed egli crede di poter compiere quest'ultimo passo, fra gli uomini, gli « altri », con un semplice atto di pietà. Della piccola infelice creatura che si accosta al suo banco di usuraio coi suoi poveri oggetti da impegnare, egli dunque si impietosisce; la sente mite fragile infelice, l'aiuta la sposa. La crede proprietà sua: « ella sola era tutto per me, tutta la speranza nei miei sogni del futuro! Ella era l'unico essere umano che io avevo preparato per me, d'altro non avevo bisogno ». Per sé stesso dunque egli l'ha amata, a soddisfazione e trionfo del proprio io. Ecco l'amore che non è amore quando non è vittoria sul proprio orgoglio, sacrificio di sé; ecco che anche quest'ultimo incontro fallisce nella maniera più tragica: quando quest'altro « eroe del sottosuolo » crede finalmente di aver stabilito la propria fusione con l'altra creatura pure a prezzo di inenarrabili sofferenze, l'altra creatura, la mite silenziosa infelice moglie si ribella gettandosi dalla finestra. Ed egli solo, accanto al suo cadavere, delira così: « se si potesse non seppellirla? Perché se la portano via... allora di nuovo non ci sarà nessuno in casa, di nuovo le due stanze e io solo, coi pegni. Follia, follia... io l'ho tormentata ecco tutto ». E la novella finisce: « No, seriamente, quando domani la porteranno via, che cosa succederà di me? ». L'abisso del « sottosuolo » è riaperto, l'uomo non potrà fare altro che precipitarvi.

Con quest'ultima novella si esaurisce questo motivo lirico che abbiamo cercato di seguire. Negli ultimi cinque anni si susseguono a ritmo vertiginoso le grandi opere. Ma nel grande cumulo di lettere alla seconda moglie forse ritroviamo gli accenti di questo Dost., vi sentiamo palpitare l'emozione di chi, attraversate le più gravi esperienze dell'io, ha finalmente saputo portarlo « con amore in sacrificio a un altro essere », e quindi ha vinto per sempre la solitudine.

LAURA SATTA BOSCHIAN

TRE LIRICHE

PUR SON VIVA

Or che corpo né ombra rimane,
il tempo la quercia ha abbattuto
e il viscido insetto ha schiacciato,
nera silice gli occhi sono condanna.
La vita strema gracili spalle
e giovinezza invano ritenta anni non più bendati.
Tempio legge sentenza
inutili al cuore che lento ricama follia
inganni snodati filo a filo.
Simile a paziente parca
fanciulla infransi ore e speranze,
racchiusi fuoco
che me sola ha divorato.
Ero il plinto ove lieto salivi.
Pur son viva con il canto che brucia
e batte a frustate.
Forse mi fermerò
o qualcuno che odia mi ucciderà
ma tu mi ricorderai
sempre come una pugnalata.

1952

CITTÀ CREATURA VIVA

Città intesa in ogni fibra
il tuo volto porto nell'isola
chiuso nel cuore come sigillo.
Vissuta con me in silenzio
città di platani di piazze
di un fiume che in te scorre come figlio
così lontana e bella all'esule
che il ricordo carezza
nell'aria d'aprile che ti distende,
sei la mia giovinezza amara, senza addii.

Creatura viva, sogno dell'adolescente ignara,
amore teso all'infinito
che disperata mi ha reso nelle tue strade,
il richiamo è campana che batte
e si allontana con inganno.
A me che parto senza sospiro o pianto,
chè il dolore più forte tace, sorridi.
L'azzurra onda mi attende,
un cielo forse senza orizzonte
e nessuna via mi dici,
creatura viva, che a te non mi stringi
e lasci che io vada sola come sempre.

1953

I S O L A

Isola, tu dici,
ma isola non sono se pur nell'isola io vivo.
Forse un cuore diviso come al tramonto il sole,
erba falciata chiara fonte
che in nascosta terra trova rifugio;
ardita, ma fra le canne sì sperduta
che il passeggero stanco per giuoco la irride
appena la sfiora o a spregio detriti abbandona.
E la fonte chiara si arrossa al par di donna,
s'incupisce risplende come lama
e chiama Nike nuda e sola
che va oltre il mare.

1953

BIAGIA MARNITI

UNA LICENZA LICEALE D'ALTRI TEMPI

Che volete che vi dica? Le cose si svolsero come vi sto per raccontare: e se di fronte all'altrui illuminata saggezza le mie malefatte studentesche faran storcere la bocca, vi prego tener presente, a mia attenuante, che da quando ebbi a presentarmi al traguardo della licenza liceale sono trascorsi molti decenni di ravvedimento, e che se a quei tempi potevano esistere facce fresche come la mia, ne potevano esistere anche più fresche d'insegnanti tutt'altro che impastati di quella superiore nobiltà, onde sono così largamente dotati, niuno escluso, i solerti consapevoli educatori d'oggidì.

Per cominciare, devo non senza penoso rimorso confessarvi che dopo gli studi ginnasiali, magnificamente compiuti in un grigio solitario collegio dove non esisteva altra risorsa, per arrivare in fondo alla giornata che quella di rimaner sommersi nello sgobbo più efferato, la libertà riconquistata con l'iscrivermi in uno dei vari licei cittadini m'aveva messo addosso le vertigini; sicché, senza indugiarmi in particolari non eccessivamente lodevoli, posso assicurarvi che, datomi allo svagolamento più pazzo e birbone, quando mi trovai prossimo alla licenza liceale mi sentii spoglio di qualsiasi sia pur modesta preparazione. In quello stato di cose mi convinsi — e prima di me se ne erano convinti i poveri genitori cui costavo tanti sospiri e tanto fior di quattrini — che sarebbe stato temerario di presentarmi candidato in quelle stesse aule così esperte testimoni delle mie negligenze, nonché sedermi innanzi a quegli stessi insegnanti che le tante volte mi avevano mandato e simultaneamente io avevo mandati al diavolo. S'imponeva trovassi atmosfera più salubre indirizzandomi a qualche lontana sede ove i miei meriti — dato che ne avessi qualcuno — e i miei demeriti — i quali possedevo ad esuberanza — venissero giudicati senza prevenzione, senza occulti risentimenti.

Così, all'inoltrarsi dell'estate, qualche settimana avanti gli esami, mi diressi verso una soave cittadina caterinense nella quiete della quale avrei potuto con gran lena mettere un po' d'ordine nella convulsione delle idee. Naturalmente la scelta della cittadina s'imperniava su considerazioni di particolare interesse, e primieramente veniva suggerita dalle voci correnti tra le scolaresche che su quel ridente poggio beato gli esaminatori non eran soliti arrotar le ugne con pro-

positi eccessivamente sanguinari; anzi, inzuccherati evidentemente dalla dolcezza dell'orizzonte, taluni di essi potevano stemperarsi in supreme benignità e chiudere bene i due occhi quando sarebbe stato il caso di tenerli molto spalancati: tantoché, insomma, anche ai più ciuchi poteva talvolta capitare di tornarsene via con un bravo diploma appiccicato sul groppone.

Devo però convenire che, purtroppo, l'alloggio fissatomi dal babbo non era poi quello che sarebbe meglio convenuto al caso mio. Si trattava di un vetusto palazzotto patrizio appartenente a famiglia di noi intima: edificio mirabile dalla vasta fronte illeggiadrita da bifore marmoree, dalla scalea sviluppantesi solennemente sul queto cortile tra il pozzo centrale e i rudi pilastri; eppoi ampie sale decorate con stemmi, con rabeschi stilizzati, con mitiche figurazioni; e dovunque preziose raccolte di quadri, di armature, di libri miniati, di rare suppellettili: insomma, tutto un impareggiabile incanto estremamente aderente all'orientamento del mio giovane spirito, tutto un raffinato cumulo di seduzioni, ahimé, ricche di ben altro succo che non quello offertomi dalle malinconiche cartoffie portatemi dietro nella valigia: seduzioni che, messe in rapporto al perché di quella temporanea dimora, finivano per tradursi in autentico guaio.

Al quale guaio volle il destino se ne aggiungesse altro di maggior gravità.

La bella cameretta, destinatami quale la più appartata e indisturbata del palazzo, s'incuneava tra due massicci muraglioni bruni che, appoggiandosi l'un contro l'altro, costituivano come un angolo morto al limite estremo del giardino: angolo delizioso d'ombra e di frescura, carezzato da sottili fragranze, particolarmente propizio a rifugiarvisi quando l'estate avvampasse d'ogni torno. E siccome in quei giorni ci si trovava proprio in piena canicola, così era molto logico che, quando i grandi restassero occupati altrove, vi si venisse a insediare la tribù dei loro marmocchi. Anche era naturale che i marmocchi restassero vigilati da apposita ancella: ma anziché naturale poté sembrarmi addirittura soprannaturale che l'ancella fosse rappresentata da una giovinetta posseditrice di luminosa ammaliante vaghezza e che per di più si chiamasse Fiorellina.

E allora è facile ideare quello che succedesse. Io per ore e ore dalla finestra a naso all'ingiù: Fiorellina per ore e ore a naso all'insù. Sorrisini, paroline, sospironi.

E la preparazione? In profondo coma nel grembo degli Dei. Naso in giù, naso in su: nulla di meglio da fare.

In tal maniera le faccende si complicavano paurosamente: peraltro — e parrà davvero incredibile — essendomi nel contempo sottoposto alle prove scritte, un po' per insospettata virtù propria, un po' anche per virtù di certe farfalline volteggianti nell'aula quando i temi non erano neppur finiti di dettare, avvenne che ne uscissi tanto alla meno peggio da venire ammesso agli orali. E allora, se agli orali non

ci avesse ad entrare di mezzo la sperfottia, potevo confidare che almeno nelle tre materie primarie il passaggio fosse assicurato. Ma il male, il disastroso male, sarebbe stato per quelle secondarie. Della quale cosa ero talmente convinto che risolsi di non mi affannare più intorno a esse e, se così era destino, di lasciarle per il momento andare alla malora, non senza però giurare e sacramentare che in sede autunnale mi sarei saputo prendere la più superba rivincita. Idee e proponimenti che avrebbero inteso trovare la via a racconsolarmi, mentre invece non trovavano altra via che a ingigantirmi il subbuglio nell'animo e a farmi restare con un gran fiele in bocca e nello stomaco.

Però, come non suole mancar mai qualche provvidenza anche per i più disavventurati, ecco che, proprio il giorno prima degli orali, questa provvidenza mi si presenta a mezzo di alcuni colleghi che si trovavano lassù presso a poco nelle mie condizioni. Sapute le mie ansietà, mi misero a parte di certa straordinaria notizia che addirittura doveva strabiliarmi: m'informarono, cioè, che in quel delizioso paese per assicurarsi il passaggio in talune materie era costume prender ripetizioni presso quegli insegnanti che poi sarebbero stati gli esaminatori. L'esito era così assicurato. La spesa ammontava a lire novanta per ciascun professore, più lire dieci al bidello del liceo che agiva mirabilmente da intermediario.

Non può sorprendere se il cuore mi si allargasse come un mantice e se, dal momento che il tempo precipitava, precipitassi con l'ali ai piedi in cerca del bidello.

Stringemmo subito la più cordiale intesa ponendoci a studiare i piani da svolgere senza perdere un momento. Convenimmo che, a sole quarantotto ore di distanza dagli esami, il servizio non poteva venire espletato oltre a due materie, e precisamente a scienze naturali e a filosofia, in rapporto alle quali dottrine mi riconoscevo particolarmente analfabeta.

E fu così che in quella stessa chiara mattina tutta sole, tutta sorriso, tutta liete speranze, mi avviai, guidato dallo zelante procacciatore, verso la magione dell'illustre titolare della prima tra le nominate discipline.

Era costui un vecchione piemontese guernito di corona comitale e di molto danaro, un rammollito così pieno di capricci che per recarsi alle scuole distanti un tiro di schioppo aveva bisogno di farsi ammirare mollemente adagiato in uno sfarzoso tiro a due cavalli. Godeva incontrastata fama di insuperabile bestione, stato allegramente insediato a quel posto — secondo le spregiudicate consuetudini del tempo — a riconoscimento di chissà mai quali benemerenze acquistate durante i moti del Risorgimento. Ma ormai appariva certo che alle novanta lire tenesse assai più che non a qualsiasi patriottica gloria. Però — avvertiva il mezzano — per ottenere i favori occorreva entrare nelle sue simpatie, giacché avendogli la senilità acuito certi singolari isterismi, se il candidato per una qualsiasi ragione non entrava nelle

sue grazie, non c'era ricchezza bastevole a conquistarlo. E guai se taluno mostrasse non usargli il riguardo che gli competeva! A tale proposito faceva le spese dei crocchi studenteschi il caso capitato a un malaccorto compagno sorpreso in classe a fargli gli sberleffi. Non ci furon cristi: dovette ripeter l'anno svariate volte, e l'ultima bocciatura ebbe a buscarsela in questi precisi termini.

— Dimmi un po', precisamente eccetera... — era questo l'elegante intercalare del conte — Dimmi un po': le lucertole che salgono per i muri?

Il giovane, assai tranquillo in cuor suo perché parevagli aver risposto bene ad antecedenti domande, non ebbe a pensarci su troppo per escire in un disinvolto:

— Sissignore.

— E quando piove, precisamente eccetera... le lucertole che salgono per i muri?

A dir vero questa particolarità non rientrava nel sapere del candidato: pure, dopo essersi chiuso un momento in meditazione, replicò col più onesto convincimento:

— Sissignore.

— Nossignore... — gli urlò sul viso, tutto acceso di generoso furore, lo scienziato. — Nossignore: non si provano neanche!

E con questa bubbola il giovanotto ancora una volta fu, precisamente eccetera, servito in tutta regola.

Si potrà a questo punto domandare come mai un simile messere ultra-mummificato, ultra-dovizioso e ultra-bue, restasse così ostinatamente attaccato a quella cattedra e nessuno provvedesse a buttarlo fuori: ma questi sono affari che non ci riguardano e sarebbe indelicato investigarli. Vero è che qualche anno dopo corse notizia che certa inchiesta superiore aveva finito col dar di scopa a lui e agli altri colleghi del suo stampo; ma io non c'ero e non potrei giurarlo, tanto più che uno dei più deplorati, il filosofo di cui parlerò di sotto, ebbe come punizione il trasloco in una delle più importanti e vagheggiate sedi della penisola, anzi proprio in quella da lui lungamente postulata. Fu detto che fosse un famoso *serpente verde* e che perciò la benemerita congrega lo avesse fraternamente tutelato: ma anche questa è cosa che non ci riguarda, né d'altronde potrei spenderci sopra alcun giuramento.

Quello che invece so di poter giurare senza restrizioni è che in quella tale limpida assolata mattina, raggiunta insieme al mezzano una delle più civettuole palazzine della città e introdotto in un signorile salotto, poco dopo, strascicandosi nelle pantofole, mi vidi comparire bel bello davanti l'inclito naturalista.

Si trattava di un venerando barullo, alto e tutto punte, con la testa rincantucciata dentro le costole, con una barbettuccia spidocchiata e certi occhietti mezzo ciechi che s'incespugliavano sotto le

sopracciglie e restavano così tuffati dentro l'orbite da parer due lumachini a guazzetto in fondo ai loro gusci.

Presentazione. Inchini: convenevoli: compitissimi approcci. Il bidello, da quell'esperto che era, con lo strizzar dell'occhio sinistro mi fa capire che avevo fatto ottima impressione. La prima difficoltà era dunque superata: e allora io, sciorinando esattamente, parola per parola, la lezione insegnatami strada facendo dal compare, comincio con estrema riguardosità:

— Vengo, signor conte, da Firenze; domani mi presenterò all'esame di licenza nella di lei materia. Mi riterrei perciò infinitamente onorato se con la sua grande bontà volesse mettermi al corrente intorno al metodo scientifico da lei seguito nell'insegnamento.

Nuovi graziosissimi inchini.

Pausa.

I lumachini mi sogguardano avidamente da dentro la profondità dei loro antri.

La guida mi aveva avvertito che, per fare immediata favorevole presa nell'animo del bravuomo e acquistarne intiera fiducia, sarebbe stato di somma utilità cadere col discorso su possibili conoscenze comuni, preferibilmente su persone ascese ad alta posizione. Ma è da credere che la faccenda non si presentasse tra le più agevoli specialcialmente per uno come me che col conte ci aveva a che fare per la prima volta. Messo in orgasmo dalla pausa che si andava intanto prolungando, io stavo lambiccandomi il cervello per raccapezzare l'ammennicolo che facesse al mio caso.

Anche questa volta la fortuna intese aiutarmi, giacché, attaccata finalmente un po' di conversazione, riuscii a far scivolare il discorso — così, a titolo esplorativo — su di un certo parente in quegli stessi giorni sotto gli esami al Collegio Militare di Firenze, alla direzione del quale si trovava l'illustre generale... e qui relativo nominativo.

— Mio amico, mio grandissimo amico! — si diede a strillare il vecchio tutto ringalluzzito. — Lo conosci, vero? lo conosci?

Al che, senza preoccuparmi della colorazione assunta fino ai lobi delle orecchie dal mio quadrante facciale, mi affrettai ad attestare che il generale era intimissimo della famiglia, tantoché sere addietro era persino restato a cena da noi. Quello fu ad un punto di abbracciarmi; ma come si affannava intanto a tirar fuori certo album con la fotografia dell'amico pregandomi d'aiutare a ricercarlo, mi sentii perso. Fortunatamente con lo svoltar delle pagine a un certo punto balzò fuori una impressionante immagine di baffuto guerriero tutto ciondoli, galloni e medaglie, con sopra il cimiero una spettacolare esplosione di piumacchi che al vero non poteva essere meno alta di un metro.

— Lui, lui! — prorompe il professore.

— *Lui, lui!* — prorompo trionfalmente pur io.

E da quel momento il gioco si poté fare a carte scoperte.

— Capisco, bravo giovane, quello che, precisamente eccetera,

ti occorre. Io cerco di aiutarvi, poveri figlioli; e anche te aiuterò proprio di cuore. Penso che questo affezionato custode ti avrà informato...

— Sissignore: so tutto.

— Agli esami ti rivolgo le tre domande che ora fisserò e spiegherò. Ti parrà sicuramente ragionevole che al grande beneficio che ti rendo debban corrispondere... precisamente eccetera...

— Ragionevolissimo! Novanta lire.

— Sei un egregio giovane. Appunto: una piccolezza... — e gli zigomi gli si insaponavano di voluttà. — Però, tu comprendi... siccome dopo non ci si vedrebbe forse più, bisognerebbe, intendi... che la piccolezza, capisci...

Ahi, ahi, ahi! Era proprio questo il punto scabroso che mi attendevo col più crudele sbigottimento... Novanta lire! Istintivamente la mano si portò alla tasca del portafoglio come per difendere il suo gran vuoto. Ma sì! Quando mai avevo sentito l'odore di una tale ricchezza a mia disposizione, neppur di lontano! Come cavarmela, diavolo ladro? Rivolsi una trepida sbirciata al mezzano che, vedendomi smarrito e pensando alle dieci lire di senseria evidentemente anch'esse in pericolo, si smarriva non meno di me.

Ma fu un momento. A diciassette anni si è sempre buoni a riprender fiato. Parto a tutta velocità e sfodero senza fermarmi un istante:

— Signor conte: sulla mia parola d'onore, venendo in questa città ignoravo del tutto la generosa disposizione del suo animo verso gli scolari. Sono figlio di famiglia e non avevo ragione di recarmi dietro più che fosse necessario alla vita. Solo una mezz'ora fa ho saputo dal bidello — e il bidello faceva grandi segni di sì col capo — quello che occorresse: ma intanto non mi vergogno di confessare che in questo momento non posso far fronte a nulla. Da diversi giorni mi trovo qui e sono all'ultimo della mia permanenza: è naturale che le tasche sieno rimaste assolutamente all'asciutto. Però intendiamoci bene — incalzai con fervore — appena tornato a casa, appena informato mio padre, sia ben sicuro che lei sarà immediatamente soddisfatto. È questione di assoluto dovere, che diamine! e noi non siamo persone da farci compatire... Dopotutto è bene sappia che quassù sono ospite del marchese... — e qui tanto di nome, cognome, attributi.

Il vecchio, che durante la concione aveva palesato una notevole agitazione saltabeccando nella carcassa come se gli si fosse messo addosso il fuoco di Sant'Antonio, appena sortì fuori quel l'altisonante nominativo, rabbonito fulmineamente, mi tese gli ossi delle mani protestando, quasi mortificato, che quanto io avevo detto e promesso andava a meraviglia. Sicché, ricostituito tra noi il migliore affiatamento, passammo a concretare il programma per l'esame.

Riassumo con lucidissima ricordanza.

Tre domande: 1ª) gli organi di prensione negli animali; 2ª) la circolazione del sangue; 3ª) la cristallizzazione del diamante.

Con molta circospezione il professore tolse da un cassetto, dove ce n'erano pronti a dozzine, un paio di graziosi cartoncini — uno per sé, l'altro per me — annotandovi al sommo il mio nome e sotto le domande da rivolgermi.

Quanto alle risposte mi furono dettate su di un foglio a parte: « Gli organi di prensione negli animali sono: nell'uomo le mani e in certe tribù selvagge persino i piedi; nelle scimmie le mani, i piedi e in taluni casi anche la coda; nell'elefante la proboscide; negli uccelli il becco e in qualche specie le zampe; nei crostacei, quando ce l'hanno, le pinze; nei rosicanti l'estremità anteriore »: e così di seguito, di profondità in profondità, fino al camaleonte che, — beato lui! — per acchiappare le mosche basta faccia schizzar fuori la sua brava linguetta.

Passammo poi alla circolazione del sangue: « cuore, ventricolo, orecchiette, arterie, vene, vasi capillari, aorta, ecc. ecc. ».

Per ultimo la faccenda della cristallizzazione del diamante: « durezza, lucentezza, carbonio, sfaccettature, ecc. ecc. ».

E con questo poté dirsi definita per ogni verso la trattativa: solo che rimuginandomi nel cervello quella benedetta posola delle novanta lire che prima o poi avrei dovuto ad ogni modo pagare, e d'altra parte sentendomi incoraggiato dalla sempre più viva amabilità dell'interlocutore, colsi a volo una sagacissima idea che fu questa:

— Signor conte, avrei da rivolgerle una preghiera. L'esame di scienze naturali è dunque benissimo sistemato: però, non potendo nascondere di sentirmi vacillante in varie altre discipline, mi vien fatto pensare che se lei mi desse nella sua materia, un voto, diciamo, d'impressionante significato, potrebbe darsi che agli altri professori, tenendo presente la mia grande capacità scientifica, dispiacesse sacrificarmi. Per cui...

— Dici bene! Ti darò nove: un bellissimo nove.

E il vecchione in vetta al proprio cartoncino segnò col lapis rosso un pingue nove che sprizzava sangue.

Commiato tenerissimo: : ringraziamenti, saluti, auguri.

Successone, dunque, di primissim'ordine. Con il brio che mi s'era messo in corpo, respirando a pieni polmoni, mi affrettai, seguito dal complice, alla volta dell'altro lestofante: quello che vendeva filosofia e che, manco a dirlo, per i suoi meriti, funzionava da vice-preside del liceo.

In verità mi sentivo l'animo anche più leggero e tranquillo perché tenevo pronto in tasca un biglietto di presentazione affidatomi dal babbo, il quale aveva diritto a riguardo da parte dell'insegnante per certi favori resi in passato alla famiglia. Ma non confondiamo: mio padre nella sua proverbiale purezza non intendeva affatto crearmi col biglietto alcun salvacondotto per l'esame; soltanto intendeva raccomandare al conoscente che fossi tenuto d'occhio e spronato al dovere qualora vi mancassi.

In quattro salti salii quelle scale e battei a quella porta. Lo stesso filosofo aprì e mi comparve autenticamente d'innanzi.

In assoluta antitesi col collega testé lasciato, era costui un magnifico rocchio d'uomo, di pasciuta e ancor fresca maturità, con dritta capigliatura stizzosa e bene ordinati baffoni spioventi: figura che si imponeva e teneva a distanza con quello sfavillar verdastro degli occhi incessantemente dilatati, i quali si appuntarono tosto su di me che pareva volessero passarmi da parte a parte.

Devo confessare che codesta vigoria, codesta imponenza, codesto sguardo, non essendovi affatto preparato, mi posero subito in gran disagio.

— Che volete? — fece senza un solo saluto, con tono duro e autoritario, restando fermo lì sulla porta.

— Questo signorino... — intervenne riguardoso il custode cui non era sfuggito il mio turbamento.

— Che vuole?

— Desiderava, lei capisce, esserle presentato.

— Già — io osai aggiungere in falsetto. — Ho qui questo biglietto di mio padre.

Il professore acciuffa il biglietto, vi dà una rapida scorsa: ma, mentre io ne speravo chissà mai quale istantanea esplosione di affettuosa cordialità, mi sento fulminare da una tale guardataccia da rimanere liquefatto.

— E allora, su, alla svelta; su, che cosa vuoi? che cosa volete? Su: alla svelta.

La domanda era perentoria. Il bidello mi fa di nascosto un cenno come per dirmi: « faccia come le ho insegnato! ». E allora io, radunando i pochi spiriti rimastimi, con un vocino che così mellifluo non m'era mai uscito di bocca, incomincio la tiritera:

— Signor professore, vengo da Firenze. Domani mi presento all'esame di licenza nella sua materia: mi riterrei perciò grandemente onorato qualora lei si com...

Lo sproloquio non fu potuto condurre a termine. L'energumeno ci si serra addosso, fa leva di un braccio e ci spinge in un fascio fuori della porta gridando come un ossesso:

— Ah, sì? Mi si vorrebbe corrompere! Via, via di qui! *Oportet studuisse.* Fuori, fuori! Vergognatevi...

E la porta ci fu sbatacchiata violentemente sulla faccia.

Grondavo freddo dal capo ai piedi. Con il mezzano si prende a scendere le scale, ciondolando che si sembrava ubriachi.

Ma all'aria aperta l'anima dette di fuori.

— *Oportet studuisse...* — andavo rimuginando nel profondo, e l'altro: — Che non riveda più i miei bambini se questa non è la prima volta, in tanti anni, a capitarmi una faccenda simile!

Poi, dopo una sosta nella strada, l'amico a buttar fuori come indignato:

— Vuol proprio che glielo dica? Trattandosi di cosa tanto delicata ed anche pericolosa, come si fa a tirarci in ballo suo padre? Dio santissimo: corbelleria da prendersi con le molle: e se il professore l'ha trattato così, creda, è tutta colpa sua.

— Colpa mia? colpa mia? — replicai che ero fuori di me. — Colpa mia? E allora senti — e qui, con quanto fiato avevo in gola mi posi a urlare sotto le finestre aperte del filosofo perché sentisse bene:

— Sapete che è? Penso io a quello che debbo fare. Tu risali di corsa le scale e mettiti per mio conto a cantare a codesto campione che se io son venuto da lui è perché sapevo benissimo che ce n'erano stati prima di me moltissimi altri di studenti a comprarlo, senza che lui facesse lo schifiltoso a riceverli. Si è venduto tutti i giorni ed ha riscosso lautamente; i testimoni non mi mancano. Cantagli che sbaglia di grosso se pensa che io sia un grullerellone da tirar per il naso. Ah sì? *oportet studuisse?* E allora sturagli bene le orecchie e digli che della sua materia non ne so un accidente, ma che se all'esame, domani, gli prendesse voglia di sfottermi, io saprò far nascere un tale scandalo pei giornali, nelle scuole, al Ministero, dovunque, da non restargli altro rimedio che tirarsi una revolverata. Fagli sapere questo e poi anche tu va' all'inferno in sua compagnia.

E, voltegli fieramente le spalle, corsi a rinfrarcarmi da Fiorellina.

Ed ecco che, dopo questi preamboli, siamo arrivati al grande giorno fatale. All'ora prestabilita i buoni ospiti, in commosso corteo, mi accompagnano fino alla soglia del liceo, incuorandomi per via come se mi avviassi a farmi impiccare.

Intanto gli studenti gironzolano a frotte per i corridoi, nel cortile, nel piazzale; entrano, escono, rientrano come api attorno al bugno, con pavido incessante brusìo ma senza che uno solo abbia voglia di levar la voce a far chiasso. Atmosfera di dramma per molti: per qualcuno di tragedia: per nessuno di commedia.

L'aula degli esami, un po' tempio un po' tribunale, s'apre a metà di un corridoio. Di traverso all'antico vastissimo ex-refettorio s'allunga il tavolone. In prospetto all'entrata siedono allineati i professori cominciando da quello d'italiano per terminare con quello di fisica. Nel centro, grave e pettoruto, troneggia il vice-preside, alla cui sinistra boccheggia l'ineffabile conte.

Il perspicace bidello di volta in volta si affaccia fuor dell'aula a far con voce reboante la chiama di chi deve andar sotto.

È il mio turno.

Principio dall'italiano. Assai bene.

Passo al latino; poi al greco. Diciamo, alquanto bene.

Passo alla storia. Non proprio benissimo ma neanche malissimo.

Ed eccomi a tu per tu con il vice-preside. Non sono affatto emozionato: mi siedo a testa alta senza degnarlo di un minimo saluto, guardandolo dritto e forte con tutto un atteggiamento da persona offesa che vuole riparazione.

Il filosofo il giorno avanti ha ascoltato o è stato certamente informato dal bidello della mia intemerata. Il verde delle pupille mi sa di alquanto stinto: mi si fissa senza imperiosità.

Quasi con dolcezza comincia a interrogarmi:

— Vuoi dirmi questo? Vuoi dirmi quest'altro? Estetica... etica... Aristotele... Platone...

Io, muto come l'ombra della morte. Dopo un bel pezzo quello, non sapendo che pesci si pigliare, intavola conversazione col collega alla sua destra. Poi, ecco: guarda l'orologio: sono i dieci minuti di prammatica; fa scattare, per me e per tutti gli altri, il campanello a pulsione. Mi alzo, non saluto, e con una piccola conversione sono davanti allo scienziato.

Il conte mi riconosce e con un gioviale cenno di simpatia e d'intesa m'invita a sedere: quindi tutto premuroso solleva la cartella che ha davanti per pescarvi il noto cartoncino. Destino maledetto! In quell'arruffamento di confratelli il cartoncino non vien fuori, e inutilmente il conte sconcertato e imbizzito vi fa torneare in mezzo le lunghe grinfie nocchiute; non si trova; non c'è; deve essersi volatilizzato.

È facile immaginare che cosa nel frattempo passasse nel mio animo. Il dispetto, la rabbia mi divoravano. Cominciai a sentirmi pruder le dita, che se il vecchio mi fosse stato di più a portata di mano, credo che gli avrei storto il collo come a un galletto.

Che fare? Quel rimpinconito si affanna sempre più nella giostra delle dita senza venire a capo di nulla. E neanche osa alzare la fronte a guardarmi, tanto capiva di avermi buggerato.

Allora, a male estremo, estremo rimedio: e dal momento che non mi si interroga, mi interrogo da me, sciorinando baldanzoso l'allegra pappolata: « Gli organi di prensione nell'uomo sono le mani e in certe tribù selvagge anche i piedi... nelle scimmie le mani i piedi o vuoi anche la coda... nell'elefante... negli uccelli... » e così fino alla benemerita lingua del camaleonte.

E poiché il conte, pur seguitando cocciutamente nella vana pescagione, non ne trae fuori un accidente, dopo breve respiro riprendo imperterrito: « Nella circolazione del sangue avviene che il cuore... le orecchiette... i ventricoli... l'aorta... eccetera, eccetera »; infilando subito dopo anche la storiella del diamante e della sua cristallizzazione. Ma ecco che, a un certo punto, scatta il caritatevole campanellino ad avvertire me e i miei compagni che era l'ora di levarci di pena.

Mi alzo duro duro e sgattaiolo fuori.

Dopo di che l'aspro travaglio è concluso.

Ed ora, aria, aria pura, libera, bella, luminosa. Correre, saltare, adescar Fiorellina, ridere, gridare, a squarciagola, senza alcun macigno che prema sul cuore. Oh, rigurgito veemente di non più imbrigliata giovinezza: azzurrità senza fine d'ogni dove, d'ogni dove rosei boccioli roridi di rugiada, d'ogni dove innumeri fragranze, frenetico raggiar di dolcezza: canzoni solo pervase dagli sconfinati gaudi della

vita, scandite, ritmate a fior dell'anima esultante: oblìo supremo di sé come ad angelicarsi nell'infinito: fluttuar opimo di sogni e speranze: oh, dolci ore d'incanto, che a ripensarle dopo sì gran tempo mi par rigoderle intiere, quasi che gli anni avessero fatto rogo di sé, per riscaldarmi anche una volta a quella sacra fiamma che non conosceva la cenere.

Fu in quello smemorato rapimento che trascorsi, dunque, l'ultima permanenza nella soave cittadina in attesa che una finale ansietà mi riprendesse alla lettura di quel tale quadro che verrebbe appeso quanto prima all'ingresso del vecchio convento con sentenze di assoluzione o di condanna.

Non dubito, cordiali amici, che vi produrrà sorpresa ma insieme cordiale soddisfazione apprendere che ogni prova era stata da me felicemente superata: vi recherà meraviglia e insieme compiacimento sapendo che il mio pertinace mutismo filosofico era stato filosoficamente premiato con un allegrissimo quanto spudoratissimo *sette:* ma insieme a grande stupore vi recherà altrettanto raccapriccio nell'apprendere che nel casellino destinato al voto per le scienze naturali, per quanto mi stropicciassi gli occhi, invece di trovarci l'amabile pancia del ripromesso *nove,* ci scorsi un tisico *seuccio* tutto smilzo e sbilenco.

Non sto a dire il disgusto, il furore che mi colse. La mancata parola, il diritto defraudato, il vilipeso onore, fecero sì che, sul punto di chiuder la valigia, fattomi prestar dagli ospiti l'occorrente, l'accompagnai in una busta al seguente commiato:

« Signor professore, avevamo fissato che al suo esame mi avrebbe rivolto tre precise domande. Ha smarrito l'appunto: ha dimenticate le domande: m'ha lasciato per tutto il tempo a patire l'inferno. Che se io non avessi avuto il fegataccio d'interrogarmi da me stesso, è facile intuire la catastrofe che sarebbe successa.

Lei s'era obbligato ad assegnarmi un *bellissimo nove,* e invece m'ha gabbato affibbiandomi uno svergognatissimo *sei.*

Ciò posto, se dal canto mio mi ero impegnato a compensarla con novanta inqualificabili lire so di largheggiare oltre misura accludendole questo ultraqualificato bigliettone da dieci.

E — precisamente eccetera — si conservi in buona salute ».

ROBERTO PIO GATTESCHI

LE INCHIESTE DEL “ PONTE ”

SULLA RIPARAZIONE DEGLI ERRORI GIUDIZIARI

Nel numero 8-9 del 1953 di questa Rivista (pag. 1051) fu pubblicata una nota intitolata « L'assicurazione obbligatoria contro gli errori giudiziarî » *nella quale si poneva il problema dei mezzi* pratici *per assicurare la riparazione degli errori giudiziarî non solo* integrale, *ma* immediata: *e si domandava se questo scopo non si potrebbe eventualmente raggiungere collo studiare un sistema di assicurazione obbligatoria contro gli errori giudiziarî, sul tipo delle assicurazioni sociali già esistenti anche nella nostra legislazione, ed in ispecie della assicurazione contro gli infortuni sul lavoro. Su quella nostra, più che proposta, ipotesi, abbiamo chiesto il parere di alcuni nostri autorevoli amici, studiosi ed esperti di materia giudiziaria e di materia assicurativa: magistrati (Domenico R. Peretti Griva, già primo presidente della Corte d'Appello di Torino; Ernesto Battaglini, avvocato generale presso la Corte di Cassazione), professori universitarî (Francesco Carnelutti, Livio Livi, professore di statistica all'Università di Roma), avvocati (Francesco Bartolini, capo dell'ufficio legale della « Fondiaria »; Achille Battaglia, autore del libro* Processo alla Giustizia), *parlamentari (on. avv. Lelio Basso, on. avv. Fausto Gullo, on. Giovanni Persico, on. avv. Umberto Terracini). Li ringraziamo di aver aderito gentilmente al nostro invito e qui pubblichiamo, in ordine alfabetico, le loro risposte.*

FRANCESCO BARTOLINI

L'idea di garantire il cittadino, mediante una assicurazione, dai danni degli errori giudiziarî, rappresentati questi ultimi non come fonte di responsabilità per lo Stato, ma come infortuni nell'esercizio della sua funzione giurisdizionale, può a prima vista sedurre, per un apparente parallelismo con gli infortuni sul lavoro; ma ad un approfondito esame, l'applicazione di essa mette in evidenza un circolo vizioso per il quale lo Stato e solo lo Stato deve provvedere al risarcimento dei danni, che sembrano coperti da una assicurazione.

Infatti, se si tiene presente che la proposta assicurazione dovrebbe essere fatta a favore di tutti i cittadini, dal più umile al Presidente della Repubblica, dal più onesto al più corrotto, poiché tutti i cittadini — ed anche

gli stranieri — sono esposti (tanto più quando sono onesti e retti) al pericolo di essere vittime di un errore giudiziario, e se si considera che l'onere della assicurazione non si può riversare su una determinata classe di cittadini, ma deve gravare sulla collettività, si incontra una insuperabile difficoltà nell'individuare, in un rapporto di assicurazione, chi dovrebbe essere il contraente e chi dovrebbe essere l'assicurato. Tutti assicurati, e tutti contribuenti per riparare i danni che lo Stato involontariamente commette e che rappresentano una inevitabile alea derivante dal fatto che la giustizia è amministrata — e non potrebbe essere amministrata in modo diverso — da uomini; i quali, non ostante la più accurata selezione, rimangono uomini e quindi capaci di errare nel loro giudizio.

La generalità dell'utile e dell'onere che deriva dall'art. 24 della Costituzione permette di paragonare il fenomeno più che all'infortunio sul lavoro, al danno di guerra.

Lo Stato, per il raggiungimento dei suoi fini nell'esercizio di una funzione essenziale della sua sovranità, mette in pericolo la vita e gli averi dei cittadini: nessuno può sottrarsi a tale pericolo, e sia che questo si concreti in un danno effettivo per colpa o dolo di alcuno, sia che il danno si presenti come fatale ed inevitabile (qualcosa all'incirca come il danno necessitato contemplato dall'art. 54 C. p. e dall'art. 2045 C. c.), deve provvedere alla tutela dei beni e delle persone che egli ha esposto al pericolo. Come vengono pagate pensioni per i militari e per i civili feriti od uccisi per eventi bellici, come si indennizzano i cittadini dei danni prodotti dalle operazioni belliche, anche se gli atti distruttivi sono stati commessi non dallo Stato, ma dal nemico, per quello spirito di solidarietà che (d. lt. 8-6-1918 n. 780) informò la nostra prima legislazione sui danni di guerra, dopo il conflitto europeo 1915-18, onde tutto il popolo italiano fu chiamato a sopportare i danni prodotti dalla invasione austriaca ad una parte del nostro territorio nazionale, così si deve riconoscere che tutti i cittadini che hanno il beneficio della protezione giurisdizionale, con i suoi innegabili effetti a favore della collettività, nell'esercizio della giustizia punitiva e repressiva, debbono accollarsi, *pro quota*, l'alea; e la collettività deve sopportare il danno che per la inevitabile imperfezione (sempre minore di quella che può avere un tiro di artiglieria o un lancio di bombe aeree) del meccanismo della giustizia può derivare a pochi.

Quello che si è detto circa l'onere della eventuale assicurazione è palese. Non si potrebbe infatti far gravare l'onere sui magistrati, i quali possono errare senza loro colpa, e possono essere indotti in errore non solo da complesse apparenze, ma anche da inesatti accertamenti, come può avvenire in sede di consulenza tecnica (sede nella quale, a prescindere dal fattore umano inerente alla persona del consulente, giuoca anche la imperfezione dei mezzi scientifici di accertamento e di indagine) ed in sede di esame di testimoni, poiché questi, anche in perfetta buona fede, possono errare nel riferire i fatti, come possono avere errato nell'apprezzare ciò che è caduto sotto i loro sensi. Rendere responsabili gli avvocati dell'onere suddetto, potrebbe sembrare una comica applicazione dell'*ubi commodum ibi incom-*

modum, che è il principio per il quale gli errori giudiziari debbono essere indennizzati proprio dallo Stato che — nominalmente — li commette; far pagare i contributi ai condannati, compresi quelli condannati ingiustamente, vorrebbe dire in pratica costituirsi crediti verso nullatenenti. Infine far gravare l'onere su tutti i possibili assicurati, mentre sarebbe logicamente giustificato, e possibile, viene a chiudere il circolo vizioso, in quanto il presentare il preteso contributo assicurativo come un onere di carattere generale, non lo differenzia da quella parte di oneri che ogni cittadino paga per avere diritto alla protezione giurisdizionale.

D'altra parte, è fuori di dubbio, per quello che sopra si è detto, che si dovrebbe trattare di una assicurazione sociale.

Ora, a chi guardi in profondità, appare che, non ostante le espressioni adoperate dal legislatore, molte delle cosiddette « assicurazioni sociali » non sono affatto assicurazioni, in quanto non rivestono più, anche se in origine l'ebbero, la forma contrattuale (come l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, che oggi funziona indipendentemente da qualsiasi rapporto contrattuale fra datore di lavoro e I.N.A.I.L., cosicché le inadempienze dello stesso datore di lavoro agli obblighi impostigli dalla legge speciale, non menomano il diritto del lavoratore alle prestazioni garantitegli dalla legge).

In ogni modo, in tutte le forme di assicurazioni sociali nelle quali si è abbandonata la impostazione primitiva di un obbligo a contrarre un'assicurazione (come pare dovrebbe essere quello dell'assicurazione obbligatoria della responsabilità civile per danni da circolazione di autoveicoli, già da varî anni allo studio) l'ente, cosiddetto assicuratore, offre agli assistiti la garanzia sussidiaria dello Stato. Il che vuol dire che: se l'onere delle prestazioni e delle spese di gestione sia superiore all'importo dei contributi incassati e alle attività accantonate, lo Stato sarà chiamato a pagare, vale a dire sopporterà in definitiva il rischio sfavorevole dell'assicurazione.

Questo riporta al principio comunemente adottato dalle amministrazioni dello Stato, le quali, data la somma dei rischi gravanti su di esse (p. e. il rischio di incendio per tutta la loro proprietà immobiliare) preferiscono astenersi dal ricorrere all'assicurazione per la protezione del loro patrimonio ed assumono in proprio l'alea relativa, che in pratica è sempre favorevole. Non diversamente avviene per gli infortuni sul lavoro di alcuni dipendenti dello Stato per i quali una espressa norma di legge (r. d. 16 agosto 1938 n. 1275 in relazione all'art. 48 del r. d. 17 agosto 1935 n. 1765 — cosiddetta legge infortuni —) dispone che le prestazioni in caso di infortunio facciano carico all'amministrazione datrice di lavoro, e con un linguaggio tecnicamente e giuridicamente inesatto, qualifica la situazione come un'assicurazione, dimostrando palesemente che quando nelle leggi relative alle assicurazioni sociali si parla di assicurazioni, non si intende parlare di assicurazioni.

Ed allora la soluzione da darsi al problema è già indicata dall'art. 571 C.p.p. che ammette il principio non della responsabilità dello Stato per gli errori giudiziari, ma dell'obbligo dello Stato di risarcire i danni — anche se danni non ingiusti in senso giuridico — prodotti dall'errore giudiziario, e dall'art. 24 della Costituzione che contempla un caso di *responsabilità obiettiva*,

escludendosi la necessità di un dolo o di una colpa a fondamento di essa (vedi: Baschieri-Bianchi, D'Espinosa e Giannattasio, in *La Costituzione Italiana,* Firenze 1949).

Che se poi vi sia colpa o dolo del magistrato, del perito, del testimone, questi saranno tenuti al risarcimento del danno, oltreché puniti disciplinarmente o penalmente per il loro mal fatto; ma il dolo e la colpa daranno luogo ad un rapporto interno fra i responsabili e lo Stato, il quale, con un'azione surrogatoria che non necessita sia quella dell'assicuratore contemplata dall'art. 1916 C.c., si rivarrà su di essi per i danni che dovrà pagare per quell'errore che è stato commesso « in nome del popolo italiano ».

Che sia difficile indurre i nostri legislatori a fare il loro dovere sia in ossequio all'art. 24 della Costituzione, sia per una più umana applicazione del principio che ispira l'art. 571 C.p.p., è cosa che riguarda chi si interessa di politica; e se costoro sono tanto scettici sulla possibilità di ottenere ciò, da credere opportuno ricorrere al ripiego dell'assicurazione, sarà bene che si disilludano prontamente, poiché nessun assicuratore potrà mai seriamente impiantare su basi giuridiche esatte e su basi tecniche positive un'assicurazione del genere. Essi dovranno quindi rinunciare alla scappatoia di far scaricare la responsabilità sul privato, e dovranno insistere perché il popolo italiano che, si dice, ha scritto la Costituzione, ottenga dai suoi rappresentanti che la Costituzione non sia dimenticata.

Lo stesso Calamandrei, nella prefazione al libro sopra citato, metteva in rilievo la necessità di tenere sempre presente la Costituzione, esigenza alla quale è strettamente legato l'avvenire della nostra Repubblica. Non c'è che da sperare che di tale esigenza si rendano finalmente consapevoli anche i nostri attuali governanti. E aspettare.

LELIO BASSO

Caro Calamandrei,

Ho letto con il più vivo interesse le tue proposte contenute negli articoli del « Ponte » e del « Mondo » (1) relative alla riparazione degli errori giudiziari, e plaudo alla tua idea di aprire le colonne della tua rivista all'ulteriore discussione dell'argomento.

Noi viviamo nella più assurda delle situazioni giuridiche, in cui due complessi di norme assolutamente incompatibili fra di loro si contendono il campo, proprio nella materia più gelosa ed essenziale alla vita dello stato moderno, quella dei rapporti fra cittadino e Stato, fra cittadino e Pubblici Poteri, fra cittadino e Autorità. Un complesso di norme si esprime soprattutto attraverso i codici penale e di procedura penale e attraverso la legge di pubblica sicurezza, ed è *tuttora ispirato ai criteri fascisti,* per i quali

(1) P. C., *La disgrazia di essere innocenti,* in « Il Mondo » del 29 settembre 1953.

l'autorità ha sempre ragione e la sua opera non può essere né discussa né criticata, e viceversa il cittadino è degradato al rango di suddito, tenuto soltanto ad ubbidire (per cui, come tu ben dici, l'innocenza diventa il peggiore dei delitti, perché lede il principio dell'infallibilità dell'autorità); l'altro complesso di norme, la Costituzione, è inspirato invece a principi democratici, riconosce nei cittadini dei membri, in condizioni di eguaglianza, della comunità nazionale, ai quali, intesi nella loro collettività, spetta il potere sovrano e a ciascuno dei quali, singolarmente considerati, sono riconosciuti i più ampi diritti civili e politici, quali si addicono a chi partecipi di questo potere sovrano, mentre le autorità sono semplicemente organi cui compete l'esercizio di determinate funzioni ad essi attribuite dal potere sovrano, tenute perciò ad ubbidire alla volontà popolare, soggette alla critica della pubblica opinione e responsabili dei propri atti e dei propri errori.

Questa coesistenza e questo conflitto non possono eternamente durare, ed è a mio parere evidente che due sole soluzioni sono possibili: o l'abrogazione delle leggi fasciste o la morte per asfissia della Costituzione democratica. E a me sembra che il compito di chi crede nella democrazia sia materialmente quello di fare opera perché la seconda e non la prima soluzione si avveri, come sarebbe anche troppo gradito agli attuali gruppi dirigenti.

Ho fatto questa introduzione per chiarire sotto quale angolo visuale io consideri il problema che tu hai posto, come ogni altro che in questo campo si ponga alla coscienza nazionale. L'esperienza di questi anni ha offerto alla pubblica opinione molte occasioni di allarmarsi per lo sviluppo di alcuni casi giudiziari, e ogni volta si son trovati uomini di buona volontà che sono scesi in campo contro l'inconveniente denunciato. Così, a seguito del processo Egidi, si è avuta la Commissione d'indagine da te promossa, di cui peraltro dopo due anni non si conoscono ancora le conclusioni; così si è raccolto un modesto fondo per Briganti e Tacconi; così forse si è accelerata, sotto la pressione della pubblica opinione, la liberazione di Jolanda Bergamo e la revisione del processo Corbisiero; e così infine si è creato un movimento di opinione contro l'indebita ingerenza dei tribunali militari in occasione del processo di Aristarco e Renzi. E tutte le discussioni che in queste occasioni si son fatte e l'allarme che si è destato non sono stati forse senza influenza sulle conclusioni, in generale felici, cui è giunto un recente convegno di studi sulle riforme più urgenti del codice di procedura penale tenuto a Bellagio e a Milano sotto la presidenza di Enrico De Nicola.

Ora io credo che, per quanto modesti, queste reazioni, questi sforzi, queste discussioni, questi contributi vari, giovino a rafforzare l'esigenza di difesa della Costituzione democratica contro la sopravvivenza delle leggi fasciste. Ma l'utile che se ne potrebbe ricavare sarebbe assai maggiore se si riuscisse a diffondere la coscienza che non di singoli problemi si tratti né tanto meno di casi isolati, ma di manifestazioni inevitabili di aspetti diversi di uno stesso problema, che è quello appunto della coesistenza di due ordinamenti incompatibili. Coloro almeno che questa coscienza hanno non devono mai perderla di vista neppure nella ricerca delle soluzioni tecniche dei singoli

problemi, appunto perché gli aspetti tecnici sono in funzione dell'impostazione politica.

In tema di errore giudiziario, pare a me che la Costituzione abbia affermato con l'art. 24 un diritto del cittadino, diritto che attende naturalmente la sua sanzione legislativa. So benissimo che sarà duro e difficile tradurre in « norma precettiva » questa « norma programmatica », ma so altrettanto bene quanto grande sia il valore di questo riconoscimento, proprio perché esso significa la distruzione dei contrari principi fascisti ancora saldi nella nostra allegra repubblica. E poiché tu stesso scrivi — e io pienamente concordo — che in tutta questa materia è più importante mutar costume che mutar legge, io credo che questo scopo si raggiunga meglio quando si vada alle radici del costume e dell'abito mentale che ne è espressione, cercando di strapparle con colpi vigorosi.

È in questa direzione la soluzione assicurativa che tu proponi? A me pare che questo sia il problema principale. E mi pare che la risposta dovrebbe essere « no », se fossero i cittadini stessi obbligati ad assicurarsi contro le conseguenze dell'errore giudiziario di cui potessero essere vittime, perché in questo caso si tratterebbe di una forma previdenziale, da cui esulerebbe completamente il concetto di riparazione dovuta e di diritto ad un risarcimento. Se invece l'assicurazione fosse concepita semplicemente come il mezzo tecnico più idoneo per far fronte a un dovere dello Stato di riparare i propri errori e di risarcirne ai cittadini le conseguenze dannose (dovere dello Stato e non dei giudici che han commesso l'errore, io penso), allora la soluzione potrebbe essere considerata nella direzione giusta. Ma in questo caso sorgerebbe, a mio parere, un'altra difficoltà: dato che l'istituto assicuratore non solo non può perdere, non può cioè erogare per risarcimento più di quanto non percepisca a titolo di premio, e deve anzi farsi pagare per il servizio, ne consegue che lo Stato dovrebbe in realtà pagare all'istituto stesso un premio annuale superiore alla media degli indennizzi annuali, e in questo caso non si vede quale sarebbe il beneficio dello Stato che vedrebbe accresciuto il proprio onere di bilancio. In altre parole l'assicurazione adempie ad un'utile funzione sociale in quanto ripartisce fra molti assicurati, tutti potenzialmente esposti al danno futuro, il danno reale dei pochi che effettivamente lo subiscono; ma cessa di avere questa funzione se l'assicurato è uno solo. E in questo caso mi pare che non potrebbe essere che uno solo, cioè lo Stato. Ma su ciò io non ho competenza e sarei lieto di conoscere il parere dei più esperti.

Se poi mi fosse consentita, caro Calamandrei, una conclusione che andasse al di là di questo problema, pur prendendo lo spunto da questa discussione, vorrei suggerirti di mettere il prestigio del tuo nome e l'autorità della tua rivista al servizio di un progetto più vasto; quello di unificare gli sforzi degli uomini di buona volontà i quali credono che l'attuazione dei principi costituzionali non può più oltre essere ritardata, sotto pena di vedere un'altra volta soffocati e dispersi i germi e le speranze di una vita democratica nel nostro paese.

ACHILLE BATTAGLIA

La proposta di Piero Calamandrei per un'assicurazione obbligatoria contro gli errori giudiziari, oltre a sottolineare la gravità della crisi in cui sono cadute le nostre procedure, ha un pregio, per così dire, pregiudiziale: mira ad assicurare la « riparazione » alle vittime, prescindendo di colpo da tutte le controversie dottrinali sul fondamento e sulla natura giuridica dell'istituto.

Esiste veramente un diritto soggettivo del cittadino, e una corrispondente obbligazione dello Stato, al risarcimento dei danni derivati dall'errore giudiziario? E, nel caso, si tratta di una obbligazione di diritto pubblico o di diritto privato? Nasce dal fatto illecito e dalla colpa, o vive anche fuori di questi elementi? O è addirittura un semplice obbligo giuridico di *pubblica assistenza,* assunto volontariamente dallo Stato verso gli infortunati da un suo caratteristico atto di imperio? A ciascuno di questi interrogativi si risponde, da tempo, in modo contrastante, secondo la dottrina che si è preferito accogliere: e dalle risposte sorgono notevoli conseguenze anche in relazione all'ammontare degli indennizzi.

Da parte sua, mi sembra che Piero Calamandrei non esiti ad affermare il *diritto soggettivo* del cittadino al risarcimento, sebbene, poi, quando accenna all'errore giudiziario come a un *infortunio* che colpisce l'amministrazione della giustizia, si avvicini molto alla dottrina del Rocco, cui sono certamente ispirati gli art. 571 e segg. del nostro codice di procedura. Ad ogni modo, sembra che Calamandrei voglia aggiungere: « Siccome, tuttavia, non esiste alcun accordo sulla natura e sul fondamento giuridico della riparazione, con gravi conseguenze anche sull'ammontare di essa, propongo di trasferire il problema su terreno più solido. Svincoliamoci da ogni concetto di responsabilità extracontrattuale, e facciamo in modo che al risarcimento si provveda in virtù *di un contratto*: e, precisamente, di un contratto di assicurazione il cui onere sarà sopportato da una determinata categoria di cittadini, o dalla totalità di essi ». E su questo punto, a mio avviso, occorrerà fermare l'attenzione, per evitare che la proposta divenga praticamente inattuabile.

Ma prima di discuterla, mi sia consentito di chiarire un problema che particolarmente mi interessa.

Tanto nel suo scritto su « Il Ponte », quanto in un suo articolo su « Il Mondo », Piero Calamandrei mi attribuisce l'idea che sia sufficiente attuare il comando costituzionale dell'art. 28 (responsabilità diretta del funzionario, e indiretta dello Stato, per i danni arrecati in violazione dei diritti) per assicurare la riparazione dei danni alle vittime degli errori giudiziari. Ma niente è più lontano dal mio pensiero, per una ragione semplicissima: perché la stragrande maggioranza degli errori giudiziari propriamente detti — e delle ingiuste detenzioni preventive che, pure, occorrerà risarcire — non nascono dalla colpa del funzionario; nascono (come ebbi a ricordare, proprio sul « Mondo », in discussione con l'amico Apponi) da forza maggiore e da errore incolpevole, *e sono pertanto estranee alla previsione dell'art. 28 della Carta.*

Quando si chiede che in attuazione dell'art. 28 venga esplicitamente esclusa dalla immunità giudiziaria la responsabilità *per negligenza* (e, in modo particolare, la responsabilità del giudice per la inosservanza dei termini o delle formalità posti a tutela della libertà personale) non si vuole suggerire un mezzo per riparare gli errori giudiziari, ma piuttosto un mezzo per prevenire alcuni di essi. Più esattamente: si indica il mezzo più idoneo per impedire che vengano violate alcune guarentigie del cittadino, da cui nascono, *talvolta*, anche gli errori giudiziari: e va da sé che in questo caso — quando l'errore si verificasse, e fosse direttamente legato, con nesso di causalità giuridica, alla negligenza del giudice — sorgerebbe nella vittima il diritto di ottenere, direttamente dal colpevole, il risarcimento dei danni sofferti. Ma l'importanza della ripristinanda responsabilità del giudice sta nella difesa delle nostre libertà, non nel risarcimento dei suoi errori.

Tutto ciò era forse più chiaro ai nostri nonni che a noi. Le legislazioni del primo Ottocento, infatti, avevano escogitato, da un lato, il mezzo empirico delle Casse delle Riparazioni; e, dall'altro, avevano provveduto a tutelare le guarentigie del cittadino da ogni attentato del giudice negligente, con un duplice ordine di sanzioni: quella ordinaria della responsabilità civile, che non era coperta da alcuna immunità; e quella straordinaria contenuta in apposite norme penali, non del tutto cadute nella legislazione francese. (Inutile domandarsi che cosa ne sia rimasto in Italia, dove, per oltre un secolo, sono successivamente cadute, l'una dopo l'altra, tutte le garanzie giuridiche della libertà: dall'*habeas corpus* alla sanzione di nullità degli atti) (1). Ma non occorre aggiungere che gli errori giudiziari si verificano anche a dispetto di quella duplice tutela: quanto meno, gli errori incolpevoli.

Chiarito ciò, si deve andare più in là: e riconoscere che una delle cause che hanno ritardato tra noi ogni progresso legislativo verso la piena riparazione degli errori giudiziari, è stata proprio la nostra riluttanza a distaccarci dal principio tradizionale della responsabilità per colpa. Ciò fu visto benissimo dal Merkel, e dopo di lui dal Rocco, che per fornire all'istituto una giustificazione scientifica soddisfacente, elaborò la teorica dell'« obbligo giuridico di pubblica assistenza ». Ma se è vero che, prima di essa, si incontravano difficoltà teoriche per la riparazione degli errori incolpevoli, dopo di essa sono divenute necessarie alcune limitazioni pratiche di notevole gravità. La prima è che il beneficio della pubblica assistenza non debba essere elargito ai cittadini che non « abbiano bisogno di soccorso per sé o per la propria famiglia »; la seconda è che l'assistenza dello Stato non debba

---

(1) Vedi, in proposito, il mio recente *Processo alla Giustizia*, Laterza, Bari, 1954. Voglio aggiungere che la responsabilità civile del giudice per negligenza è caduta più ad opera della giurisprudenza e della dottrina che ad opera del legislatore, come si desume dal testo dell'attuale art. 55 del C.p.c. La cosa appare chiara quando si confronta la formula di questo articolo, che ancora contiene una ipotesi di « denegata giustizia colposa », con quelle da cui trasse origine, e cioè con gli art. 723 n. 2 Cod. Pisanelli, 622 e 623 Cod. sardo, e 569, 570 Cod. delle Due Sicilie.

essere fornita a chi non ne sia meritevole (per esempio, a chi abbia riportato condanna precedente); la terza è che il risarcimento non debba essere proporzionato al danno, ma al bisogno: e così si trasformi facilmente, secondo la frase del Calamandrei, in una elemosina quasi sempre insufficiente e talvolta perfino offensiva.

Tutto ciò potrà essere incensurabile dal punto di vista scientifico, ma è certamente insufficiente, e fa nascere il dubbio che il buon senso e l'empiria dei nostri nonni valessero, almeno, quanto la scienza dei nepoti. Se poi si considerano tutte le altre limitazioni contenute nel nostro art. 571 (scadenze dei termini, formalità di istanza, formalità di documentazione, ecc.) viene voglia di ripetere l'epigramma di Giuseppe Giusti:

> *Il Buonsenso che già fu Capo-scuola*
> *ora in parecchie scuole è morto affatto:*
> *la Scienza, sua figliola,*
> *l'uccise per veder com'era fatto.*

Ma una volta abbandonate le giustificazioni scientifiche e i principî, occorrerà precisare più rigorosamente che mai: *a*) quali siano gli errori giudiziari che si intendono risarcire; *b*) in che modo debbano calcolarsi i danni sofferti dalle vittime; *c*) fino a che punto, e in che misura, questi danni debbano essere risarciti. La risposta al primo quesito non può essere diversa da quella fornita da Calamandrei, e già raccolta in gran parte delle legislazioni vigenti. Non ci si può limitare al risarcimento degli errori giudiziari propriamente detti (e cioè di quelli accertati dopo il giudicato erroneo, con apposito giudizio di revisione), ma occorre provvedere anche al risarcimento delle carcerazioni preventive ingiuste (considerando *ingiuste* quelle seguite, in qualsiasi grado del procedimento, da una sentenza di piena assoluzione). Se la cosa è stata ritenuta necessaria in paesi come la Svizzera, la Norvegia e la Danimarca, le cui procedure consentono carcerazioni preventive assai brevi, non possiamo certo prescinderne in Italia, dove, ad ogni giorno che passa, sembra divenire sempre più giusta una terribile frase di Francesco Carrara: « Necessità delle cose oggidì è questa: che soffra carcerazione lunghissima l'innocente e brevissima il malfattore ». Ma a quali criterî adeguare il risarcimento?

Una apposita legge emanata in Germania il 14 luglio 1904 lo limitava alle « perdite subite dall'imputato *nei suoi beni* durante la ingiusta carcerazione preventiva ». Ma questa formula, restrittivamente interpretata, lasciava senza risarcimento proprio i cittadini più bisognosi, perché sprovvisti di beni: e siccome, poi, la stessa legge lo assicurava ai congiunti dell'imputato che avevano diritto agli alimenti « in quanto la detenzione li abbia privati dei medesimi » — e l'obbligo degli alimenti fa carico anche a chi è sprovvisto di beni — si giungeva facilmente all'assurdo di riconoscere ai parenti un diritto al risarcimento che veniva negato alla stessa vittima della ingiusta detenzione.

La verità è che il carcere ci priva tutti ugualmente del più prezioso dei beni, quello della libertà: e che, d'altra parte, è difficilissimo fissare canoni per il relativo risarcimento. Secondo Melchiorre Gioia, sarebbe necessario impedire « che si avanzino eccessive pretese, che ledono la giustizia, o che si esibiscano meschini indennizzi che non saldano l'intero debito »: e a tale scopo, questo bizzarro scrittore proponeva di « svolgere la somma dei beni di cui ci priva la detenzione e la somma dei mali a cui si assoggetta »; senza lasciarsi atterrire neppure dall'impresa di « ridurre a calcolo anche i sentimenti morali ». Chi abbia voglia di conoscere i particolari del suo complicatissimo computo potrà leggerne negli ultimi capitoli del suo trattato « Della ingiuria del danno e del soddisfacimento ». Qui basterà dire che Melchiorre Gioia elenca sette categorie di *beni cessanti* (dai piaceri della locomozione ai piaceri politici) e dieci categorie di *danni emergenti* (dalla deteriorazione della salute per aria corrotta, al « dispiacere pel dispiacere che prova la famiglia »); e che ciascuno di questi elementi entra nel suo calcolo in funzione di cinque variabili: età, sesso, stato di salute, stagione dell'anno, e stato civile. Infine, alla « partita del prigioniero » si dovrebbero aggiungere le « partite dei suoi familiari », i quali dovrebbero essere risarciti a seconda del loro grado di parentela: coefficiente massimo, per la moglie, 12; coefficiente minimo, per il fratello, 2.

Questo elaboratissimo computo era stato eseguito dal Gioia non tanto per sottrarre alla discrezionalità del giudice la misura dell'indennizzo, quanto per reagire ad una proposta del Bentham, che, per ogni giorno di ingiusta detenzione, avrebbe voluto corrispondere soltanto il reddito di una giornata lavorativa. Non è possibile, dice Melchiorre Gioia, che un giorno di prigione valga appena le due o tre lire che percepisce un falegname: e dimostra scientificamente che, in alcuni casi, si dovrebbero corrispondere almeno 200 salari per ogni giorno di prigione. Ma, anche questa volta, il buon senso del Bentham sembra preferibile alla scienza del Gioia! Ancora più semplice, e di buon senso, era il sistema del Codice napoleonico, accolto anche dai nostri Codici regionali. Per ogni giorno di prigione ingiustamente sofferto era fissato un indennizzo di 25 franchi (per il Codice delle Due Sicilie, di 6 ducati), e si lasciava al giudice la facoltà di liquidare somme maggiori, « avuto riguardo alle persone, alle circostanze e al pregiudizio sofferto ».

Questo indennizzo di 25 franchi o di 5 ducati giornalieri era assai elevato, giacché corrispondeva a circa otto giornate di salario. Tenuto conto della svalutazione, dei cambi, e dell'aumento intrinseco delle corrisposte salariali, oggi supererebbe le 15.000 lire giornaliere. Siamo ancora in condizione di assicurare un indennizzo di questa entità?

Secondo il più recente Annuario delle Statistiche Giudiziarie, vengono annualmente denunciati in Italia circa 700.000 delitti, e vengono ogni anno arrestati circa 250.000 cittadini, che entrano nelle nostre carceri giudiziarie « dallo stato di libertà »; e altrettanti ne escono. Di fronte a cifre così alte, sta quella modestissima di 4.000 persone che entrano annualmente negli istituti di « esecuzione di pena per prima assegnazione ». Ciò dice che, in Italia, un enorme numero di delitti rimane impunito, e che, inoltre un grande nu-

mero di condanne non viene eseguito. Per ottenere che i 4.000 delinquenti espiino una pena, siamo costretti ad arrestare 250.000 cittadini: e ciò mi sembra costituire la prova più clamorosa della inefficienza e della tirannia delle nostre procedure.

Ma la maggior parte dei 250.000 scarcerati non ha alcun diritto a risarcimenti di danni, perché non si tratta di innocenti: si tratta, per lo più, di persone che sono riuscite a farla franca. Non hanno diritto a risarcimenti, infatti, né gli assolti per insufficienza di prove, o per amnistia, né gli scarcerati per libertà provvisoria o per condanna condizionale, né, infine, tutti coloro che non entrano negli stabilimenti di esecuzione della pena soltanto perché l'hanno già scontata prima della condanna, o restano a scontarla nelle carceri preventive perché di breve durata. In definitiva, credo che tra i 500.000 cittadini che vengono annualmente prosciolti, in istruzione o nel giudizio (tav. 90 dell'Annuario), non ammontino a più di *mille* quelli assolti con formula piena. Solo a costoro è dovuto un risarcimento giornaliero dei danni.

Ma quante saranno le giornate da risarcire? Nelle carceri giudiziarie del 1949 entrarono 188.000 arrestati e vi fornirono circa 16 milioni di « giornate di presenza ». Ciò dice che, in media, ciascuno di essi rimase in carcere circa novanta giorni, e indica — sia pure in modo assai approssimato ed incerto — che in quell'anno si sarebbero dovute risarcire circa 90.000 giornate di ingiuste detenzioni preventive. Secondo la tariffa minima del Codice napoleonico, aggiornata come sopra, si avrebbe un totale di un miliardo e 350 milioni; mentre, secondo la tariffa del Bentham, e calcolando un salario medio di 1.200 lire, si avrebbero soltanto 108 milioni di lire.

A ciò dovrebbe aggiungersi la somma dovuta per il risarcimento degli errori giudiziari propriamente detti: e sebbene non sia possibile, per ovvie ragioni, fornire qui alcuna indicazione di cifre, bisogna tener conto che questa partita entra nel calcolo con un coefficiente assai alto. (Nel caso Corbisiero, per esempio, dovrebbero risarcirsi circa 7.300 giornate lavorative: che, con la tariffa del Codice napoleonico, importerebbero circa 110 milioni, e, con quella del Bentham, circa 9 milioni). In conclusione, si tratta di cifre ingenti, dell'ordine di grandezza di molte centinaia di milioni. Ma ove si consideri che nel conto del bilancio dello Stato figurano spese per circa duemila miliardi annui, non è il caso di lasciarsene scoraggiare.

Ma in che modo provvedere al fabbisogno finanziario? È consigliabile il sistema di un'assicurazione obbligatoria? Se al pagamento dei contributi assicurativi dovesse provvedere lo Stato, versandoli all'Ente assicuratore ad ogni « ingresso in carcere », non vedo l'interesse e l'utilità dell'operazione. L'Ente assicuratore, infatti, dopo aver compiuto calcoli assai più precisi dei miei, pretenderà certamente un contributo assicurativo che non solo garantisca il pagamento dei premi, ma copra, almeno, le spese generali dell'operazione. E ciò non può convenire allo Stato che dispone, senza ulteriore dispendio, di un'organizzazione propria. Ma la ragione che sconsiglia il versamento dei contributi assicurativi ad un ente diverso dagli organi statali sta nel fatto che l'assicuratore non dovrebbe coprirsi soltanto del rischio di

un alto numero di premi da pagare, ma anche di quello di un basso numero di contributi da riscuotere.

Si faccia il caso, per esempio, che si decida di risarcire le ingiuste detenzioni con una tariffa intermedia tra quella minima del Bentham a quella massima del Codice napoleonico (veramente, Melchiorre Gioia la scherniva come... irrisoria): e cioè con 5.000 lire al giorno. E si ipotizzi, altresì, che il numero delle giornate di detenzione da risarcire nel 1954 ammontino a 95.000, di cui 92.000 per detenzioni preventive ingiuste, 3.000 per errori giudiziari veri e propri. (Non credo che le cifre dovrebbero essere molto lontane dal vero). Si ipotizzi, infine, che nel 1954 entrino in carcere 250.000 cittadini. Poiché il pagamento dei premi alle vittime ammonterà a 475 milioni di lire, esso sarà coperto con il contributo assicurativo di 1.900 lire per ciascuno dei 250.000 arrestati. Ma questo numero è fortemente variabile, tanto che nel 1938 salì a 326.000 (2), nel 1937 a 210.000, e nel 1948 giunse, appena, a 174.000. Allora l'ente assicuratore vorrà coprirsi anche del rischio di un basso numero di contributi: e calcolando che potrà riscuoterne, al massimo, 180.000 (sulla media di 200.000 annui) fisserà il contributo in almeno 2.700 lire per ciascun arrestato. In questo caso, lo Stato avrà pagato 675 milioni per risarcire danni effettivamente corrisposti in soli 475 milioni (la differenza di 200 milioni costituisce, appunto il costo del rischio e le spese dell'operazione).

Tenuto conto di quanto sopra, mi sembra che il sistema dell'assicurazione obbligatoria dovrebbe escludersi, qualora i contributi assicurativi venissero pagati dallo Stato. Ma è possibile porli a carico degli stessi arrestati? In definitiva, essi sarebbero pagati soltanto dai condannati e da coloro che fossero riusciti a farla franca: gli altri ne sarebbero rimborsati, insieme con il premio. Una parte dei contributi sarebbe riscosso con il sistema del « campione penale »; una parte, dai condannati in espiazione, con il provento del lavoro nelle carceri; ed una notevole parte resterà certamente insoddisfatta. Ma alla differenza supplirà, direttamente, la Cassa delle Ammende.

È dunque sulla Cassa delle Ammende, e cioè su un istituto assai antico (ma, per altro, avvertiva il Ferri, di scarso sviluppo, perché le pene pecuniarie non hanno mai avuto larga applicazione) che dovrebbe fondarsi, a mio avviso, ogni programma finanziario per il risarcimento delle detenzioni ingiuste. L'ente assicuratore — o, se si preferisce dire, l'ente pagatore — sarebbe proprio la Cassa delle Ammende.

Secondo l'art. 35 del Codice delle Due Sicilie, tutte le somme in essa versate (per pene pecuniarie, cauzioni, malleverie, prezzo degli oggetti confiscati, ecc.) dovevano essere erogate, in primo luogo, « a ristoro dei danni e interessi sofferti dagli innocenti perseguitati per errore o per calunnia ». Il disegno Ferri del 1921, ripristinando le Casse e istituendo i Consigli di Patronato, stabilì che un terzo delle somme versate fosse destinato alla riparazione degli errori, un terzo al risarcimento dei danni sofferti dalle parti lese nel caso di insolvibilità del condannato, ed un terzo ai Consigli di Patronato

(2) A pag. 225 del mio libro cit. è scritto, erroneamente, 372.000.

per l'assistenza carceraria e post-carceraria. Infine, il codice del 1931 ha accolto la proposta Ferri, ma non ha conservato l'obbligo di ripartire in tre quote uguali le somme da erogare ai tre scopi diversi: ed ora, se non erro, la maggior parte delle erogazioni avviene a favore dei Patronati, per assistenza carceraria e post-carceraria. Ma è evidente che, prima di soccorrere i delinquenti e le loro famiglie, occorra provvedere alle vittime del delitto e dell'errore giudiziario.

Non conosco (e non ho modo, in questo momento, di controllare) il bilancio della nostra Cassa delle Ammende. Penso, però, che esso dovrebbe portare un movimento di somme assai elevato. Se si dovesse tener conto che nel 1949, per esempio, furono erogate dalla autorità giudiziaria 480.000 condanne a pena pecuniaria, per un importo di molti miliardi; che altre numerose condanne, per cifre anche più ingenti, furono erogate da organi amministrativi (Intendenze di finanze, Commissioni valutarie, ecc.); e che, infine, a tutte queste somme sono da aggiungersi quelle riscosse ad altro titolo (cauzioni, beni confiscati, rigetto di ricorsi, ecc.) si dovrebbe parlare di *molti miliardi*. Ma, in Italia, altra cosa è condannare ed altra cosa è eseguire le condanne! E se si vuole che le Casse delle Ammende funzionino, bisogna farla finita, per esempio, con le amnistie e i condoni, che annullano completamente il provento delle condanne pecuniarie.

Probabilmente si giungerà ad accogliere una delle più antiche istanze della Scuola Positiva, che è quella di sostituire le brevi pene carcerarie con sanzioni pecuniare. Ma anche prima di ciò, esistono già, nella Cassa delle Ammende, ingenti risorse finanziarie: e qualora ad esse si aggiungessero anche i contributi assicurativi proposti dal Calamandrei, e come sopra addebitati e riscossi, si avrebbero somme più che sufficienti a risarcire non solo gli errori giudiziari propriamente detti, ma anche i danni derivati dalle ingiuste custodie preventive. E ciò senza aggravare in nessun modo il bilancio dello Stato, e senza deviare dagli scopi più giusti le erogazioni della Cassa delle Ammende.

ERNESTO BATTAGLINI

Ho letto col più vivo interesse, per il profondo senso di umanità e di giustizia cui sono ispirati, i due brillanti articoli pubblicati da Piero Calamandrei su « Il Mondo » (n. 39) e su il « Ponte » (fasc. agosto-settembre) in merito all'angoscioso tema degli errori giudiziari e della loro riparazione. La lettura dei due articoli suggerisce qualche rilievo sulle cause degli errori giudiziari e qualche riserva sulle proposte che vengono fatte in ordine ai mezzi per provvedere alla loro riparazione.

Per quanto riguarda quest'ultimo argomento, aderisco e plaudo alla propugnata tesi di una riparazione pronta e integrale, per quanto possibile, non appena l'errore venga accertato.

Aderisco anche all'assunto che debba essere considerato riparabile non solo il danno derivante da ingiusta detenzione in seguito a condanna annul-

lata per revisione, ma anche da detenzione sofferta durante il procedimento nella fase istruttoria o del giudizio, quando con sentenza irrevocabile sia stato dichiarato che il fatto non sussiste o che l'imputato non lo ha commesso. Concordo pure pienamente nella necessità (che ho più volte avuto occasione di segnalare) di una riforma, su questo punto, del vigente codice di procedura penale, il quale sulle orme del codice del 1913 riconosce la possibilità di riparazione soltanto a titolo di soccorso e sottopone la riparazione stessa alla condizione del bisogno, della assenza di condanne anteriori e posteriori alla sentenza annullata per revisione (come se si trattasse di un premio di buona condotta) e alla durata di almeno tre mesi della ingiusta detenzione.

È strano che anche il progetto di riforma del codice di procedura penale, che reca la data del 1950, riproduca in questa materia presso a poco le stesse disposizioni del codice vigente, mentre fin dal 1786 nel codice penale del Granducato di Toscana era consacrato il principio della riparazione senza umilianti condizioni, in favore di coloro che fossero stati imprigionati e poi riconosciuti innocenti.

Concordo infine nella impossibilità di ricollegare la riparazione degli errori giudiziari ad una pretesa responsabilità del giudice per dolo o per colpa grave. A prescindere dalle difficoltà pratiche segnalate dal Calamandrei e aggravate in caso di sentenze collegiali, a prescindere anche dal rilievo che l'errore giudiziario è quasi sempre incolpevole, io penso che eccettuato il caso del dolo, nel quale il giudice cessa di essere giudice, la responsabilità del giudice per colpa sia incompatibile con la essenza della funzione giurisdizionale, cosicché l'art. 28 della Costituzione debba ritenersi inapplicabile ai magistrati.

Il punto in cui dissento dal Calamandrei è quello relativo al proposto mezzo della instaurazione di un sistema assicurativo per rendere possibile la riparazione degli errori giudiziari, sistema analogo a quello dell'assicurazione obbligatoria per gli infortuni sul lavoro e per le malattie. Secondo la proposta del Calamandrei « ogni cittadino tradotto in prigione dovrebbe essere assicurato d'ufficio » e un istituto assicuratore dovrebbe assumere il rischio del pagamento dell'indennizzo alle vittime degli errori giudiziari. Quanto all'onere del premio vengono proposti vari sistemi: *a)* in via principale l'onere stesso dovrebbe essere a carico dello Stato: *b)* in via subordinata, si propone un sistema misto di mutualità per cui una parte del contributo sarebbe posta a carico dei condannati, in modo che alla fine i condannati colpevoli contribuirebbero ad assicurare l'indennizzo ai condannati innocenti; *c)* in via pure subordinata si propone l'assunzione del pagamento del premio di assicurazione da parte di un gruppo di enti e di persone disposte a sostenere per intero l'onere assicurativo.

Una prima osservazione viene subito alla mente e cioè che invece della semplicità che si vorrebbe raggiungere, si verrebbe ad instaurare un complicato congegno burocratico, sia presso l'amministrazione carceraria, sia presso l'istituto assicuratore.

Quanto all'onere del premio, se esso deve essere per intero a carico dello Stato non è facile comprendere il vantaggio economico che allo Stato

deriverebbe dall'assicurazione. Viene anche spontanea la domanda se sia il caso di instaurare un meccanismo così complicato quando si tratta di un rischio che lo stesso Calamandrei riconosce minimo, perché ogni anno non supererebbe l'ammontare di qualche diecina di milioni.

Del tutto iniquo sembra poi accollare, sia pure in parte, il pagamento del premio di assicurazione ai detenuti colpevoli. Incerta e aleatoria sarebbe in fine l'assunzione dell'onere assicurativo da parte di privati.

Ma quel che più importa è che il sistema assicurativo toglierebbe ogni valore morale alla riparazione dell'errore giudiziario, giacché se la riparazione stessa viene mantenuta nel solco dell'assistenza sociale, svanisce il significato della riparazione effettuata direttamente dallo Stato come adempimento di un obbligo inerente all'esercizio di una funzione statuale insopprimibile e di preminente importanza, quale è l'esercizio del magistero penale. Soltanto la responsabilità diretta e oggettiva dello Stato potrebbe avere, secondo le efficaci parole del Calamandrei, l'effetto di accrescere il prestigio e il rispetto per la Giustizia, la quale dimostrerebbe di essere pronta, più che a nascondere i propri errori, a cercare di rimediarli nel modo più sollecito ed umano.

A me pare che la via maestra da seguire nella riforma del codice di procedura penale, in questa materia, sia quella segnata dalla Costituzione, la quale nell'art. 24, sia pure con formula non del tutto felice, ha enunciato una norma programmatica che presuppone necessariamente e postula il riconoscimento della responsabilità obiettiva dello Stato per i danni derivanti dagli errori giudiziari e il diritto delle vittime a un adeguato indennizzo. Bene a ragione l'on. prof. Bellavista nella discussione che ebbe luogo alla Costituente sull'art. 24 disse: « affermando il diritto alla riparazione degli errori giudiziari noi affermiamo una cosa veramente grandiosa, che supera ogni ideologia particolare ». Si impone pertanto una legge che in attuazione del principio sancito dalla Costituzione e a modificazione degli articoli 571 e segg. del Codice di procedura penale, enunci espressamente l'obbligo dello Stato di provvedere alla riparazione degli errori giudiziari e fissi i criteri di liquidazione dell'indennizzo, non esclusa, nei congrui casi, la corresponsione di un assegno vitalizio.

L'onere finanziario dello Stato sarebbe per quanto si è detto tutt'altro che grave e comunque più che giustificato in relazione agli alti e nobili fini perseguiti.

FRANCESCO CARNELUTTI.

Caro Calamandrei,

tu mi chiedi cosa penso dell'idea di una assicurazione obbligatoria contro gli errori giudiziari.

Ne ho fatto cenno, l'altro giorno alla Radio, in occasione di un *Convegno dei cinque*. Credo che il riprodurre qui le linee del dibattito sia sufficiente per mettere a fuoco la questione.

Cominciò il senatore Persico, per invito del presidente Cattani, a riferire quello che se n'era detto al recente Congresso di diritto penale a Roma, dove il diritto delle vittime a un indennizzo, se proprio non era stato affermato con molta energia, aveva trovato un ambiente favorevole.

Io, che venni dopo Persico, feci due osservazioni, che a me sembrano fondamentali.

Notai in primo luogo (svolgendo, del resto, uno spunto dello stesso Persico) che l'errore giudiziario è assai più frequente di quanto la gente non creda. La gente si ferma sugli errori celebri, tipo Jolanda Bergamo o Corbisiero; ma non sa che tutta la vita giudiziaria, specialmente nel settore penale, è intessuta di errori. È così perché così non può non essere. « Vedi giudicio uman come spesso erra ». E il giudizio penale, tra i giudizi, per ragioni che non sto qui ad illustrare, è quello che porta con sé il maggior rischio di errore. Per questo, quando, sul finire del mio insegnamento universitario, ho cercato di mettere in sesto la trattazione scientifica del diritto processuale penale, nel primo volume delle mie *Lezioni* su questo tema, ho scritto che « la conoscenza del processo anzi del diritto penale non può prescindere dall'errore giudiziario:... quei giuristi, i quali pongono come oggetto della scienza le norme giuridiche, ossia la rappresentazione in luogo della realtà, ignorano questo triste e grave fenomeno e perciò vivono essi medesimi e fanno vivere i loro discepoli in un mondo di sogni. Il giudice, che non sbaglia mai, è uno dei tanti fantocci, che spesso, per non dire quasi sempre, noi finiamo per confondere con gli uomini vivi. Così ci si abitua a far credere, fra l'altro, che nelle case di pena non si trovino che dei colpevoli e fuori da esse non vivano che degli innocenti » (I, pag. 95). In relazione a ciò io distinguevo gli errori *positivi* (condanna di un innocente) dagli errori *negativi* (assoluzione di un colpevole); e altresì gli errori *totali* dagli errori *parziali* (errori nella definizione del reato o nella misura della pena). Ma occupiamoci pure soltanto degli errori *positivi totali,* i quali sono poi quelli che importano, secondo lo Jemolo, il quale pure ha partecipato al convegno.

La mia prima osservazione è stata dunque che anche l'errore positivo totale, inteso come persecuzione giudiziaria penale di un innocente, noi la incontriamo continuamente nella vita giudiziaria. Errore giudiziario non è solo la condanna definitiva di chi non ha commesso alcun reato, *ma anche la sua assoluzione*. Proprio nelle ricordate *Lezioni sul processo penale* io ho pure scritto che la sentenza di proscioglimento « non è altro, in verità, che *la scoperta e la dichiarazione di un errore giudiziario* » (vol. cit., pag. 99). Per quanto ai laici specialmente questa enunciazione possa sapere di paradosso, nessuno potrà negare che, ad esempio, il caso di un tale il quale, dopo tre o quattro anni di detenzione preventiva, si vede prosciogliere, magari in sede di cassazione o in sede di rinvio, non differisce punto, *quoad iustitiam,* dal caso di un altro, il quale, dopo aver scontato tre o quattro anni di reclusione in seguito a una condanna definitiva, riesce a far proclamare la sua innocenza in sede di revisione. Difatti tutti i partecipanti al convegno ammisero che se il diritto all'indennizzo s'ha da riconoscere a quest'ultimo, non si può negare al primo. Ma la conseguenza, che io ne volevo trarre e che avvi-

cina il discorso alla tua idea dell'assicurazione obbligatoria, è che gli errori giudiziari, sia pur limitati alla specie dell'errore positivo totale, rispetto ai quali si pone il problema del risarcimento, sono molto più numerosi di ciò che a prima vista possa sembrare. E nota che già la limitazione ora accennata è ammessa per ragione di comodo piuttosto che di giustizia: se, per esempio, Tizio è punito in primo grado con due anni di reclusione, e la Corte d'appello riduce la pena a sei mesi dopo ch'egli ha già scontato un anno o più, per l'eccedenza non vi sarà un errore giudiziario degno di essere riparato?

Codesta mia prima osservazione m'avviò alla seconda, che riguarda *il tiolo* della responsabilità. La pena ingiustamente espiata è il *danno*; ma affinché il danno dia luogo a risarcimento, cioè affinché il danno si trasferisca da un patrimonio all'altro, occorre una ragione. Questa ragione può essere la *colpa* di chi ha giudicato, dalla quale nascerebbe quella che noi giuristi chiamiamo responsabilità *soggettiva*. Ci si doveva accennare (e su questo punto, naturalmente s'accese la disputa con quell'eminente magistrato, che è Ernesto Battaglini, a proposito della possibile estensione del titolo della responsabilità dal dolo alla colpa grave); ma si deve riconoscere che i casi di errore derivante da dolo o da colpa grave essendo per fortuna rari e comunque assai poco probabile essendone l'accertamento positivo, non è questa la via, attraverso la quale il problema si possa risolvere.

A questo punto s'inserì nella discussione il profilo della responsabilità oggettiva presentato da Jemolo e il dialogo con lui si fece più interessante. Perché, osservò Jemolo, lo Stato deve pagare un'indennità quando espropria un bene materiale e non quando segrega ingiustamente una persona? Tu capisci quale importanza un rilievo siffatto aveva per me, che una volta ho richiamato la profonda analogia tra la condanna penale e l'espropriazione per pubblica utilità: tutti i giuristi, s'intende, a cominciare da De Marsico, ci fecero una risata, o poco meno; ed ecco che Jemolo, poco proclive al conformismo, arriva alla mia stessa conclusione. Difatti anche l'analogia tra l'errore giudiziario e l'infortunio professionale è impressionante. Il titolo della responsabilità, dunque, quando non è la colpa, non può essere se non il principio *ubi commoda ibi incommoda*. E questo principio, come tu m'insegni, ha preso vita, nel campo dei rischi del lavoro, proprio mediante l'assicurazione, prima facoltativa, poi obbligatoria.

Questo è quanto l'altro giorno, al Convegno dei cinque, io ho accennato a proposito della tua idea. Una volta ammesso, e mi pare che non si possa non ammettere, il carattere oggettivo della responsabilità dello Stato di fronte alle vittime degli errori giudiziari, pensare all'assicurazione come mezzo per attuarla è ormai, anche in linea di ricorso storico, del tutto naturale. Ciò non vuol dire che l'attuazione non presenti dubbi e difficoltà che, ti confesso, sui due piedi, anche per difetto di competenza, io non saprei risolvere e neanche prevedere.

Fino a che si tratta di determinare l'oggetto della responsabilità, cioè di individuare il rischio, sarà relativamente facile: il rischio è quello di una carcerazione ingiustamente sofferta, dove ingiustamente vuol dire che ne deve essere accertata in modo definitivo l'ingiustizia.

Un'obbiezione si affaccia subito quanto all'indennità, nel senso che il denaro è un discutibile equivalente di sofferenze fisiche e morali, le quali in gran parte rimangono irrisarcibili; il problema è, in ultima analisi, quello dei danni morali; ma proprio per questo, si dovrebbe finire per risolvere senza soverchi ostacoli in senso positivo: al postutto un certo sollievo a queste sofferenze il denaro lo può dare, almeno per quel tanto che si riferisce al bisogno economico. Piuttosto il problema tecnico si farà delicato in linea di determinazione del tipo e della misura dell'indennità; il criterio, secondo me, dovrebb'essere quello di fornire un *minimum* di risorse finanziarie a chi non è in grado di sopportare il danno da sé, senza cadere nell'indigenza. Non perciò l'indennità assumerebbe il carattere di una elargizione, come malamente è detto nel vigente codice processuale penale (art. 571): al contrario il diritto al risarcimento sarebbe schiettamente riconosciuto, restringendone per ragioni pratiche l'applicazione ai casi più dolorosi.

Il costo dell'assicurazione, il quale, per le ragioni da me accennate, non sarebbe certo trascurabile, non può non essere a carico dello Stato. Tale è la indefettibile conseguenza del principio che giustifica la responsabilità. Ciò vuol poi dire: a carico di tutti; o meglio, realisticamente, a carico degli abbienti. Se, per mezzo dei tributi, lo Stato si procura i fondi necessari per assistere le vittime di una catastrofe tellurica, non vedo ragione perché debba sottrarsi a un peso analogo in favore dei sacrificati da quel tremendo congegno che è il processo penale. La nuova spesa da impostare al passivo del bilancio della amministrazione della giustizia non è meno giustificata di tutte le altre: il vero è che codesta amministrazione (e non mi parrebbe mal detto codesta impresa), come richiede mezzi reali e personali, così implica dei rischi, i quali non si possono lasciare sulle spalle altrui: non si amministra la giustizia senza giudici, senza cancellieri, senza carcerieri, senza tribunali, senza penitenziari, ma nemmeno senza vittime, le quali, purtroppo, sono comprese in quello che si può chiamare il fabbisogno giudiziario.

FAUSTO GULLO

Caro Calamandrei,

è superfluo che io manifesti la mia piena adesione a quanto tu scrivi a proposito delle gravi questioni cui dà luogo la rinnovata frequenza degli errori giudiziari e alle meste considerazioni che essa ti suggerisce. Trovo semplicemente da osservare che tu poni il problema soltanto nei suoi termini tecnici, e conseguentemente insisti sulla incontestabile urgenza di adottare misure che mirino al perfezionamento degli uomini e degli strumenti, cui è demandato, nella istruzione dei processi, il compito di rintracciare il vero colpevole, se un colpevole c'è, e far cadere soltanto su esso l'adeguata sanzione. Trascuri, però, di esaminare il problema stesso nel suo aspetto sociale, che non mi pare il meno importante. Ma forse la mia osservazione è fuori posto, dato che con ogni probabilità la limitazione al-

l'aspetto tecnico della scottante questione è il risultato di un deliberato proposito.

Mi pare più urgente invece notare che sarebbe opportuno distinguere, a proposito dell'ingiusta carcerazione, che è poi il lato più preoccupante del problema, quella preventiva, sofferta in attesa che si esaurisca un'istruzione che alla fine si chiude con sentenza assolutoria, e quella purtroppo definitiva, cui è ingiustamente costretto l'innocente colpito da una sentenza di condanna. È evidente che tra le due carcerazioni è bene distinguere, soprattutto perché a garantirsi, sia pure in parte, dalla prima è possibile far capo ad innovazioni procedurali, tra le quali preminenti quella di dare al giudice una maggiore facoltà di concessione della libertà provvisoria e l'altra di restringere il campo dell'obligatorietà del mandato di cattura, innovazioni che ovviamente diminuirebbero e di molto il rischio dell'ingiusta carcerazione preventiva.

Ma, ripeto, non è di questo che io intendo discorrere. Voglio soltanto — anche per tenermi nei limiti che tu hai fissato al lusinghiero invito che mi hai cortesemente rivolto — parlare della riparazione degli errori giudiziari e più specialmente del risarcimento del danno alle vittime degli errori stessi.

Prima però di esaminare la tua proposta di assicurazione obbligatoria, ritengo utile premettere brevi considerazioni sulla posizione giuridica della vittima dell'errore giudiziario di fronte alla società e allo Stato in dipendenza del danno ingiustamente sofferto.

Ha la vittima un vero e proprio diritto al risarcimento del danno? Mi sembra da quanto scrivi (o sbaglio?) che, mentre tu affermi il diritto in *jure condendo*, lo escluda invece in *jure condito*. Consentimi di non essere d'accordo. L'art. 24 della Costituzione non lascia, a mio giudizio, alcun dubbio sul riconoscimento legislativo di tale diritto. Ammetto che a tale netta affermazione mi induce l'opinione, che ho sempre avuta, dell'erroneità della distinzione tra norme costituzionali cosiddette precettive e norme cosiddette programmatiche. (Si sa per molteplice e penosa esperienza a quali aberranti conseguenze pratiche abbia dato luogo tale distinzione, accolta dalla Cassazione con tanta benevolenza e tanta corrività ad un'applicazione sempre più estesa). L'art. 24 della Costituzione, che afferma categoricamente l'obbligo dello Stato alla riparazione degli errori giudiziari, non è, a mio parere, una norma programmatica, che esprima soltanto, come tu scrivi, una generosa speranza. È invece una norma che sancisce un preciso obbligo, il quale in tanto è tale in quanto, di fronte alla persona su cui l'obbligo pesa, sta l'altra che dell'obbligo si avvantaggia, il titolare, cioè, del corrispondente diritto. Grazie alla Costituzione, quindi, la riparazione ha cessato di essere un'elemosina per diventare un diritto.

Che l'art. 24 postuli la necessità di norme di applicazione e procedurali, necessarie per l'esercizio del riconosciuto diritto, è un fatto certo; ma esso si inquadra in quella, secondo me, tanto più logica e giusta distinzione, in grazia alla quale accanto a norme della Costituzione che consentono una integrale e immediata applicazione, stanno altre che non sono, in attesa di

ulteriori disposizioni integrative, oggettivamente passibili di tale immediata applicazione, nonostante che esse abbiano, come le altre, il comune carattere precettivo. Il quale, anche se non accompagnato da quello di piena e pronta applicabilità, ha tuttavia un valore decisivo, nel senso che il principio di diritto, stabilito con ciascuna di tali norme, deve intanto valere ai fini della implicita e necessaria abrogazione di tutte le disposizioni preesistenti che contrastino con esso.

Sistemata così, a mio giudizio, la struttura giuridica del problema, ritengo che non sia possibile, quanto al risarcimento del danno, altra conseguenza da quella di individuare nello Stato il soggetto tenuto all'obbligo di provvedere all'integrale risarcimento stesso. E ciò indipendentemente dalla responsabilità civile sancita nell'art. 28 della Costituzione, il quale disciplina un rapporto, che si muove in una sfera, se pur non sempre diversa, comunque più ristretta di quella dell'art. 24.

A questo punto sorge la questione, oggetto principale del tuo invito e di questa mia risposta.

Sono pienamente d'accordo con te che il diritto al risarcimento poggia sul principio della mutualità sociale e non su quello, tanto più ristretto e di così difficile accertamento, della responsabilità per colpa o peggio del funzionario. Ogni volta che sia accertato un errore giudiziario, ci si trova di fronte ad un incondizionato diritto al risarcimento del danno, da far valere verso lo Stato.

Proprio qui tu mostri di preoccuparti dell'obiezione: dove lo Stato troverebbe i fondi necessari per far fronte al suo obbligo di risarcimento? E ritieni di risolvere la cosa ricorrendo a un *sistema di assicurazioni sociali*, analogo a quello vigente per gli infortuni sul lavoro.

Non intendo, nell'esame della tua proposta, soffermarmi sulle considerazioni di ordine giuridico che potrebbero ostacolarne l'accoglimento e che a me pare non manchino. Mi limito all'attuabilità pratica di essa, e non ti nascondo che, nonostante tutto, io la vedo ben difficile, se non proprio impossibile, e comunque sconsigliabile per la macchinosità e dispendiosità che inevitabilmente l'accompagnerebbero.

Sulla macchinosità non mi pare indispensabile un lungo ragionamento dimostrativo. È evidente che non si potrebbe far di meno di un'attrezzatura burocratica di non lieve peso, per la non facile individuazione e registrazione dei sottoposti a carcerazione, per l'accertamento, caso per caso, dell'ammontare dei premi assicurativi e per il pagamento di essi, e poi per la procedura da seguire nella constatazione dell'errore da riparare e nella fissazione della misura dell'indennizzo. E poiché tu escogiti il sistema assicurativo per la sola ragione che la diretta riparazione degli errori giudiziari importerebbe per lo Stato un troppo pesante onere, è ovvio che tu pensi ad un organismo non statale, ma ad un ente autonomo che, a somiglianza di quello per gli infortuni sul lavoro, avrebbe una propria indipendente amministrazione, fondata sul calcolo statistico di probabilità proprio di ogni sistema assicurativo.

A quante osservazioni dia luogo una siffatta prospettiva, non ho bisogno di dirti. Ma ad una di esse voglio accennare. Mi domando: avrebbe un tale ente il diritto di intervenire, a tutela dei suoi interessi, nella procedura di accertamento del denunciato preteso errore giudiziario? e come? e con quali facoltà? E non voglio dire di più.

Ma ora mi accorgo di non aver forse seguito un ordine perfettamente logico nella esposizione del mio pensiero. Perché, prima di accennare, come ho fatto, alle difficoltà, che a me sembrano insuperabili, dell'attuazione, era forse opportuno chiedersi: ma è poi vero che un tale sistema sarebbe meno gravoso per lo Stato di quello, tanto più semplice e più facilmente attuabile, del risarcimento diretto? Osservo, a tal proposito, che tu stesso, per dimostrare che il premio assicurativo da pagare sarebbe relativamente modesto, affermi che gli errori giudiziari sono per fortuna in un numero che definisci (e sei forse ottimista) estremamente esiguo, tanto da lasciar pensare che per il risarcimento integrale basterebbe qualche diecina di milioni annualmente. Ora, anche a prescindere dalla considerazione che questa somma non costituirebbe per lo Stato un carico eccessivamente gravoso, sei proprio sicuro che, creando un apposito ente o anche facendo capo ad un istituto di assicurazioni già esistente, lo Stato, su cui graverebbe in ogni caso il pagamento dei premi, spenderebbe di meno? E che il risarcimento sarebbe più facile a conseguire?

Non volermene, caro Calamandrei, se ritengo di no.

E lascia che io pensi che la cosa più urgente e opportuna da ogni punto di vista, che ci sia da fare, è di agire energicamente in ogni campo per ottenere che, in ossequio alla norma costituzionale, lo Stato adempia il preciso obbligo di indennizzare esso e direttamente le vittime degli errori giudiziari.

LIVIO LIVI

Caro Calamandrei,

non sono uno specialista della tecnica assicurativa; tuttavia mi azzardo ad esprimere il parere che mi richiedi sulla attuabilità di una assicurazione obbligatoria contro gli errori giudiziari.

Le difficoltà che, dal punto di vista statistico-attuariale, si oppongono ad una assicurazione di tal genere sono gravi, ma non insuperabili.

In ogni tipo di assicurazione l'evento dannoso deve essere ben individuabile, mentre l'« errore giudiziario » è concetto molto vago che può andare da ingiustificati arresti o fermi di polizia, a sentenze di condanne passate in giudicato per le quali un innocente fu privato per molti anni della libertà.

Anche la valutazione del danno si presenta molto più difficile che in tutte le altre forme di assicurazioni sociali, poiché l'errore comporta, oltre quelli materiali (anch'essi di difficile valutazione), danni morali per i quali una misura oggettiva della gravità manca totalmente.

Ma si potrebbe precisare con disposizioni di legge i limiti dell'« errore indennizzabile », come si fa, ad esempio, per l'assicurazione infortuni, la quale esclude da indennizzo le lesioni che determinano una inabilità non superiore a tre giorni, ed esclude pure « a priori » intere categorie di lavoratori.

E si potrebbe eliminare o ridurre le difficoltà della valutazione del danno con l'adozione di un complesso di tariffe per la liquidazione del risarcimento, che tenesse conto della durata della pena, dell'età, delle condizioni professionali, ecc., del danneggiato.

Queste, a dir vero, sono difficoltà che non riguardano propriamente la tecnica assicurativa, ma piuttosto la sua rispondenza al fine desiderato.

Vera difficoltà di carattere tecnico sarebbe il difetto degli elementi statistici necessari per la determinazione del *rischio monetario*, per il che occorrerebbe avere almeno (entro i limiti dell'errore indennizzabile), una buona classificazione degli arrestati, fermati o condannati, secondo la durata della pena ingiustamente subita, e secondo quelle altre caratteristiche personali, previste nel complesso tariffario, che influirebbero nella liquidazione del risarcimento.

La valutazione del rischio monetario sarebbe infatti indispensabile per la determinazione del premio.

Ora, le nostre statistiche giudiziarie, benché assai dettagliate, non danno notizie utili per tale valutazione.

Questa difficoltà sarebbe tanto più grave quanto più estesi fossero i limiti dell'« errore indennizzabile ».

Ma neppure questo ostacolo sarebbe insuperabile; esso, del resto, è proprio di tutte le assicurazioni che sorgono « ex novo ». L'assicurazione contro i rischi della grandine, del furto, le stesse assicurazioni per invalidità e vecchiaia, e via dicendo, da principio hanno brancolato nel buio. Hanno cioè cominciato con coefficienti ipotetici, e perciò stabilendo premi troppo alti o troppo bassi; ma, man mano che la stessa esperienza assicurativa arricchiva il materiale statistico, hanno, per così dire, rettificato il tiro

Nel caso di una assicurazione contro gli errori giudiziari le incertezze iniziali sarebbero forse più gravi e persistenti, ma l'esperienza finirebbe col ridurle entro confini tollerabili.

In conclusione, a mio giudizio, non sussisterebbero per l'attuazione del progetto che tu caldeggi difficoltà insormontabili di carattere tecnico.

Ma per giudicare dell'attuabilità di questa assicurazione vi sono altre questioni da precisare.

L'obbligo dell'assicurazione, e perciò del pagamento del premio, su chi dovrebbe cadere?

Non certo sulle persone che incorrono nel rischio di un errore giudiziario, cioè sugli innocenti che vengono arrestati. Una assicurazione *volontaria* dell'innocente che si sa ingiustamente accusato, è concettualmente possibile ed anche attuabile secondo quanto ho detto sopra; ma non è questo il problema che tu hai sollevato. Non si tratta di rendere possibili atti di

previdenza volontaria contro questo rischio, ma di attenuare i danni che per questo rischio corrono tutti gli innocenti, previdenti o imprevidenti che siano; anzi si tratta di soddisfare ad un bisogno sentito da tutti i cittadini.

Né potrebbe pensarsi ad un obbligo che gravasse su tutti gli arrestati. Essi, in tal caso, dovrebbero pagare al momento dell'arresto o del rinvio a giudizio, un premio sufficiente per compensare quelli, tra loro, che furono arrestati ingiustamente. Cosicché, Tizio arrestato e condannato a x anni di reclusione per un delitto da lui non commesso, dovrebbe pagare anche lire *tot* per un errore commesso dallo Stato. A parte l'inconveniente delle numerose insolvenze, che giustizia sarebbe questa?

È evidente che l'onere della assicurazione dovrebbe gravare, come tu dici, su tutti i cittadini, i quali sono interessati al buon funzionamento di questo servizio pubblico, cioè sullo Stato stesso.

Non si potrebbe parlare perciò di *assicurazione obbligatoria;* ma di *obbligo dello Stato* di risarcire i danneggiati da errori giudiziari.

Ora, avrebbe lo Stato convenienza di ricorrere per soddisfare a questo obbligo ad una « assicurazione », cioè all'intermediazione di un altro ente? Si tratterebbe in questo caso di una assicurazione volontaria.

Mi pare che si debba rispondere negativamente. Infatti si ricorre ad una assicurazione volontaria per tutelarsi da eventi incerti poco probabili ma talmente gravi che al loro verificarsi determinerebbero, in caso di avveramento, danni insostenibili o estremamente gravi.

Ma nel caso speciale, il colpito, per disposizione di legge, sarebbe lo Stato, e lo Stato nel precisare queste disposizioni di legge, dovrà fare in modo, tenuto conto della capacità contributiva dei cittadini, che l'onere che ne discende sia tollerabile.

Né è da credere che ricorrendo ad una forma assicurativa questo onere sarebbe alleggerito. Anzi verosimilmente sarebbe aumentato, perché il premio annuo da pagarsi all'Ente assicuratore, dovrebbe parificare la somma totale media dei risarcimenti, accresciuta del costo del servizio.

Vi sarebbe il vantaggio di una equiparazione dell'onere nel corso del tempo. Se però si volesse dare ai risarcimenti una estensione notevole, l'onere annuo sarebbe, sì, molto forte, ma non presenterebbe, d'anno in anno, delle oscillazioni tali da compromettere la situazione del bilancio statale. Se invece i risarcimenti fossero limitati agli errori giudiziari più gravi, l'onere sarebbe, è vero, molto oscillante, ma sarebbe di entità molto modesta, e certo tale da non dare preoccupazioni per le sue oscillazioni annue.

Data la mancanza di elementi statistici, è azzardato fare dei preventivi, sia pure grossolani, sull'onere complessivo annuo. Ma mi sembra, così grosso modo, che se si volessero includere nel risarcimento non solo gli errori giudiziari veri e propri, ma anche tutti gli arresti che furono seguiti in giudizio da assoluzioni con formula piena, l'onere annuo medio potrebbe aggirarsi tra i cinque ed i dieci miliardi, con oscillazioni relativamente piccole. Se invece il risarcimento si limitasse ai soli errori giudiziari più gravi, l'onere potrebbe oscillare entro poche diecine di milioni.

In entrambi i casi lo Stato avrebbe interesse a risarcire direttamente le persone colpite.

Per queste stesse ragioni lo Stato non si assicura contro il rischio di risarcimento pei danni causati da disastri o incidenti ferroviari, e per quelli causati dai 30.000 automezzi di sua proprietà in circolazione, ma provvede direttamente alla liquidazione ed al pagamento dei danni.

In conclusione, a mio parere, un progetto di assicurazione contro il rischio di errori giudiziari non è inattuabile dal punto di vista tecnico, ma è sconsigliabile dal punto di vista pratico.

Vorrei aggiungere qualcosa circa l'onere finanziario di questi risarcimenti ed il modo di provvedervi, sebbene l'argomento esca dal quesito specifico che mi hai proposto.

Se si volesse limitare la riparazione ai casi più gravi, la modestia dell'onere non renderebbe neppure necessario un piano preventivo di finanziamento. Ma se le riparazioni dovessero estendersi anche a tutti i casi di arresto, detenzione o reclusione di persone prosciolte in istruttoria o in giudizio con formula piena, l'onere, come ho detto, potrebbe salire anche a cinque, o anche a dieci miliardi all'anno.

In tempi di forte disavanzo e di crescenti esigenze in ogni settore, sarebbe difficile ricavare questo importo da economie su altre voci del bilancio statale. Bisognerebbe pensare a qualche ritocco nel sistema tributario.

Tra le tante soluzioni che potrebbero proporsi non mi spiacerebbe un aumento dei diritti erariali sui biglietti venduti per pubblici spettacoli e divertimenti.

Dato l'impeto ascendente di questo « consumo » popolare, è da credere che un lieve aumento non porterebbe alla riduzione dei biglietti venduti; tutt'al più potrebbe determinare un rallentamento dell'ascesa.

Ora, dieci lire di aumento per ogni 100 lire spese dal pubblico per l'acquisto dei biglietti, assicurerebbero allo Stato una maggiore entrata di circa 10 miliardi annui.

Ma se, in questo od in altro modo, non si dovesse attuare un ritocco tributario di tale importanza, non sarebbe inopportuno che buona parte di questa somma fosse destinata ad eliminare quelle manchevolezze della polizia e della istruttoria giudiziaria, che tu, così acutamente, segnali come causa prima di deficienze e di errori.

Penso infatti che se si dovesse chiedere ai cittadini un sacrificio tributario anche piccolo, questo sacrificio dovrebbe essere utilizzato per risolvere, insieme col problema della riparazione dell'errore, anche quello del miglioramento del servizio di istruttoria.

Poiché in oggi i cittadini si trovano in questa dolorosa situazione: da un lato, errori giudiziari che mortificano la loro coscienza; e dall'altro, 200.000 furti e 9.000 omicidi che ogni anno rimangono impuniti, con grave minaccia per la loro sicurezza personale.

E finisco ringraziandoti molto per avermi costretto a meditare sopra un problema di così grande importanza sociale.

DOMENICO R. PERETTI GRIVA

Caro professore Calamandrei,

penso anch'io che l'indennizzo degli errori giudiziari costituisca un imperioso dovere dello Stato.

Nel perseguire i reati, questo esplica certamente un proprio diritto, che è anche un dovere verso i cittadini: dovere connaturale alla stessa essenza della sovranità protettiva, della quale è investito il mandatario della collettività. I cittadini debbono essere difesi contro ogni offesa all'ordine giuridico, sia di natura penale, sia di natura civile.

Quando si verifichi la violazione della legge penale, il potere centrale, a mezzo dei proprî organi e dei proprî funzionari, ha quindi piena veste giuridica, a difesa dell'ordine giuridico, per individuare il colpevole e per applicargli le sanzioni della legge.

Poiché lo Stato, ente astratto, non può che agire per mezzo di persone fisiche che lo rappresentano, è ovvio che, per sé stesso, non possa essere passibile di un criticabile elemento soggettivo, ma è, per converso, logico ed umano che esso possa errare appunto per il fatto di coloro che svolgono, per suo conto e nel suo interesse, una attività, e che dell'errore possa essere vittima un innocente perseguito come colpevole.

In linea di principio, la prima responsabilità per il danno cagionato dall'errore spetterebbe alle persone fisiche che lo hanno attuato, ove fosse prospettabile una, *et levissima, culpa,* posto che si versa qui in un campo extracontrattuale.

Senonché, diritto e prassi radicata congiurano, per lasciare, in buona parte dei campi, esenti da responsabilità, anche civile, i rappresentanti dello Stato.

Magistrati e funzionari di P. S. sono coperti da una guarentigia legale e dal fatto che essi sono dotati di un potere discrezionale che loro conferisce una certa elasticità di giudizio e li sottrae alla responsabilità.

È quindi giuocoforza far capo allo Stato per individuare un responsabile, se non si vuole iniquamente considerare irreparabile il pregiudizio subìto immeritatamente dal privato.

Per dare un titolo giuridico alla responsabilità dello Stato, che, come si è detto, quale persona astratta, non sarebbe passibile di un illecito soggettivo, occorre far ricorso alla nozione delle responsabilità per danni cagionati da un atto legittimo. È, cioè, al principio dettato dall'art. 46 della Legge sulla espropriazione per pubblica utilità che occorre far capo, non essendo il caso di prospettare il *cujus commoda, ejus et incommoda,* dato che non è configurabile un *commodum,* di natura patrimoniale, da parte dello Stato, nel perseguimento di un reato.

Evidente parmi l'analogia con l'espropriazione per pubblica utilità.

Come la Pubblica Amministrazione, se, nel costruire un'opera di pubblico interesse, pregiudica, anche senza colpa diretta o indiretta, la strada

o la casa altrui, è tenuta ai danni, — così lo Stato, per coerenza di criteri, se, perseguendo un reato, nell'interesse pubblico, arreca un danno ingiusto a un cittadino, dovrebbe essere tenuto a risarcirlo.

Per essere attuato, cotesto principio, dovrebbe venire, naturalmente, introdotto nell'ordinamento positivo da una legge espressa, non essendo passibili di interpretazione estensiva gli istituti che stabiliscono la responsabilità senza colpa, essendo la colpa, nel nostro sistema giuridico attuale, in linea di massima, il presupposto necessario della responsabilità.

Lei, caro professore, ha, nella Sua grande sensibilità umana e giuridica, affermato calorosamente, in linea di principio, la responsabilità dello Stato per gli errori giudiziari, ma si è preoccupato dell'onere che ne sarebbe per esso derivato e che potrebbe costituire una grave difficoltà pratica per la realizzazione dell'intento di indennizzare gli errori giudiziari.

Io, modestamente, non ritengo che l'assunzione di una simile responsabilità sia per avere preoccupanti incidenze sul bilancio statale.

Stando a un ragionevole calcolo di probabilità fondato sui dati concreti che ci offrono le statistiche, reali o desunti sulla base di verosimiglianza, un disastro ferroviario porta con sé degli oneri patrimoniali, per numero di vittime e per entità di risarcimento, più gravi del risarcimento degli errori giudiziari per parecchi anni, se l'errore giudiziario risarcibile venga definito entro confini non troppo lievi, oggettivamente e soggettivamente. Potrebbe, ad esempio, esigersi che esso avesse determinato una detenzione non inferiore a tre o a sei mesi, e che l'errore fosse improntato a una certa negligenza o superficialità dei funzionari o del magistrato e non fosse, d'altra parte, attribuibile a un particolare comportamento della stessa vittima dell'errore. Potrebbe poi essere esclusa la responsabilità dello Stato, e farsi luogo alla responsabilità di terzi, quando l'errore fosse stato determinato dal dolo del privato.

È vero che il responsabile potrebbe anche essere insolvibile: ma la ipotesi è prospettabile anche nei comuni casi di responsabilità civile, mentre l'essere individuabile il responsabile diretto, parrebbe che dovesse far venir meno, anche in via di equità, la giustificazione dell'attribuzione della responsabilità dello Stato, in quanto questo avrebbe agito, a cagione del dolo invincibile altrui, come semplice strumento per la erronea sanzione penale. Anche la responsabilità obiettiva non avrebbe ragione d'essere quando sussiste un agente responsabile a norma dei principi comuni.

In cotesti confini ristretta la responsabilità dello Stato, penso che l'aggravio statale sarebbe sopportabile, tanto più se si pensa che quasi sempre l'indennità per l'errore giudiziario sarebbe limitata a risarcire un *damnum emergens*, e, salvo casi eccezionali, per non lunghi periodi. senza conseguenze che si protraggano per tutta la vita della vittima dell'errore, mentre anche i danni morali difficilmente si eleverebbero a cifra ingente.

D'altronde, poiché non è configurabile un peso tanto ingente sullo Stato da porre addirittura in pericolo il suo bilancio, riterrei che anche la considerazione della gravità dell'onere non dovrebbe costituire un ostacolo alla attuazione di una così imperiosa misura di giustizia.

E riterrei neppure economicamente consigliabile far ricorso a una assicurazione contro i rischi dell'onere anzidetto. Le compagnie d'assicurazione esigerebbero, naturalmente, un premio rimunerativo delle presumibili indennità. Tanto vale che sia lo stesso Stato che si assicuri in proprio col proprio bilancio, appunto per non essere imprevedibile, a mio avviso, un carico non sopportabile coi mezzi comuni.

Introducendosi l'indennità per gli errori giudiziari, sarebbe doveroso, e giusto, che una maggior severità fosse usata nei riguardi di tutti coloro — magistrati e funzionari — che sono chiamati ad esercitare la giustizia, adottandosi, se del caso, le opportune sanzioni nei loro confronti per richiamarli a un senso di responsabilità maggiore di quello che spontaneamente si esprime in essi, in relazione a un comodo stato di insindacabilità. E potrebbe essere talora giustificata, giuridicamente e moralmente, un'azione di rilievo da parte dello Stato.

La più cospicua tangibilità delle conseguenze dell'errore incorso, per negligenza, per leggerezza, per difetto di sensibilità, dovrebbe rendere più evidente la doverosità dell'applicazione dei principi comuni della responsabilità altresì di fronte ai finora intoccabili. Il fatto stesso della possibilità del profilarsi di una responsabilità per gli agenti costituenti i fattori dell'errore, già servirebbe a ridurre sensibilmente gli errori.

Occorrerebbe, certo, non esagerare a questo proposito, per evitare che, dalla sensazione di un pericolo, i meno dotati di senso del dovere, traessero argomento per preferire le soluzioni meno compromettenti. Dal che potrebbe derivare un grave pregiudizio per la giustizia e per il senso di sicurezza sociale.

Le invio i miei più vivi, deferentissimi saluti, compiacendomi caldamente con Lei per l'infaticabile, tanto autorevole e preziosa Sua opera nel cercare e nell'illuminare le tante strade che portano a un miglioramento della giustizia sociale.

GIOVANNI PERSICO

Carissimo Calamandrei,

rispondo subito alla tua richiesta.

Nella conversazione alla Radio, dal titolo « Ciascuno a modo suo », tenuta la sera dell'8 corrente, fui proprio io a ricordare la tua iniziativa, pubblicata sul « Mondo » del 29 settembre.

Mi manifestai contrario, come lo fu S. E. Battaglini: favorevole, almeno in linea di massima, si dichiarò invece l'illustre prof. Carnelutti.

Sento ora il dovere di spiegare un po' più ampiamente le ragioni del mio dissenso, che sono di ordine teorico, ma sopra tutto d'indole pratica.

Per il risarcimento delle vittime degli errori giudiziari, che consideri come *un infortunio*, tu proponi « *una forma di assicurazione sociale obbliga-*

toria sul tipo delle assicurazioni sociali contro gli infortuni sul lavoro, contro le malattie, contro la invalidità e la vecchiaia ».

Tu stesso ti poni però l'obbiezione che « una tal forma di assicurazione screditerebbe l'autorità della giustizia, sarebbe quasi il riconoscimento ufficiale della frequenza degli errori giudiziari, considerati come una calamità, al par delle malattie e della vecchiaia ».

Secondo me, un tale sistema assicurativo screditerebbe sopra tutto lo Stato, il quale ha il dovere-potere di risarcire direttamente, e subito, le vittime dell'esercizio della sua *potestas*, che si manifesta nella più alta espressione: quella di amministrare giustizia.

Vi è poi l'ostacolo di una ragione pratica, che mi sembra insuperabile.

Da chi, e in che modo, verrebbero riscossi i contributi assicurativi?

Tu dici che per ogni cittadino, che viene tradotto in prigione, lo Stato dovrebbe versare un contributo fisso; a chi? immagino, alla costituenda Cassa delle assicurazioni carcerarie.

Prima di tutto bisognerebbe necessariamente escludere i detenuti *in attesa di giudizio*, che non sono dei condannati fino a che non si arriva alla *condanna definitiva* (art. 27 della Costituzione).

Poi bisognerebbe eliminare i condannati *a pena inferiore ad un anno*, perché non sarebbe praticamente possibile riscuotere dei contributi per un periodo di detenzione di mesi, o di giorni.

E che avverrebbe per i graziati, e per i beneficiati di amnistia o di indulto, prima che trascorra l'anno?

Quali complicate contabilità e quale *macchinosa e costosa costruzione* vedo sorgere dinanzi agli occhi della mente...

Secondo te, con questo metodo lo Stato avrebbe subito pronte le somme per indennizzare le vittime degli errori giudiziari.

Se è lo Stato che paga l'assicurazione, a che pro creare un tale mastodontico e complicato istituto assicurativo?

Se è lo Stato che paga, è molto più semplice inserire nel bilancio della Giustizia un apposito capitolo con un fondo adeguato; anzi il titolo del bilancio già esiste nell'appendice n. 3 allo stato di previsione della spesa, e si chiama « *Cassa delle ammende* ».

Ma tu, caro Calamandrei, accenni pure ad un *sistema di mutualità*, secondo il quale « una parte del contributo potrebbe esser posto a carico dei condannati, in modo che alla fine *i condannati colpevoli* contribuissero ad assicurare l'indennizzo ai condannati *innocenti* ».

Ma quali sono i condannati veramente *colpevoli*, se l'istituto dell'indennizzo sta proprio a dimostrare che vi sono dei condannati *innocenti?*

Inoltre, per far pagare il premio di assicurazione, bisognerebbe limitare la richiesta ai condannati *abbienti*: e qui altre infinite difficoltà, per poter graduare il premio secondo la capacità economica e giungere poi alla esazione.

Né penso che si voglia far incidere il pagamento del premio assicurativo, come *ritenuta* modestissima, sulla *remunerazione*, che, per il regolamento carcerario, non è sequestrabile, e che serve a migliorare le spesso inade-

guate condizioni del vitto ed a poter inviare qualche modesto sussidio alle derelitte famiglie dei detenuti.

Noi che abbiamo fatto parte insieme, caro Calamandrei, della « Commissione parlamentare di indagine sulle condizioni dei detenuti negli stabilimenti carcerari », della quale ho avuto l'onore di essere presidente e relatore, ricordiamo i grandi lamenti di tutti i carcerati per l'esiguità della remunerazione rispetto al lavoro compiuto.

D'altra parte non tutti i detenuti possono, anche volendo, lavorare, e allora verrebbero *multati* soltanto quelli che lavorano, ciò con una ulteriore decurtazione della già tanto decurtata mercede: il che è assurdo.

Comunque sarebbe mai possibile, per raggiungere uno strano sistema di *mutualità assicurativa* contro gli infortuni dei giudicabili (cioè in sostanza della stessa Giustizia!), aggiungere alla condanna un'altra pena, sia pure pecuniaria, non fissata né dal codice, né nella sentenza, che varierebbe secondo la quantità di pena detentiva inflitta e secondo la capacità economica del condannato?

Concludendo: obbligo dello Stato, correlativo a quello di punire, *inderogabile e diretto, di risarcire alle vittime degli errori giudiziari,* nella misura del possibile, *ogni danno materiale e morale.*

UMBERTO TERRACINI

Pienamente d'accordo sulla necessità — anzi sul dovere — di dare urgentemente svolgimento legislativo alla disposizione dell'art. 24 della Costituzione (il quale non si riferisce affatto, come qualcuno sostiene, alla revisione, che di per sé non attesta ancora l'errore avvenuto ma soltanto mira ad accertare se uno ne venne commesso), non concordo invece nella proposta formulata in un articolo apparso su « Il Ponte », a firma di Piero Calamandrei, per risolverne gli aspetti finanziari mediante un sistema assicurativo.

Il pagamento delle indennità sacrosantamente spettanti alle vittime degli errori giudiziari deve infatti, a parer mio, gravare direttamente sul bilancio del Ministero di Giustizia, per quello stesso motivo per cui vi gravano le spese dei giudizi che si concludono con l'assoluzione degli imputati. Esclusi infatti — data la media relativamente bassa dei casi cui prevedibilmente occorrerà provvedere — che la tacitazione delle giuste attese dei danneggiati gravi con entità notevole sul bilancio, il sistema assicurativo creerebbe una distorsione concettuale e quindi ideologica del principio stesso della riparazione, cui occorre invece conservare integralmente il carattere solenne di un atto di giustizia. E la giustizia è funzione inalienabile e diretta dello Stato.

Ma oltre a ciò il metodo assicurativo applicato senza discriminazione, e cioè, come conseguentemente propone Calamandrei, a tutti coloro che entrano in prigione, dall'una parte spingerebbe su una scena di pietà e di tra-

gedia un piccolo spiritello beffardo e dall'altra si risolverebbe a danno dell'Erario. La maggior parte infatti degli arrestati che giorno per giorno entrano nelle prigioni italiane è formata fortunatamente dalle reclute della minuta criminalità: ladri, ricettatori, rissanti, piccoli imbroglioni, contravventori a norme di polizia, ecc., nei cui confronti è semplicemente assurdo ipotizzare un accertato errore giudiziario. Non già che la minore giustizia, quella delle aule di Pretura, ne vada esente, poiché anzi la frettolosità del suo funzionamento ne è inevitabilmente un incentivo. Ma quando mai un innocente, condannato che sia per tal genere di imputazioni, è riuscito o riuscirebbe ad ottenere dalla Magistratura, dalla Polizia, dagli avvocati l'ascolto e il concorso necessari per riuscire a smuovere la grave, complicata e costosa macchina della revisione?

Se non in teoria, certo nella pratica l'istituto della revisione vale soltanto per le imputazioni più gravi e cioè per le condanne più dure. Ma il sistema dell'assicurazione vigendo necessariamente per tutti, il conseguente premio di assicurazione verrebbe versato in perdita, diciamo per il 90%, dallo Stato, a tutto vantaggio di un'intraprendente Compagnia.

Riparazione dunque, liberalmente calcolata, dell'errore giudiziario. Ma riparazione a viso aperto, sotto l'impresa del Ministero della Giustizia, con la firma del Ministro Guardasigilli.

CONCLUSIONI

È stato detto esattamente che in Italia le emozioni dell'opinione pubblica durano tre giorni, come il libeccio. Nella scorsa estate i giornali erano pieni del caso di Corbisiero, riconosciuto innocente dopo aver scontato venti anni di reclusione: e il problema ossessionante dell'errore giudiziario e della dovuta riparazione alle vittime pareva che fosse penetrato talmente a fondo nel cuore della gente, da far ritenere che questa non si sarebbe data pace finché non l'avesse visto finalmente risolto secondo giustizia. Ma poi, dopo pochi giorni, altri problemi di più piccante attualità hanno preso il primo posto, e al caso Corbisiero nessuno ha pensato più: tutti credevano (o figuravano di credere, perché è più comodo) che, mosse da quattro proteste e da dieci ordini del giorno, le « competenti autorità » avessero già messo tutto a posto. Sicché c'è stato un senso di generale sorpresa quando poche settimane fa, alla fine di marzo, si è letto sui giornali che Corbisiero muore di fame, perché non trova lavoro, e si sono conosciute le sue desolate parole, più brucianti di uno schiaffo sul viso degli immemori (e delle « competenti autorità »): « L'ergastolo è una cosa orribile, che non auguro al peggiore dei miei nemici. Eppure, oggi come oggi, vorrei essere di nuovo in prigione. Almeno là non hai da affannarti ogni giorno per trovare un letto e un po' di minestra calda. Ho sofferto per vent'anni, ho perduto il sonno, la pace, la salute, la famiglia, sognando minuto per minuto la libertà e adesso che l'ho avuta mi è toccata una condanna ancora più dura: quella di non poter vivere lavorando onestamente questi pochi giorni che mi rimangono... ».

A questo punto si penserebbe che l'Amministrazione della Giustizia si sia finalmente mossa, che abbia trovato in ventiquattr'ore la somma occorrente per cominciare a indennizzare legalmente *questa vittima di un errore che lo Stato è obbligato* (obbligato, *si noti*) *a risarcire; e che le « competenti autorità » si siano finalmente ricordate che Corbisiero non è un mendicante che invoca pietà, ma è un creditore che reclama ciò che gli è dovuto.*

E invece no: le « competenti autorità » non si sono mosse. Si è mosso il Ministro del Lavoro, on. Vigorelli, che è un uomo di cuore, non perché fosse lui l'organo competente a provvedere legalmente, *ma perché è un uomo di cuore: si è mosso a pietà di quell'infelice ed è riuscito a trovargli un « posto » (come si dice nel gergo dei disoccupati) presso una impresa volenterosa, che si è compiaciuta di fare un'opera buona, ed anche di far cosa grata al Ministro. Un atto di carità, non una soluzione legale: se Corbisiero si fosse presentato a quella ditta senza la raccomandazione « influente », quella ditta, probabilmente, gli avrebbe sbattuto la porta in faccia. Il Ministro Vigorelli ha fatto bene: un atto di carità non è mai sprecato; ma egli sa al par di noi che non è cogli atti di carità che si ristabilisce nello Stato il rispetto della legge. In Italia, è ben noto, c'è più carità che giustizia; la vittima di un sopruso è facile che trovi un benefattore, un protettore, un favore, una raccomandazione; ma è difficile che trovi semplicemente giustizia. Potrà trovare l'uomo di cuore che lo prende a benvolere, ma non trova l'ufficio che gli dia ragione solo perché egli ha diritto di averla. Per questo in Italia c'è così poca fiducia nelle sentenze, e tanta fiducia nelle raccomandazioni: se in Italia un povero dice: « chiedo giustizia », tutti gli voltano le spalle; se dice: « mi raccomando al suo buon cuore », è sicuro di trovare l'anima buona che gli paga la minestra e magari anche il lesso. Il creditore, tra noi, non è preso sul serio; l'accattone sì.*

Queste considerazioni non sono fuor di luogo a commento e a conclusione di questa inchiesta.

Dalle risposte sopra pubblicate appare che tutti gli interpellati sono concordi su alcune premesse:

a) *la riparazione degli errori giudiziarî deve considerarsi come un diritto, non come una graziosa elargizione o un premio di buona condotta;*

b) *ne è debitore in ogni caso lo Stato, indipendentemente dal dolo o dalla colpa del funzionario;*

c) *la riparazione consiste nel risarcimento integrale del danno causato dall'errore giudiziario, patrimoniale e non patrimoniale;*

d) *alla riparazione ha diritto non solo il condannato che in sede di revisione è riconosciuto innocente, ma anche l'ingiustamente incolpato che, prima di essere assolto con formula piena, ha dovuto subire un periodo di carcerazione preventiva.*

Su questi punti sostanziali siamo tutti d'accordo; ma le difficoltà nascono quando si tratta di stabilire il procedimento *per la liquidazione e la corresponsione della indennità dovuta. Qui è la vera difficoltà pratica, dalla quale, anche quando questi principî sostanziali saranno tradotti in altrettanti*

articoli di legge, gli innocenti liberati dal carcere si troveranno inesorabilmente sbarrata la strada. Affinché la riparazione degli errori giudiziarî funzioni sul serio, non basta che l'indennizzo sia integrale, ma è indispensabile che sia pronto, anzi immediato; e occorre che la liquidazione di esso avvenga attraverso un procedimento semplice, quasi si direbbe automatico. Costringere il liberato dal carcere a imbarcarsi, appena tornato in libertà, in un giudizio di liquidazione di danni diretto contro la Pubblica Amministrazione, vuol dire (per chi sa quali sono le lungaggini dei giudizi di liquidazione; e come qualunque giudizio si complichi e si prolunghi quando avversaria è la Pubblica Amministrazione, litigante quasi sempre esasperante ed intrattabile) condannarlo a nuove sofferenze e a nuove amarezze, e dargli tempo, prima che sia riuscito a riscuoter quanto gli è dovuto, di morire abbondantemente di fame. Io ho poca fiducia non voglio dire nella buona fede, ma soprattutto nella buona volontà della Pubblica Amministrazione debitrice: e immagino senza molto sforzo quali trinceramenti di cavilli sbarrerebbero la strada di chi, per ottenere la riparazione del danno sofferto a causa di un errore giudiziario, dovesse ricominciare ab ovo un giudizio di risarcimento contro un'avversaria così... ingegnosa.

Per questo mi era venuta l'idea dell'assicurazione obbligatoria: non solo perché ritengo, per lunga esperienza professionale, che è più facile trovar comprensione e spirito conciliativo in un istituto assicuratore che nella P.A.; ma anche perché pensavo che, a somiglianza di quello che si fa per le assicurazioni contro gli infortuni sul lavoro, anche l'indennizzo contro gli errori giudiziarî potesse avvenire secondo una tariffa assicurativa prestabilita, in modo che non ci fosse bisogno, per stabilire il quantum dovuto, di affrontare ogni volta una complicata valutazione tecnico-contabile del caso concreto.

Dalle risposte all'inchiesta, rilevo che l'idea dell'assicurazione obbligatoria non ha incontrato il favore degli interpellati: e le obiezioni che ad essa sono state fatte, specialmente quelle di esperti in materia assicurativa come il Bartolini e il Livi, mi pare che siano decisive. Ma resta tuttavia l'esigenza della semplicità e celerità del procedimento di liquidazione, e dell'immediato pagamento dell'indennità liquidata. Questi sono i problemi pratici che bisogna cercar di risolvere, se si vuole che le norme, con cui si afferma il diritto al risarcimento integrale del danno causato dagli errori giudiziarî e dalla ingiusta carcerazione preventiva, non rimangano pura teoria.

In questi giorni è stata ripresentata dinanzi al Senato, per iniziativa dei senatori Cerabona, Smith, Saggio, Terracini, Papalia e Cianca una proposta di legge contenente norme per la riparazione degli errori giudiziarî (Atti del Senato, doc. n. 480, pres. il 10 aprile 1954) che già fu presentata il 29 ottobre 1949 e approvata in sede di commissione su relazione del sen. Varriale.

La proposta proclama con formule esaurienti, il diritto all'integrale risarcimento del danno (anche non patrimoniale) spettante non solo a chi, dopo essere stato condannato a pena detentiva, e poi riconosciuto innocente in seguito a revisione, ma anche a chi, prima di essere assolto con formula

piena, è stato sottoposto a un periodo di carcerazione preventiva. Ma il problema processuale della liquidazione e del pagamento è lasciato quasi all'oscuro: e questa mi pare una lacuna così grave che, se non venisse colmata in sede di discussione della proposta, toglierebbe all'approvazione di essa gran parte del suo valore pratico. Il problema processuale è appena sfiorato nell'art. 4, in cui è detto che « la domanda di risarcimento si propone con atto di citazione diretto contro il Ministro della Giustizia. Competente a conoscere è il giudice del luogo di residenza del prosciolto salvo le norme di cui al testo unico 30 ottobre 1953, n. 1611, sulla rappresentanza e difesa in giudizio dello Stato ».

Dunque, per avere l'indennizzo dovutogli, il prosciolto dovrebbe cominciare ex novo, con citazione, un ordinario giudizio di risarcimento di danni « contro il Ministro della Giustizia »: scegliersi un avvocato, trovare i denari per la carta bollata, oppure farsi ammettere, coll'aggiunta di altre lungaggini, al gratuito patrocinio. E poi, fatta la citazione, superate le eccezioni di incompetenza e di nullità, escogitate dai pugnacissimi avvocati dello Stato, entrare in una insidiosa e tormentosa fase probatoria, a base di testimonianze e di consulenze tecniche, per dimostrare il danno effettivamente risentito. Una nuova via crucis.

Questo è il punto su cui io credo che bisogna insistere: liberare il prosciolto, che ha diritto alla riparazione della pena ingiustamente sofferta, dalla seconda punizione consistente nel dover affrontare gli esasperanti intrighi della procedura, che anche Amleto considerava come uno dei più duri castighi della vita umana. Io credo che, anche se la liquidazione definitiva del quantum dovesse avvenire in via giudiziaria ed in separato processo, si dovrebbe però in ogni caso conferire al giudice penale, che assolve con formula piena dopo un periodo di carcerazione preventiva o che in sede di revisione riconosce l'innocenza del condannato, il potere-dovere di liquidare d'ufficio, nella stessa sentenza penale, a titolo di « provvisionale », un indennizzo calcolato in proporzione del tempo in cui il prosciolto è stato ingiustamente privato della libertà. Nella risposta data da Achille Battaglia si ricorda il sistema semplice e saggio adottato dal Codice napoleonico e accolto da qualche legislazione italiana precedente all'unificazione: per ogni giorno di prigione ingiustamente sofferto era stabilito un indennizzo fisso di 25 franchi (per il Codice delle Due Sicilie di 6 ducati), lasciando al giudice la facoltà di liquidare somme maggiori « avuto riguardo alle persone, alle circostanze e al pregiudizio sofferto ». Calcola il Battaglia che questo indennizzo fisso per ogni giornata di carcerazione, equivarrebbe, in moneta d'oggi, a 15.000 lire giornaliere: ma anche se si volesse ridurlo a cifra molto minore, per esempio a 3000 lire al giorno, l'immediato pagamento al momento della scarcerazione di questa provvisionale potrebbe bastare a dare allo scarcerato i mezzi necessarî per affrontare con tranquillità il ritorno alla vita libera senza lo spettro della fame in attesa.

Questa indennità fissa dovrebbe avere, ripeto, carattere di anticipazione provvisoria: se poi questa non sembrasse sufficiente al risarcimento integrale del danno sofferto, lo scarcerato, per ottenere il di più, potrebbe chiedere

la liquidazione in via giudiziaria con un separato processo; ma anche qui, per questo processo di liquidazione del di più, si dovrebbe studiare un procedimento particolarmente celere ed abbreviato (forse sul tipo di quello in camera di consiglio stabilito per la liquidazione degli onorari dei professionisti legali) e dare in ogni caso al giudice, per risparmiare le lungaggini della liquidazione contabile, il potere di procedere alla liquidazione con criterî di equità, con facoltà anche, ove le circostanze lo consigliassero (come, ad esempio, in caso di malattia incurabile contratta in prigione), di dare al risarcimento la forma di una pensione vitalizia (1).

E anche così... rimarrebbe da risolvere il problema più importante: quello che anche il proverbio veneto, che enumera gli otto ingredienti per vincer le liti, mette per ultimo: « ... e debitor che voglia pagar ». Si fa presto a dire che la riparazione degli errori giudiziarî fa carico allo Stato: ma tutti sanno che, quando debitrice è la Pubblica Amministrazione, tra il dire e il pagare ci sono di mezzo i... fondi del mare. Credo anch'io che l'organo adatto per questi pagamenti potrebbe essere la Cassa delle Ammende: ma bisognerebbe che il finanziamento di questa Cassa fosse regolato in modo tale, da evitare al prosciolto, quando si presenta allo sportello per riscuotere, la sorpresa di ricevere, invece della somma a cui ha diritto, il suggerimento di ripassare l'anno prossimo, perché, per quest'anno... « i fondi di bilancio sono esauriti ».

Gli autori della proposta presentata al Senato si renderanno ancor più benemeriti se la integreranno con queste norme di carattere pratico ispirate agli esempi dati dalle legislazioni di un secolo fa: anche se può non far piacere accorgersi che, per riuscire ad attuare praticamente la Costituzione della Repubblica Italiana, bisogna andare a chieder consiglio, se non alle legislazioni straniere, almeno... al Codice delle Due Sicilie!

PIERO CALAMANDREI

---

(1) Un amico milanese, il dott. Ferruccio Pacher (che ringrazio di questa sua cortese comunicazione) mi dà notizia di un caso da lui conosciuto, che dimostra in qual modo funziona praticamente in Austria la riparazione degli errori giudiziari: circa tre anni fa un giovane procuratore di una ditta viennese fu tenuto in carcere preventivo per sette mesi, perché la padrona della sua azienda era stata assassinata, e c'era il sospetto che egli fosse stato l'autore del delitto; dopo sette mesi fu arrestato il vero assassino, e al momento della sua scarcerazione il procuratore innocente ricevette a titolo di riparazione non soltanto lo stipendio dei sette mesi passati in carcere, ma anche l'equivalente della quota di partecipazione agli utili dell'azienda in base alla media dei tre anni precedenti.

POLIZIA E ISTRUTTORIE PENALI

NELLA

RELAZIONE DELLA COMMISSIONE D'INCHIESTA

Questa rivista è particolarmente qualificata per esaminare dettagliatamente le conclusioni cui è pervenuta la Commissione ministeriale nominata, in seguito a mozione della Camera dei deputati, per accertare in quale modo si è svolta, in recenti processi penali, l'opera della polizia giudiziaria. Su questa Rivista il problema è stato infatti più volte prospettato e fu discusso con particolare ampiezza nel numero del luglio 1952, che raccolse una serie di scritti di giuristi, di uomini politici e di esperti sotto il titolo « Sulle relazioni tra polizia e magistratura ».

Il problema, ripetutamente presentatosi nella pratica giudiziaria, nelle discussioni parlamentari e negli scritti di riviste giuridiche, si impose in particolar modo all'attenzione della pubblica opinione in occasione dello svolgimento del processo Egidi dinanzi alla Corte d'Assise di Roma. Si ripetè allora in modo particolarmente clamoroso il caso, non certo nuovo per i conoscitori della vita giudiziaria, di una sentenza di assoluzione pronunziata nei confronti di chi si era confessato colpevole di gravissimo delitto dinanzi alla polizia e aveva poi ritratta la confessione dinanzi all'autorità giudiziaria, con l'affermazione che essa gli era stata estorta con violenza. Dai giornali, la discussione sul caso Egidi passò al Parlamento; e, dalle osservazioni sul caso singolo (sul quale, d'altronde, occorreva mantenere il riserbo dovuto alla non ancor definitiva decisione giudiziaria), si allargò ad aspetti più vasti e generali. La Camera dei deputati approvò infine la nota mozione Calamandrei-Rossi, che non si limitava a richiamarsi ai ripetuti casi di confessioni estorte con la violenza e con la frode, ma denunciava altresì l'arbitraria pratica invalsa, per la quale la scoperta dei colpevoli, che dovrebbe essere ufficio sagace e delicatissimo della magistratura, è stata assorbita di fatto dalla polizia, sicché assai spesso l'opera del magistrato si riduce a ricalcare nella sua istruttoria gli interrogatori assunti dalla polizia. La mozione invitava il Governo a ordinare una immediata inchiesta e a prendere altri provvedimenti, tra cui i principali avrebbero dovuto consistere nella riforma immediata di alcune parti della procedura penale, nella riforma della legge di P.S., nella riorganizzazione della polizia giudiziaria e nella sua effettiva dipendenza dalla magistratura.

Mentre gli altri provvedimenti invocati dalla Camera sono ancora nel campo delle buone intenzioni, la Commissione d'inchiesta veniva invece im-

mediatamente nominata dall'allora Guardasigilli sen. Zoli « con l'incarico di accertare in quale modo, con quali metodi e con quali eventuali responsabilità, si è svolta, in recenti processi penali chiusi con sentenza irrevocabile, la fase preliminare di sommarie informazioni affidate alla polizia giudiziaria, la ripartizione di funzioni inquirenti tra polizia giudiziaria e magistratura inquirente e la sorveglianza di questa sull'operato di quella ».

Il decreto del Ministro Zoli per la nomina della Commissione fu appena conosciuto, che subito insorse la presidenza dell'Associazione nazionale magistrati. Si deve dunque — si diceva — indagare anche sull'operato della magistratura? Benissimo, ma si rispetti il principio di autonomia della magistratura e non si affidino le indagini a elementi estranei all'Ordine giudiziario, « specie se avvocati esercenti ». Era chiara invece, in contrasto proprio con quella richiesta, l'opportunità che quelle indagini non venissero affidate a soli magistrati, ma ad una Commissione variamente composta. E tale, piace qui ricordarlo, fu proprio il criterio seguito dal Ministro Zoli, che volle che la Commissione fosse composta di due magistrati (Giuliano, presidente, e Lattanzi), di due parlamentari (il sen. De Pietro e l'on. Paolo Rossi) e di due avvocati « esercenti » di chiara fama (Ugo Castelnuovo Tedesco di Firenze e Bernardo Giannuzzi Savelli di Napoli).

La relazione della Commissione è stata ora presentata all'attuale Guardasigilli De Pietro, che già fece parte della Commissione stessa, e dal Ministro è stata trasmessa al Parlamento.

Il problema più grave che si è presentato fin dall'inizio alla Commissione è stato quello della ricerca del materiale sul quale svolgere la propria indagine. Si trattava infatti di ricercare i casi che avevano dato luogo a inconvenienti del genere di quelli denunziati in Parlamento tra i processi penali che si erano svolti nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale. La Commissione ritenne anzitutto di attingere elementi dagli atti parlamentari e di rivolgersi, per altre notizie o per maggiori precisazioni, a quei parlamentari che, nel corso della discussione alla Camera, avevano accennato a fatti specifici in relazione all'oggetto dell'indagine. Chiese inoltre notizie e segnalazioni ai presidenti delle Corti d'Appello, alla Direzione generale di P.S., al Comando dell'Arma dei carabinieri, alla Direzione generale degli affari penali del Ministero di Grazia e Giustizia e ai presidenti dei Consigli degli Ordini degli avvocati.

Chi scrive queste note così osservava sul « Ponte » del luglio 1952:

« Una Commissione d'inchiesta, per la sua stessa natura, non deve limitarsi a dare un giudizio, ma deve ricercare gli elementi su cui basare il proprio giudizio. Mi rendo conto, però, dell'enorme difficoltà, se non addirittura dell'impossibilità, rappresentata dal dovere rintracciare le decisioni giudiziarie utili ai fini dell'inchiesta tra decine di migliaia o centinaia di migliaia di sentenze dei Tribunali e delle Corti di tutta Italia. Penso che in questa sua indagine la Commissione d'inchiesta debba essere aiutata dagli avvocati. Non v'è avvocato penalista che non sia a conoscenza, per ragioni della sua professione, di un certo numero di casi e di decisioni giudiziarie da cui è stato stabilito che, in quei casi, vennero effettivamente commessi arbitri,

eccessi e veri e propri reati da parte della polizia. Se gli avvocati segnaleranno gli estremi delle decisioni a loro conoscenza alla Commissione, questa potrà svolgere il suo compito su di un vastissimo materiale, e gli avvocati avranno collaborato ancora una volta con la giustizia. Ma è chiaro che, se questa indagine non sarà svolta e questo materiale non sarà raccolto, l'opera della Commissione risulterà sterile o, peggio ancora, nettamente dannosa ».

Non dirò ora, in sede di consuntivo, che l'opera della Commissione sia risultata davvero sterile e dannosa. Ma, in relazione a quella speranza e a quella fiducia allora manifestate, devo esprimere il mio rammarico di avvocato che, sui 315 casi segnalati alla Commissione, non ne sia stato segnalato nemmeno uno dagli Ordini forensi. Anzi, mentre i presidenti dei Consigli dell'Ordine di Napoli, Milano e Firenze ebbero cura di invitare con apposite circolari tutti gli avvocati iscritti a denunciare i casi a loro conoscenza e diedero notizia dell'invito alla Commissione, gli altri presidenti nemmeno risposero. Non saprei dire come ciò sia avvenuto e se addebitare questo singolare silenzio a sola incuria e trascuratezza. Non direi che si tratti di una forma di volontaria sottrazione all'assunzione di responsabilità personali, perché essa sarebbe in contrasto con l'opera svolta quotidianamente dagli avvocati, che richiede franchezza e coraggio. Comunque, il fatto si è verificato; e da esso non ha certo tratto giovamento il lavoro della Commissione.

Come si era facilmente previsto, ne è derivato uno scarsissimo materiale a disposizione della Commissione, la quale ha avuto la precisa sensazione di svolgere la propria opera su dati ben diversi da quelli reali. La relazione della Commissione serve quindi solo a dare un'idea, e un'assai pallida idea, della vastità e dell'importanza del fenomeno. Tuttavia, come si osserva nella relazione, anche i modesti dati raccolti sono assai significativi.

Unitamente al deplorevole assenteismo degli avvocati, non può non porsi in rilievo quello molto significativo della Direzione generale della P.S. presso il Ministero degli Interni, che brilla anch'essa per non avere segnalato nemmeno un caso. Singolare è la motivazione di questo silenzio, contenuta in una lettera inviata alla Commissione: essere quella Direzione generale essenzialmente diretta a soddisfare esigenze di carattere amministrativo e organizzativo e non potere essa esercitare un continuo controllo tecnico sull'attività svolta dagli organi di polizia giudiziaria, che adempiono i loro compiti sotto la direzione e alle dipendenze della magistratura inquirente. Il che, se è scritto nel codice, è ben diverso nella realtà; e quella giustificazione non appare priva di una certa intenzione di ironia e di un leggero sapore di canzonatura.

I 315 casi esaminati dalla Commissione furono segnalati: 67 da parlamentari o attraverso emergenze dagli atti parlamentari; 59 da autorità giudiziarie, 70 dal Ministero della Giustizia, 85 dal Comando generale dei carabinieri e 38 da privati. Da notarsi la differenza di comportamento tra la Direzione generale della P.S. e il Comando dell'Arma dei carabinieri, che ha fornito indicazioni su 85 casi di procedimenti penali a carico di carabinieri per reati relativi all'attività di polizia giudiziaria, guardandosi quindi bene dal trincerarsi dietro la comoda motivazione della P.S.

Eliminate numerosissime segnalazioni per ragioni varie (casi segnalati più volte o il cui oggetto esulava dalla competenza della Commissione o relativi a procedimenti non ancora irrevocabilmente definiti), l'esame della Commissione si è in definitiva svolto su 144 processi, 96 dei quali celebrati contro elementi della polizia giudiziaria per fatti commessi in danno di persone fermate o detenute (imputazioni di violenza privata, lesioni e abuso di autorità), e 48 relativi all'assoluzione di imputati, nonostante confessione di colpevolezza resa alla polizia giudiziaria.

La Commissione è giunta alla conclusione che, dei 144 casi esaminati, 79 non presentano illegittimità in ordine alla competenza della Commissione, in quanto la fase preliminare dei relativi procedimenti si svolse ritualmente, senza violenze, ritardi né usurpazioni dei compiti dell'autorità giudiziaria.

In relazione allo studio degli altri 65 casi, la Commissione così si esprime:

« La Commissione ha tratto la convinzione che il fenomeno di eccessi ed abusi, da parte della polizia giudiziaria e a danno di persone indiziate di delitti, indubbiamente esiste, ma non con la frequenza e la gravità talvolta denunciate, forse sotto la spinta della polemica. La lievissima percentuale di casi in cui siffatto fenomeno è stato positivamente constatato, in rapporto al numero dei processi celebratisi durante l'ultimo decennio, che può certamente ritenersi superiore ai 10 milioni, consente comunque di escludere che l'abuso abbia mai assunto l'importanza e la gravità di un vero e proprio sistema, come tale imputabile ad iniziativa e direttive di organi centrali o periferici. Trattasi invero di casi fortunatamente isolati, consistenti nella maggior parte in percosse, e quindi dovuti alla intemperanza di singoli, la quale può trovare la sua spiegazione nell'ambiente e nel carattere individuale, oltre che nella inadeguata preparazione di alcuni degli elementi cui sono affidate funzioni così importanti e delicate, esercitate talvolta senza possibilità di immediato ed efficiente controllo ».

Successivamente la relazione così conchiude:

« I dati raccolti dalla Commissione non possono forse ritenersi completi, poiché, malgrado la diligenza con la quale sono state chieste notizie e segnalazioni, nessun elemento può far concludere che i casi presi in esame dalla Commissione siano effettivamente *tutti* quelli verificatisi in tempi recenti.

« Tuttavia i dati stessi sono assai significativi e l'indagine svolta dalla Commissione consente di concludere con certezza che:

« *a*) anche in tempi recenti si sono effettivamente verificati alcuni fatti di violenza fisica o fisio-psichica da parte di agenti o ufficiali della polizia giudiziaria a danno di detenuti, fermati o arrestati, allo scopo prevalente di costringere a confessioni di colpevolezza;

« *b*) normalmente tali violenze hanno costituito oggetto di procedimenti penali e, quando le violenze sono state provate, i procedimenti stessi si sono conclusi con la condanna degli agenti o ufficiali di polizia giudiziaria imputati;

« *c*) di fronte ai milioni di procedimenti penali svoltisi in tempi recenti la percentuale dei casi di violenza, pur dovendosi naturalmente deplo-

rare, non assurge alla gravità di un sistema che giustifichi preoccupazioni di carattere generale ».

Le proposte della Commissione sono per un maggiore coordinamento tra gli organismi che esercitano attività di polizia giudiziaria, per un ulteriore perfezionamento della loro organizzazione tecnica e scientifica, per un più vigile ed effettivo controllo sanitario al momento dell'ingresso in carcere di ciascun detenuto, per una più attenta vigilanza sulla rigorosa osservanza dell'obbligo di far tradurre immediatamente nelle carceri giudiziarie o mandamentali gli indiziati di reati dei quali la polizia giudiziaria abbia proceduto al fermo e, soprattutto, per l'attenta e appassionata vigilanza del magistrato e per la sua immediata ed effettiva direzione delle indagini.

La Commissione ha dunque accertata la sussistenza del fenomeno denunziato, sia pure riportandolo a meno preoccupanti proporzioni. Ma, su questa ultima valutazione, è lecita qualche riserva. La Commissione ha indubbiamente svolto il suo difficilissimo compito in modo scrupoloso e sereno e non le si può per certo fare addebito se il giudizio si è limitato ad un così modesto campionario. Ma è proprio la precisa sensazione della grande diversità tra il numero dei casi presi in esame e quelli effettivamente verificatisi che lascia giustificati dubbi circa quelle minori proporzioni del fenomeno cui si riferisce il giudizio della Commissione. Non bisogna dimenticare, tra l'altro, che i casi più recenti, dei quali più vivo è il ricordo e meno difficile la ricostruzione, sono stati praticamente sottratti all'esame della Commissione, per non essersi su di essi ancora formato il giudicato definitivo; ed è noto quanti anni occorrono in Italia perché una decisione giudiziaria divenga irrevocabile. La Commissione insiste un po' troppo sul numero dei processi svoltisi nel dopo guerra, per diminuire ancor più e rendere quasi insignificante la percentuale dei casi di abusi della polizia. Dieci milioni di processi. Sta bene, ma si desidererebbe sapere se in quei dieci milioni sono comprese anche le contravvenzioni, i processi contro imputati a piede libero e quelli nei quali la polizia giudiziaria non è mai intervenuta. Si sarebbe anche desiderato un esame più approfondito sulla pratica denunziata nella mozione della Camera per cui troppe istruttorie vengono di fatto svolte dalla polizia, con un successivo e troppo limitato intervento della magistratura. Qualche altra osservazione va anche fatta su taluni rilievi della Commissione: come, ad esempio, a proposito dei provvedimenti disciplinari adottati nei confronti di ufficiali e agenti di polizia giudiziaria assolti con formula dubitativa da accuse di violenze o di abusi. La Commissione omette di precisare di quali provvedimenti si è trattato e quale influenza concreta essi hanno avuto sulla carriera dei puniti. Così pure la Commissione, riferendosi a casi di condanna di elementi della polizia giudiziaria per fatti in danno di arrestati, si limita ad osservare che quegli abusi « hanno avuto la debita sanzione ». Probabilmente esulava dalla competenza della Commissione la critica alla misura di quelle sanzioni, che comunque è sempre stata modestissima e tale da non ostacolare seriamente la carriera del colpevole. Ed è proprio sicura la Commissione che in tutti i casi di abusi provati si sia proceduto contro i colpevoli (« normalmente tali violenze hanno costituito oggetto di procedi-

menti penali »), o non è piuttosto rispondente alla realtà, salvo qualche eccezione, proprio il contrario?

Non direi nemmeno che corrispondano all'effettiva realtà i pochissimi casi presi in esame (ma non ha colpa la Commissione se altri non le sono stati segnalati) di ritardo da parte del magistrato nell'assumere l'effettiva direzione delle indagini e nell'interrogare l'arrestato. Oggi questi casi, per la maggior vigilanza soprattutto delle Procure della Repubblica, sono pressoché eliminati, ma in passato si verificarono con preoccupante frequenza e furono causa non ultima dei tanti inconvenienti lamentati.

Che il fenomeno sia delle limitate proporzioni cui l'ha ridotto la Commissione d'inchiesta, o che nella realtà sia di proporzioni ben più vaste, non ha in fondo grande importanza. Il sia pur limitatissimo numero di casi accertato giustificava l'allarme della pubblica opinione, l'intervento del Parlamento e l'opera della Commissione. Quel movimento di stampa, quelle discussioni parlamentari, questi due anni di inchiesta a qualcosa hanno pur servito: se non altro, a richiamare tutti alla più stretta osservanza dei propri doveri e a sottolineare l'importanza che ha in un paese libero il controllo della pubblica opinione sui più delicati problemi. In senso profilattico, l'utilità della nomina e del lavoro della Commissione è indubbia. Ma, purtroppo, sono ancora restati lettera morta gli altri due voti della mozione Calamandrei-Rossi: quello relativo alla riforma della procedura penale e quello per il riordinamento della polizia giudiziaria. Il primo si richiama alla necessità di una nuova e diversa disciplina di tutta la materia relativa ai fermi e agli arresti, e anche ad un più serio intervento della difesa nel periodo istruttorio. Il secondo richiede l'attuazione della volontà della Costituzione, che, stabilendo che l'autorità giudiziaria debba disporre direttamente della polizia giudiziaria e ponendo quindi questa alle esclusive e dirette dipendenze di quella, ha indicata la strada nella quale sta l'unica radicale soluzione del problema.

GIORGIO DELLA PERGOLA

PRECISAZIONE. — Contrariamente a quanto abbiamo pubblicato nel numero di marzo di quest'anno del Ponte, pag. 391, in nota, il nostro collaboratore Piero Guizzetti autore, in quel numero, dell'articolo: *La crisi della D. C. Un'incognita del problema: l'interclassismo,* è iscritto al Partito democristiano. Il che ci sembra non tolga, ma aggiunga valore alle considerazioni da lui fatte. (N.d.R.).

RECENSIONI

DANILO DOLCI, *Fare presto (e bene) perché si muore*. — De Silva, Torino-Firenze 1953.

Un documento « ingenuo ed amaro », questo del Dolci; non una inchiesta arida nata dalle cifre, dalla volontà di impostare una soluzione. Una sollecitudine umana che nasce dall'orrore di chi ha visto.

L'accostarsi ad una miseria assurda, fuori del tempo e della ragione, senza commozione, con una disperazione nuda, desolante.

« Quando si prenderanno *iniziative esatte* per aiutare questa nostra gente a poter vivere da uomini? ».

Questo l'interrogativo. La risposta non la rinvieni nel testo.

In esso si espande e prende corpo una miseria densa, alla quale non credi, se non sei vissuto nel Sud; una miseria senza poesia. Una condizione umana narrata brevemente, in toni massicci. I mondi del Verga o del Faulckner, ed anche quello del Levi, sono estranei a questi dialoghi monotoni, dove senti la fame e la morte, che acquietano la violenza e spengono le reazioni.

L'urgenza del « muoversi esattamente » nasce nelle case sprovviste e sporche, nella fame e nel morire dei bimbi, nella fame e nelle malattie degli uomini, nella fame e nella disperazione delle donne, nella fame e nella improduttività delle bestie, nella fame e nella mancanza di lavoro.

Un mondo allucinante e spettrale, con intorno la indifferenza degli uomini. Eppure è un villaggio abitato, Trappeto, e gli uomini sono di carne.

È la scoperta di un uomo di fede. Ma la fede non basta.

« Voi mi capite: non dico che non bisogna pregare, meditare, ecc. ecc. Dico che in questa zona (cinque paesi: Trappeto, Balestrate, Montelepre, Borgetto e Partinico....) ora si muore di fame e tanti, tanti campano perché *s'arrangiano* nei campi degli altri. E voglio iniettarvi il dubbio ben fondato che qualcuno sta morendo per il nostro mancato interesse, per il nostro mancato aiuto ».

Il Dolci ha nutrito il suo sgomento di verità. Ma la verità genera l'ipocrisia e la paura.

« È bastato che noi ripetessimo di queste controllabilissime notizie, perché qualcuno ci definisse "eretici" "idealisti", "comunisti".... Ci hanno sputato addosso. Proprio sputo vero, saliva oltre le calunnie ».

Ma la realtà rimane; basta volerla vedere. È la buona volontà che è morta. Gli uomini responsabili ne sono sprovvisti perché non hanno senno.

« .... Sarina, a 28 anni, è già vedova da due anni: il marito le è morto t.b.c. per cause di guerra. Nessuna pensione ancora le è arrivata pur avendo lei subito avviata tutta la pratica. Ha due bambine: una di 7 anni che va alla prima, un'altra di 5 anni a gennaio.

"Ca, ca a' vulere? Vurrissi un lettu completo.... — aggiunge sottovoce un'altra della casa —: So maritu muriu accussì.... e ci bruciaru tuttu lu lettu" ».

« .... Ieri e oggi ci ha raccontato una donna che suo marito è guarito dalla malattia bevendo un bicchiere d'orina; altre persone intorno hanno lodato quest'intervento... terapeutico ».

« .... Abbiamo accolto tra noi due bambine: una di tre anni, una di cinque. Abitavano in un porcile di tre metri per due e ottanta, con due altre sorelline (e un'altra creatura stava per nascere), padre e madre e il porco, titolare dell'ambiente. Oltre ad alcune galline. La più piccola aveva intorno, addosso, una tela stretta stretta: così stretta che non si è potuta levare che strappandola: da tanto tempo la portava.

La piccola non sa evacuare che sul pavimento o in letto. Se portata al gabinetto si terrorizza ».

« .... Giovannino D. A., di cinque anni, lasciato solo a pascolare un gregge, quando l'arsura lo prendeva alla gola, beveva la sua orina ».

Il dolore è estraneo a questo soffrire umano; o meglio c'è il dolore esterno, di chi guarda e fa sue le pene degli altri, come il Dolci. I personaggi di queste pagine non piangono, perché non sanno e non hanno vigore per lacrimare. Essi non attendono nulla.

Dovremmo noi, che abbiamo e non diamo, avere paura della loro sorte e provare vergogna.

« Fare presto (e bene) perché si muore ». È un ammonimento che la comunità dovrebbe far suo. Una società crolla quando il torpore e l'ignavia le albergano nel seno affanni tanto gravi.

BENIAMINO FINOCCHIARO

ALDO MAUTINO, *La formazione della filosofia politica di Benedetto Croce;* terza edizione; *con uno studio sull'autore e la tradizione culturale torinese da Gobetti alla Resistenza di* GIOELE SOLARI; a cura di NORBERTO BOBBIO. — Laterza, Bari 1953.

Mautino fu giovane di eccezionale intelligenza e di stupendo carattere. Ebbe la fortuna di trovare nel ginnasio un insegnante che gli disse « parole di vita, di umanità »: — un solo uomo può mettere fuoco ad uno spirito, se questo è pronto a ricevere la scintilla.

Poi, nel liceo, ebbe un professore di filosofia, credente sincero in quello che insegnava: era, a dire il vero, gentiliano, ma anche un gentiliano può accendere il fuoco sacro se c'è legna da ardere. In quel maestro il Mautino trovò « non tanto l'espositore di un sistema filosofico nella sua struttura logica, quanto l'uomo che personificava una filosofia della vita diretta a formare gli spiriti alla libertà, alla verità, al dovere » (p. 11). Rimane per me un mistero come un filosofo gentiliano potesse dare un'educazione di quel genere, mentre Gentile insegnava che anche il manganello può essere legittimo strumento di persuasione. Si vede che infinite son le vie del Signore.

Oltre a quell'insegnante gentiliano, il Mautino trovò nel liceo una insegnante d'italiano, cattolica fervente, che « riusciva a fare della letteratura un valido strumento di educazione morale e civile ». E le rimase affezionato, anche dopo che le sue opinioni religiose presero un indirizzo diverso da quelle della sua insegnante. E questa gli fu amichevole anche dopo che vide mancare in lui quella fede religiosa viva e operante che era per lei sola possibile garanzia di salvezza. « Se lei — gli scriveva nel 1936 — avesse una fede cristiana cattolica, militante e operosa, temerei meno: ma questa fede in lei non c'è: lei cerca *l'umano*, un umano di qualità superiore, comprendo, ma pur sempre umano. E allora... allora ho ragione di temere ». E sentiva che era « destinato a soffrire, in questo mondo di materialismo e di antagonismi feroci, a soffrire *troppo* » (p. 15). Se tutti gli insegnanti cattolici fossero come quella donna lì, io affiderei loro tutte le scuole dagli asili infantili all'università. Ma, ahinoi!, questo non è il caso.

Finito il liceo, a diciott'anni, Mautino si iscrisse all'università di Torino nella facoltà di legge. Ma le materie giuridiche lo interessavano poco. Si inabissò nella filosofia crociana. La sua tesi di laurea nel 1939 fu dedicata appunto alla formazione della filosofia politica di Croce. E il frammento che abbiamo sotto gli occhi, è la rielaborazione di quella tesi. Il Mautino non poté portare a termine quel lavoro perché morì sul

principio del 1940, quando aveva appena ventitrè anni. Non mi arrischio ad avere una opinione sui rapporti tra il pensiero del Mautino e quello di Croce, essendo cieco-nato per la filosofia crociana. Perciò non riesco a vedere se il Croce di cui parla Mautino, è il Croce vero, o è piuttosto quello che Mautino filtra attraverso il proprio pensiero.

Mi permetto solo di osservare che non si può studiare la formazione della filosofia politica in Croce, come in qualsiasi altro filosofo, se non si tiene presente l'attività politica di quel filosofo; e anche se si trova che quel filosofo non fu mai politicamente attivo, si deve cercare a quali iniziative politiche altrui egli dette via via il suo consenso o la sua condanna. Kant, che cambia la strada della solita passeggiata il giorno in cui legge che la Bastiglia è caduta a Parigi, ha tanta importanza per farmi capir l'uomo, quanta ne ebbero le lezioni che Felice Tocco mi fece sulla filosofia di Kant sessant'anni or sono.

Su Croce che contrae la scarlattina marxista per gli insegnamenti di Arturo Labriola, ma ben presto ne guarisce, Mautino ci informa a nostra piena soddisfazione. Ma amerei sapere se la filosofia politica e l'attività politica di Croce dipendono l'un dall'altra, oppure diventano due rette che non si incontrano mai. Croce si associa a Salandra e a Sonnino nel patrocinare il « Giornale d'Italia » contro la politica giolittiana nel primo decennio di questo secolo; e poi approva la guerra per la conquista della Libia; e poi partecipa alla politica napoletana in una coalizione dei « partiti dell'ordine contro i socialisti »; e poi si distacca da Salandra e da Sonnino nel 1914-1915 durante i contrasti fra interventisti e neutralisti; e poi diventa collaboratore della rivista nazionalista « Politica » alla fine della prima guerra mondiale; e poi lascia correre in silenzio le infamie fasciste del 1921-22; e poi in Napoli partecipa al congresso fascista del 24 ottobre 1922, e sul palcoscenico applaude Mussolini; e poi, dopo l'assassinio di Matteotti, rifiuta di diventar ministro con Mussolini, non perché non vuol saperne di Mussolini, ma perché accetterebbe di ritornar ministro solo con Giolitti, e intanto consiglia Casati ad accettare il posto offerto da Mussolini a Croce; e poi vota nel Senato la fiducia a Mussolini nonostante l'assassinio di Matteotti; e poi si disgusta di Mussolini per il colpo di stato del 3 gennaio 1925, e si mette allo sbaraglio col « Manifesto degli intellettuali »; e poi consiglia nel 1931 gl'insegnanti universitari italiani a prestare il giuramento di fedeltà imposto loro da Gentile e consentito da Pio XI; e poi approva la guerra per la conquista dell'Abissinia; e poi è incerto se approvare anche l'intervento mussoliniano nella guerra del 1940; e poi si mette a capo di quegli antifascisti, i quali dopo l'8 settembre 1943 domandano che Vittorio Emanuele III e suo figlio se ne vadano via; e poi consente al compromesso proposto da De Nicola e approvato da Stalin, tramite Togliatti; e poi lascia correre senza protesta la dichiarazione di Bonomi che il regime post-fascista è la continuazione giuridica del regime fascista. È possibile che fra questi fatti e la filosofia politica di Croce non vi siano rapporti di sorta, e che la filosofia possa essere compresa senza tener presenti quei fatti, e quei fatti possano essere compresi senza tener presente quella filosofia?

Sulla fine del frammento, che abbiamo innanzi a noi, il Mautino ha osservato che al pensiero filosofico di Croce « accadeva di incontrarsi e contaminarsi con le sue inclinazioni e aspirazioni personali », e che « il suo animo di *conservatore per sentimento e tradizione* si svolgesse ad uno sterile ideale di unità e disciplina sociale » (pp. 257-8). Si trattò di incontri e contaminazioni casuali, oppure di due facce interdipendenti della stessa medaglia? Forse Mautino avrebbe affrontato questo problema, se non gli fosse venuta meno la vita il 26 maggio 1940 a soli 23 anni.

Si era tenuto estraneo ad ogni attività politica, sebbene fosse saldamente antifascista. Eppure nella università di Torino il ricordo di Gobetti, di Gramsci, di Tasca era recente e vivissimo; le rappresaglie governative contro gli insegnanti, che

avevano manifestato nel 1929 la propria approvazione al discorso di Croce su la conciliazione, non erano certo state dimenticate; né erano stati dimenticati i processi e le condanne feroci di decine e decine di comunisti; e quelle degli iscritti a « Giustizia e Libertà » risalivano appena al 1932, al 1934, al 1936.

Sembra che il ricordo di tutti questi fatti sia passato sullo spirito di Mautino come acqua sulla pietra. Fu amico di antifascisti, fu antifascista. Ma non uscì mai dalla sua filosofica torre d'avorio. Vi si sarebbe tenuto sequestrato anche nel 1943 ed anni seguenti? Problema insolubile. Nessuno può affermare che cosa avrebbe fatto un uomo, se fosse ancora vivo, quando fossero sorte imprevedute situazioni. Dove si arrestò la vita di quel giovane, lì dobbiamo arrestarci noi.

Gioele Solari, che ebbe il Mautino fra i suoi alunni, ha descritto con affetto, che fa onore al maestro e al discepolo, la formazione intellettuale del Mautino. Due figure emergono in questi suoi ricordi: quella di Piero Gobetti e quella di un amico di Gobetti, Mario Lamberti, che servì come ponte di passaggio fra Gobetti e Mautino, fra Luigi Einaudi e Mautino. Purtroppo anche questo scritto è rimasto incompiuto per la morte del Solari, avvenuta nel 1952.

Norberto Bobbio ha raccolto religiosamente i due frammenti, facendo opera, di cui dobbiamo essergli grati; ché l'amicizia fra un discepolo come Mautino e un maestro come Solari merita di essere ricordata.

Forse mi sarà consentito correggere alcune inesattezze che mi riguardano, e che Solari probabilmente avrebbe eliminato, se avesse avuto il tempo di rivedere il suo lavoro.

Solari ha confuso la « Lega democratica per il rinnovamento della politica nazionale » con la « Lega antiprotezionista » (pp. 57-59). Questa fu promossa dalla « Voce » quando l'« Unità » non era ancor sorta, nel 1910 se la memoria non m'inganna; la « Lega democratica » invece fu promossa dall'« Unità » nel 1919, e la « Voce » di Prezzolini non vi ebbe nessuna parte. Non è esatto che io non abbia approvato la proporzionale nel 1919 (p. 74). La approvai cordialmente, in perfetto accordo col Gobetti, come risulta dall'« Unità » del 1919. Dopo avere accolto con gioia « Energie Nuove » di Gobetti, io salutai con gioia anche l'apparizione di « Rivoluzione liberale ». Non collaborai a questa, perché dato che un bel gruppo di giovani vi si stringeva intorno, mi parve che dovessi lasciar loro sgombra la via, e non assidermi fra loro come padre nobile; eppoi dal 1921 in poi attraversai un penoso periodo di stanchezza per l'eccessivo lavoro e di scoraggiamento per la piega disastrosa che prendeva la politica italiana e alla quale non vedevo rimedio. Finalmente — perché non dovrei confessarlo? — mi parve che intorno a « Rivoluzione liberale » ci fosse una certa nuvolaglia filosofica crociana, in cui non riescivo a capir nulla: perciò mi parve bene lasciare che il tempo e la esperienza conducessero a più perfetta maturazione la meravigliosa precocità di Gobetti. Ma fra Gobetti e me vi fu sempre un'affettuosa amicizia che nessun dissidio mai turbò.

GAETANO SALVEMINI

GIACINTA SALVADORI, *Lettere 1933-1941*, con introduzione e a cura di Max Salvadori. — Tip. Segreti, Porto S. Giorgio 1953.

Massimo Salvadori — il popolare Max dell'Antifascismo e della Resistenza — ha voluto festeggiare il 78° compleanno della sua vecchia mamma raccogliendo in un volume le lettere da lei ricevute mentre egli era in esilio, fra il 1933 ed il 1941. L'interesse che desta questa pubblicazione deriva anzitutto dalla nobile personalità della veneranda scrittrice, la quale durante il periodo fascista fu l'animatrice serena ed intrepida dei Salvadori. Fedeli alle tradizioni risorgimentali della loro famiglia, essi si impegnarono a fondo nella difesa delle libertà popolari contro il dispotismo, affrontando rischi, rappresaglie e persecuzioni.

Ma le lettere di Giacinta Salvadori hanno un altro pregio, che è quello di farci rivivere, attraverso a notazioni occasionali, connesse alle vicen-

de quotidiane, la vita della provincia, specie nelle campagne durante il secondo decennio fascista, che s'inizia con la preparazione della impresa etiopica e si chiude con lo sciagurato intervento dell'Italia nel secondo conflitto mondiale. La minaccia di questo conflitto è il pensiero dominante della Salvadori sin dalle prime manifestazioni di esasperazione nazionalista del regime mussoliniano. Relegata nella sua casa rustica di S. Tomaso in prov. di Fermo, ella può constatare il distacco tra la roboante rettorica ufficiale e lo spirito della gente di campagna. Durante la spedizione etiopica che dà il via alle avventure del regime, mentre a Roma si disfrena la eloquenza imperiale dei gerarchi, la Salvadori annota che « tutti sono ansiosi e tristi e pieni di compassione per le città abissine bombardate. Forse ci saranno — essa aggiunge — e senza dubbio ci sono persone con la testa montata in favore della guerra nelle città, ma non in campagna » (5 ottobre '35). La generale avversione al fascismo ed alla sua impresa risulta anche dalle reazioni popolari alle « sanzioni » internazionali decretate contro l'Italia: « È curioso... che la gente del popolo non se la prenda con gli stranieri per le sanzioni. Non le capiscono, credono che sia una specie di nuova tassa inventata dal governo » (22 dicembre '35). Neppure quando il successo si delinea, la gente di campagna si lascia trasportare dall'entusiasmo, sia perché dubita che le vittorie siano esagerate dalla propaganda, sia perché molti pensano che « se ci sono vittorie il regime non cadrà » (26 gennaio '36). È il tragico dilemma che angoscia gl'Italiani durante il periodo fascista e li accompagna fino al crollo finale di quel regime, dilemma espresso drasticamente nel famoso giuoco di parole: « Se l'Asse perde, l'Italia è perdente; se vince, l'Italia è perduta ».

Purtroppo, il successo dell'impresa etiopica, facilitata dai dissidi e dalle gelosie delle grandi potenze, deludendo molte aspettative, ha rafforzato la posizione del dittatore e soprattutto riscaldato i cervelli dei suoi fedeli. « La vittoria — scrive al figlio la Salvadori — ha ubriacato i fascisti ad un tal punto che ora si credono invincibili e sono pronti a combattere contro il mondo intero » (16 maggio 1936). Il pericolo di un nuovo conflitto si fa sempre più minaccioso e la debolezza dei paesi democratici lo aggrava. Solo una rissa fra Hitler e Mussolini potrebbe salvare il mondo libero. « Non so se ci sarà la guerra ora — annota la Salvadori — ma certo se le altre nazioni lasciano fare i due dittatori, ci sarà guerra presto o tardi, almeno finché non si mangeranno l'un l'altro. Speriamo che questa felice soluzione verrà presto » (29 maggio '36). Durante un viaggio in terza classe fatto a Genova per incontrarvi la nuora in una breve sosta in quel porto del piroscafo che la trasportava in Inghilterra, Giacinta Salvadori si trova in contatto con gente d'ogni risma: soldati di ritorno dall'Abissinia che raccontano storie di massacri, di fame, di serpenti, d'acqua cattiva, di lebbra, di tifo, ed altri viaggiatori che gioiscono nel sentir parlare delle persecuzioni agli indigeni; una famiglia conformista, tutta chiesa e fascismo, e operai completamente avviliti (« ci hanno rimbecilliti con le bastonate ») ma radicalmente contrari al regime, che si abbattono all'idea che i fascisti possano vincere in Spagna. « Per la prima volta — dice la Salvadori — ho visto come le fondamenta di una guerra civile in Italia; non avevo mai visto tanta gente montata in diverse direzioni » (18 agosto '36).

Anche la guerra di Spagna finisce con la vittoria dei dittatori e si sviluppa la propaganda per il più grande conflitto. La convinzione che esso sia inevitabile si estende. La censura si intensifica, si addensano « tutte le ombre che la guerra manda avanti a sé — *coming events cast their shadows before* ». E quando Hitler attacca, comincia l'altalena delle voci di un intervento italiano, che nella primavera del '39 si fanno sempre più insistenti. Abbiamo una nota del 4 aprile che dice: « Qui pare che la guerra al lato dell'amico Hitler sia imminente. I contadini corrono da tutte le parti per cercare esoneri. Dicono: « La guerra la vince chi ha il

grano da dare da mangiare ai soldati — e tutti vorrebbero coltivare questo grano necessario ». E il 15 maggio: « Tutta questa zona della Costa Adriatica deve essere militarizzata. Tutti i marinai della marina da guerra sono stati richiamati alle armi.... Malgrado tutto questo, domani cominciamo a piantare un viale di ulivi al fosso degli Alvarelli, proprio come se nulla stesse succedendo ». Le più tristi previsioni stanno ormai per avverarsi, ma irriducibile si mantiene l'atteggiamento della Salvadori, che già era stato definito in una nota del '35 attraverso un giudizio drastico nei confronti di Mussolini: « Non è la prima volta nella storia che un paese è governato da un pazzoide che poi diventa pazzo, ma la cosa è sempre finita male ». La vigilanza delle autorità attorno ai Salvadori si fa più stretta. La loro casa è considerata un centro di propaganda pericoloso. Il 26 agosto Giacinta Salvadori veniva arrestata e immediatamente trasportata nel carcere di Ascoli Piceno, dove era rinchiusa in compagnia di delinquenti comuni. La competente commissione amministrativa, premesso che « in questi ultimi tempi ha assunto un contegno addirittura provocatorio ed apertamente ha manifestato i suoi sentimenti », la condanna a due anni di confino da scontarsi a Montereale, villaggio d'alta montagna in provincia di Aquila. « Mi sento in buonissima salute », scrive da quel paese la Salvadori. E riferendosi ai due confidenti della polizia le cui informazioni avevano particolarmente provocato il provvedimento della commissione, aggiunge: « Neppure a farlo apposta Anselmo e Benigno non potevano farmi andare in un luogo più adatto. Così il male che fanno i furfanti torna a beneficio della gente per bene ». Ironia sferzante da dà la misura di uno stile.

Ma non è soltanto di guerra e di fascismo che le lettere si occupano. Molto spazio è dedicato all'agricoltura, alla vita dei contadini, ai loro usi e costumi, alle sopravvivenze di spirito feudale nei loro rapporti coi padroni. Ecco una notazione fra le tante: « Se il padrone gioca, beve e via dicendo, il contadino se lo racconta e ci si diverte; le debolezze e i vizi dei padroni sono il cinema dei contadini, e servono per trovare il modo di raggirarlo ». E ci sono sentenze che la madre, senza darsene l'aria, enuncia al figlio come principî di azione. Eccone qualcuna: « Adattarsi è abdicare ». « Occorre fare il proprio dovere così da non avere rimorsi e lasciare le conseguenze alla Provvidenza ». « Non bisogna mai disperare di nessuno ». « L'amicizia s'intrattiene con le piccole cortesie », ecc.

E non mancano richiami culturali, e notazioni di squisita sensibilità femminile. Non resisto alla tentazione di offrirne un esempio con la seguente citazione: « Generazioni di vita negli Harem hanno sviluppato, credo, un tipo speciale di gatto per far compagnia. Il mio ha simpatia per una persona soltanto, il che mi lusinga: sono io. È di razza pura, molto bene educato ed un po' schizzinoso, e si rassegna a farsi pettinare e spazzolare continuamente, cosa che bisogna pure fare con tutta quella pelliccia che ha. Non serve ad altro che ad adornare e ce lo sa! ». Non è delizioso?

Nessuno che legga questo epistolario può sottrarsi ad un senso di profonda ammirazione per la donna esemplare che lo ha vergato. Ringraziamo Max Salvadori di avercelo fatto conoscere.

FRANCESCO FANCELLO

E. GUASTALLA, *Salvemini. L'attualità del suo pensiero storico-sociale.* — Opere Nuove, Roma 1954.

Il sottotitolo di questa breve monografia sul Salvemini, oltre che essere una precisazione intorno al giro di interessi dentro cui si muove la personalità di lui, scrittore e pensatore del nostro tempo, vuole anche essere, tacitamente, una indiretta presa di posizione da parte dell'autrice del volumetto su alcuni vitali problemi che ancora tormentano la nostra età con urgenti istanze di soluzione.

Il volumetto, pur nella sua brevità (l'autrice è donna che non spende nello scrivere se non quel tanto che le necessita per far chiaro il suo pen-

siero), esamina con diligenza nel I capitolo l'orientamento sociale proprio del Salvemini con riferimenti specifici ai problemi della scuola, della « vexata quaestio » meridionale e del federalismo dei popoli; e nel II capitolo, la produzione storica di lui e il suo orientamento in merito ai più scottanti temi di storia politica che si sono mossi sull'accidentato terreno del nostro paese nel primo cinquantennio del sec. XX.

Toccarli e riassumerli qui, uno ad uno, non ci pare opportuno allo scopo anche di non togliere al lettore il diritto che ha di scoprirli per suo conto e di sua iniziativa.

È certo, comunque — per fermare qualche nostra fugace impressione — che il problema del meridione è stato sentito con particolare calore e interesse dal Salvemini, da meridionale com'è, per nascita, e da socialista indipendente come ha sentito di dover essere per educazione e per carattere, bollando il male dove sta e indicandone i rimedi dove il paese li può trovare, e cioè nelle strutture di massima di un socialismo liberale.

Il canone sociale del Salvemini, secondo il quale la prima libertà che l'uomo deve acquisire è la libertà dal bisogno, cioè dalla miseria, e la seconda il superamento, ai fini di una sana fratellanza umana, di ogni angusto nazionalismo, può permettergli, ad esempio, una apologia, se così vogliamo dire, del pregiudizio ideologico che — sempre a giudizio del Salvemini — non vieterebbe la ricerca scientifica, come non ha vietato a Marx di valorizzare la storia economica dei popoli il suo pregiudizio che al fondo di tutta la realtà stia solo, e in modo esclusivistico, il bisogno economico.

Più apertura mentale di questa credo che non si potrebbe riconoscere a titolo di merito al Salvemini. Il quale, deve essere considerato dalla generazione di mezzo, non più giovane d'anni ma matura di ideali e di programmi di lavoro, come il maestro della tolleranza e della libertà di pensiero rampollanti dalla umiltà democratica, e della distensione e rappacificazione degli animi per un anelito più fattivo verso la fraternità dei popoli.

Spesso — sono sue considerazioni — noi vediamo nella fatica che compie un popolo per diventare nella Storia una forza giuridica solida, per diventare cioè uno Stato, come inevitabilmente nel suo crescere si venga a trovare in contrasto con ogni altra potenza che si sia scoperta causa di ritardo nell'acquisizione di un tale suo diritto, ma un tale contrasto — come nel caso dello Stato italiano che si è trovato in lotta con la Chiesa cattolica o, meglio, con il potere temporale della Chiesa — non può essere dovuto a motivi antireligiosi radicati nel cuore degli italiani (come spesso constatiamo avvenire anche ai nostri giorni in cui da troppi si combatte la Chiesa non per ragioni di un sentire loro irreligioso, ma solo per il malinteso che la Chiesa sia contraria alla instaurazione di una migliore giustizia tra gli uomini), ma solo a contingenze storiche.

Se tutti gli uomini, pari in questo al Salvemini, avessero sempre pronta la naturale disposizione dell'animo buono a versare abbondanti secchi d'acqua per raffreddare le incipienti passioni che portano sempre gli uomini ai malintesi, e quindi agli odi e alle insulse guerre, i programmi della pace e della auspicata fraternità e amicizia dei popoli non avrebbero ancora bisogno di così abbondante profluvie di propaganda e di discorsi.

LUIGI PAGGIARO

ROLANDO BALDUCCI, *Alessandro Balducci e gli albori del socialismo nel Forlivese (1880-1904)*. Prefazione di Michele Saponaro. — Garzanti, Milano 1954.

Questo volumetto su Alessandro Balducci, recentemente apparso, non è, e non ha la pretesa di essere, una monografia erudita. Autore ne è il figlio del Balducci, che ha scritto una garbata e commossa biografia, in cui non mancano qualche gustoso aneddoto e parecchie informazioni che possono tornare utili anche agli studiosi dei problemi di storia del movimento operaio.

Alessandro Balducci è uno di quei pionieri del movimento operaio italiano, che hanno dato un'impronta a molta parte del nostro primo socialismo, e, sotto questo aspetto, le sue personali vicende, per quanto nulla abbiano di clamoroso, possono considerarsi esemplari del processo di formazione di un certo quadro dirigente riformista, la cui stagione d'oro fu il periodo giolittiano, e a cui va riconosciuto, tra i molti limiti ideali e politici, il grande merito di aver avviato il movimento di ascesa delle classi popolari sulla via delle realizzazioni concrete e della conquista di nuove forme di vita associata, contribuendo a dar vita a quello che è forse il più grande fatto di civiltà della più moderna storia italiana. Le caratteristiche dell'ambiente geografico nel quale il Balducci opera, la Romagna repubblicana, che si apre in quegli anni alla predicazione internazionalista, accentuano, in certo senso, il carattere esemplare della sua biografia.

Alessandro Balducci nasce a Rimini, da famiglia cattolica, e un medico carducciano lo indirizza verso l'anticlericalismo spavaldo dell'Inno a Satana. A Bologna, dove compie gli studi universitari, si lega ad un ambiente, nel quale è già maturato Andrea Costa, e aderisce all'Internazionale. Stabilitosi quindi a Forlì, inizia la sua opera di agitatore e di organizzatore, prendendo parte alla lotta politica locale, dominata dai repubblicani, e, per essi, da una ristretta clientela che fa capo al repubblicanissimo Alessandro Fortis, destinato a diventare, di lì a poco, monarchico e crispino, e a perdere ogni credito in equivoche faccende bancarie di fallimenti e di corruzione.

Gli anni tra l' '80 e il '92 sono quelli in cui, in seno al movimento operaio, avviene un lento, ma costante processo di chiarificazione, che porta alla rottura tra socialisti e anarchici, e alla fondazione del Partito Socialista, che ha luogo a Genova nel 1892.

La successiva attività del Balducci rientra nel quadro della politica generale del partito socialista. La lotta contro la corrotta consorteria, che fa capo al Fortis e che ammorba la vita politica locale, trova riscontro in analoghe lotte che i socialisti conducono allora, e condurranno negli anni successivi, contro le vecchie clientele che detengono il potere nelle amministrazioni comunali, paralizzando ogni moto di rinnovamento; così anche la coraggiosa partecipazione del Balducci alla opposizione contro i conati reazionari che caratterizzano la vita politica italiana dell'ultimo decennio del secolo, è anch'essa un episodio della lotta per la libertà che allora si combatte, e alla quale il nuovo partito partecipa con estrema energia, diventando, ad un certo punto, il fulcro di ogni resistenza democratica e liberale.

Con l'aprirsi del nuovo secolo, il Balducci, già malato e vicino alla morte, che lo coglie, ancor giovane, nel 1904, intensifica il suo lavoro di organizzatore dei lavoratori della zona. « Fratellanze contadine », leghe di mestieri, cooperative, nascono col suo contributo, stringono legami tra loro, costituiscono la Camera del Lavoro di Forlì, che diventa il centro di organizzazione del movimento operaio. A questo si accompagna la propaganda del « programma minimo », del programma delle realizzazioni immediate, da ottenersi attraverso la lotta legalitaria condotta con l'azione delle organizzazioni di classe. Non ultimo tra i suoi sforzi, quello di superare gli attriti, che dividono, alla base, i repubblicani dai socialisti, che spesso danno luogo a fatti di sangue, con strascichi di vendette e di odi, e che scavano un solco tra le forze popolari, ritardandone l'ascesa.

Tutto sommato, un libro non inutile quello di Rolando Balducci, che si legge volentieri e non senza qualche profitto, e a cui si perdona, per la sua sincerità, il tono un po' agiografico, che in più punti lo pervade.

GAETANO ARFÉ

JOHN LOCKE, *Essai sur le pouvoir civil.* Texte traduit, présenté et annoté par J. L. FYOT; préface de B. MIRKINE-GUÉTZÉVITCH et MARCEL PRÉLOT. — Presse Universitaires de France, Paris 1953.

Nell'ottima *Bibliothèque de la Science politique* diretta dai proff. Mirkine-Guétzévitch e Prélot esce ora (nella seconda serie, quella dedicata alle « grandi dottrine politiche ») il famoso *Essay concerning the True Original, Extent and End of Civil Government* di John Locke.

Lucida veste, ottima traduzione, presentazione di prim'ordine.

Il saggio del famoso filosofo inglese, appare tradotto in uno scorrevole francese, e preceduto da una breve prefazione e da un lungo ed esauriente saggio, che ne mette a fuoco le caratteristiche principali, fra cui soprattutto quella consistente nell'essere, tale saggio, la *prima* teorizzazione del governo parlamentare inglese moderno.

E veramente questo sembra essere il maggior interesse del libro, il quale, concepito e scritto in occasione della rivoluzione del 1688, è già in realtà una completa trattazione del governo di uno Stato moderno, la prima trattazione del genere, che influenzò largamente il pensiero di Rousseau e di Montesquieu. Giustamente aggiungono poi gli Autori della prefazione che, « en revanche, ce que n'apparissait qu'annoncé et esquissé par Locke s'est trouvé mis lumière par Montesquieu, de telle façon qu'on en donne au second l'habituelle paternité » (pag. XV).

Assai esattamente e attentamente il Foyt ha riassunto ed esposto ordinatamente il pensiero del Locke, il quale, dalla descrizione dello stato di natura, passa ad illustrare il contratto sociale, che non è razionale e morale altro che se corrisponde alle esigenze del diritto naturale, tanto che, qualora il potere civile oltrepassasse i limiti del « bene comune » esso opererebbe fuori del diritto, e legittimerebbe il ricorso alla resistenza (pag. 24 ss., 36 ss.). Una tale concezione, depurata degli elementi giusnaturalistici e trasformata in teoria positiva, non appare oggi molto invecchiata, se si pensa che molti costituzionalisti contemporanei ritengono immodificabile il nucleo centrale di ogni costituzione, la costituzione c.d. materiale, che caratterizza il regime politico e che *si sottrae perfino alla funzione di* revisione; tali costituzionalisti ammettono anche l'esistenza di reazioni contro tentativi aventi per scopo simili emendamenti, e fra tali reazioni annoverano appunto la resistenza collettiva.

Col contratto sociale, la società naturale, che si trasforma in società giuridica, sottoscrive le esigenze pratiche di funzionamento, e cioè, praticamente, ciascun individuo si impegna a rispettare, a sottomettersi alle decisioni della maggioranza, cioè dei rappresentanti della maggioranza (pagg. 31 ss.). È il principio del governo parlamentare che, per la prima volta nella storia, viene teorizzato con grande chiarezza; e con esso nasce l'intuizione della necessità della separazione dei poteri, garanzia dell'equilibrio fra le funzioni dello Stato moderno (pagg. 38 ss.). Tale garanzia, in realtà, era stata già propugnata da altri pubblicisti inglesi, fra cui il Lawson, e verrà poi illustrata, con ricchezza di argomenti e di notazioni originali, dal Montesquieu: ma il primo scrittore che ne vede la necessità vitale è di certo il Locke.

È facile, oggi, dopo quasi tre secoli, muovere delle critiche alla concezione politica del Locke; è facile criticare la sua teoria secondo la quale le elezioni per il parlamento dovrebbero tenersi non a date prestabilite, ma quando l'esecutivo si avvalesse del potere di sciogliere il parlamento medesimo; è facile dire che ciò non assicura affatto la rispondenza costante dell'indirizzo politico espresso dal corpo elettorale con l'indirizzo attuato dal parlamento, e che una simile norma metterebbe in balia dell'esecutivo il principale organo rappresentativo. È facile notare che non v'è traccia in Locke della responsabilità politica del gabinetto dinanzi alle Camere, e quindi del legame di fiducia fra i due organi costituzionali che si è andato col tempo affermando; è facile ancora criticare come poco democratico un si-

stema nel quale le minoranze non godono quel rispetto assoluto, senza il quale manca la dialettica della pluralità dei partiti, essenziale in uno Stato moderno. Ma queste critiche sarebbero del tutto fuori luogo e fuori tempo, in quanto i problemi politici che diedero origine a quelle soluzioni nacquero posteriormente.

Forse è ugualmente fuori tempo un'altra critica, pure acuta, avanzata dal Fyot. Egli afferma che il Locke stabiliva uno strettissimo legame fra i fini della società e gli interessi delle classi ricche, in quanto il « bene comune » egli lo ravvisava principalmente nella protezione delle proprietà private esistenti; e che in tal modo veniva a giustificare, in nome della ragione e del diritto di natura, l'accumulazione illimitata delle ricchezze, veniva cioè ad assicurare ai ricchi i mezzi per accrescere le loro ricchezze e a mantenere i poveri nel « rispetto dell'ordine stabilito ». Avversario richiamato del Leviathan di Hobbes, continua il Fyot, il Locke sarebbe « reculé d'effroi » se avesse preveduto che le armi che egli forgiava contro quel mostro sarebbero servite ad assicurare il trionfo di un altro mostro, il capitalismo (pagg. 32 e ss. e 49-50). Qui l'ottimo traduttore sembra dimenticare che, *nel 1688*, il passaggio dal regime del Leviathan a quello capitalistico costituiva un autentico — e formidabile — progresso sociale: i residui del feudalesimo potevano essere combattuti e vinti soltanto con l'avvento di una borghesia capitalistica; l'affermazione delle libertà civili e politiche, la creazione dello stato liberale, e, più tardi, colla rivoluzione francese e col XIX secolo, l'avvento dello Stato di democrazia formale sono tre tappe fondamentali della condizione umana, tre tappe senza le quali non si potrebbero oggi volere realizzare i diritti sociali.

Perfettamente concorde mi trova invece un'altra acuta osservazione del Fyot; egli nota che il Locke tende ad applicare alla dottrina dello Stato il metodo sperimentale che trionfava a quell'epoca nel campo delle scienze naturali (pagg. 4-5). È vero: ed è proprio questo tentativo, di risalire dalla osservazione del fenomeno positivo della vita del diritto alla fissazione dei principi generali dell'ordinamento, quello che ci fa sentire più vicino a noi questo filosofo inglese. Perché anche noi crediamo, coi nostri maestri e coi nostri amici filosofi del diritto che il diritto sia anzitutto esperienza e comunque tutto fuorché formalismo ed esercitazione astratta del pensiero avulso dalla vita sociale.

PAOLO BARILE

E. E. Y. HALES, *Pio Nono: A Study in European politics and religion in the 19th century*. — Eyre and Spottiswoode, Londra 1954.

Nel leggere questa vita di Pio IX, al sottotitolo che appare sulla copertina: « studio sulla politica europea e sulla religione nell'Ottocento », ne ho sostituito mentalmente un altro: « storia del Risorgimento vista con gli occhiali neri ». Lo scopo dichiarato del Hales è quello di esporre la storia del Pontificato di Pio IX (e quindi implicitamente la storia d'Italia dal 1846 al 1870) secondo le opinioni e l'angolo visuale adottati dalla Chiesa in quegli anni. Il male è che egli non si limita ad esporre quelle opinioni, ma le fa sue, le abbraccia e le difende.

Francamente, ci sono dei « punti di vista » che non si devono e non si possono più sostenere; può essere utile esporli, interessante studiarli, ma è assurdo propugnarli ed esaltarli, perché sono stati scartati e superati nel perenne mutare del clima sociale, politico, economico, filosofico; così, per dare un paio di esempi, non sarebbe più il caso, nel 1954, di scrivere la storia della campagna dei Mille, patrocinando il « punto di vista » dei Borboni; o quella dell'emancipazione degli schiavi d'America, magnificando il « punto di vista » dei negrieri. Analogamente, è del tutto anacronistico ed aberrante fare nel 1954, come fa il Hales, il processo al liberalismo dell'Ottocento, deplorare l'unificazione dell'Italia, rimpiangere la mancata formazione di una federazione di stati italiani sotto la presidenza del Papa; e se si ostina a farlo, si finisce

coll'ammannire un'imbandigione di pregiudizi.

Con tutto ciò, non varrebbe davvero la pena di scandalizzarsi troppo, poiché questo lavoro non è certo il primo e non sarà l'ultimo del genere. Ma esso merita attenzione per due ragioni: la prima è che esso è fatto con molta (troppa!) abilità, e rivela una preparazione, basata, è vero, su fonti scelte di massima in conformità coi preconcetti dell'Autore, ma assai vasta; gran peccato che tanta diligenza e ampiezza d'indagini e consultazioni non fossero al servizio d'una maggiore, anzi, d'una sia pur minima serenità ed imparzialità di giudizio. La seconda è che, a ripagare lo sforzo della lettura, poco piacevole per un italiano, di questo libro, si possono trarre taluni insegnamenti di alquanto interesse sulla mentalità di cui esso è caratteristico prodotto, e sull'altrettanto caratteristico metodo adoperato (inconsapevolmente, voglio credere).

Il metodo è tutt'altro che nuovo: accusare di parzialità chi non sottoscriva ad un certo indirizzo e non lo segua ciecamente, scegliere certi fatti, certi aspetti, isolarli dal contesto e presentarli con sproporzionato rilievo. Nella scelta dei fatti e nella luce che sapientemente si getta su di loro sta l'essenza del metodo: metodo tradizionale, che si può far risalire all'anti-machiavellismo, se non ancora più lontano. Qui, perfino la scelta delle illustrazioni è tendenziosa: Garibaldi, per esempio, viene mostrato come lo effigiava una litografia del tempo, sacrilega e di scarso buon gusto.

Non occorre molta fantasia per immaginare quale sia la luce che i preconcetti del Hales gettano sui fatti. I liberali sono per definizione dei facinorosi, delle teste calde, dei mestatori nel torbido, dei sovvertitori di quell'ordine costituito che aveva il monopolio della rispettabilità e dell'onorevolezza. Il liberalismo era un mostro (« *beast* »: p. 138). Quanto alla grande realtà dell'unificazione, agli ideali patriottici sempre più diffusi, alle forze che diedero impulso alla rigenerazione d'una nazione, il Hales non ha dubbi (p. 165): « risveglio di ambizioni politiche », « un annaspare verso nuove forme di governo »; la povera vittima di queste nefaste e subdole attività fu (p. 164) la « benevola teocrazia » di Roma; la caduta della quale fu la diretta origine dei diametri che seguirono (pp. 165-6): « nuove tasse, aumento nel costo della vita dopo il 1870, i dispendiosi disastri della politica estera crispiana, le spaventose sofferenze degli italiani nella prima guerra mondiale; e poi le imposizioni del fascismo mussoliniano, e la rovente furia della guerra devastatrice, combattuta da Salerno e da Anzio fino alla cerchia delle Alpi ». Donde si vede quali straordinarie relazioni di causa ed effetto non riveli la storia, se guardata con gli occhiali neri!

« I pericoli della democrazia », afferma il Hales (p. 30), « erano più evidenti dei vantaggi della democrazia al tempo di Gregorio XVI ». Ne discende che Gregorio era, in fin dei conti, un buon sovrano. Ad appoggiare tale assunto, l'Autore offre delle ragioni stupefacenti: « la schiavitù, non ancora abolita nelle colonie britanniche, era sconosciuta [negli Stati Pontifici nel 1830], anzi, da secoli era stata stigmatizzata dai Papi come un peccato ».

Quando si passa alla Repubblica Romana del 1849, si apprende che ad essa erano avversi i « devoti sudditi » del Papa (p. 127), e che era stata impostata da « stranieri », e cioè da genovesi, nizzardi, milanesi e via dicendo. Il governo della Repubblica è sottoposto a minuto esame, ma solo per indagare se esso « incoraggiasse massacri, sacrilegi e spoliazioni » (p. 120). La clemenza di Mazzini e il suo rispetto per gli istituti religiosi durante quei fatidici mesi sono dipinti come dettati da opportunismo. Il « dilagare dell'immortalità » (« *sexual immorality* »: p. 125), e le gesta del famigerato Zambianchi ricevono la massima attenzione. Per contro, l'epica difesa della Repubblica è sbrigata in quattro righe (p. 119: « Oudinot cominciò l'assalto il 4 giugno; i combattimenti continuarono fino al 30 giugno, allorché Garibaldi dichiarò vana ogni ulteriore resistenza »); mentre più innanzi la vittoria delle truppe francesi

a Mentana viene esaltata con ben altra ampiezza. Inutile avvertire che Ugo bassi e Fra' Pantaleo non figurano affatto nel libro.

Sarebbe facile, ma ozioso, moltiplicare le citazioni di passi in cui si attribuiscono i motivi meno nobili ai rivoluzionari, e i motivi più puri ed idealistici alla Santa Sede. Ma basta prendere atto che per il Hales tutto quello che non è nero è bianco e non esistono sfumature intermedie di colore; l'immacolato candore, per continuare la metafora, è caratteristica esclusiva di quelli che volgarmente sono chiamati « neri ». Non, dunque, una « storia », o uno studio sulla politica europea dell'Ottocento, bensì un libro di propaganda; o, se si preferisce, un atto di fede cieca.

UBERTO LIMENTANI

La Déclaration universelle des droits de l'homme. Documentation et conseils pédagogiques. — UNESCO, Paris 1953.

Questo VIII volumetto della collezione dei manuali pubblicati dall'UNESCO ad uso degli educatori, si propone, come chiarisce il sottotitolo, di documentare, anzitutto, sia pur brevemente, sulla genesi della famosa dichiarazione e, particolarmente, sulla elaborazione dell'ultima sua formulazione: quella cioè redatta da una speciale commissione dell'ONU e approvata da 48 Stati il 10 dicembre 1948 (pp. 25-43). Quindi (pp. 44-64) offrire al lettore consigli sia sull'insegnamento relativo ai diritti dell'uomo, sia sulle attività extrascolastiche che possono integrare l'insegnamento diretto. Finalmente, in due annessi, si danno e alcuni esempi di metodi e di programmi educativi (pp. 65-82), e una lista di pubblicazioni e films, dell'UNESCO e dell'ONU, indispensabili per l'approfondimento del problema e per ausilio dell'insegnamento (pp. 83-89).

La pubblicazione si rivela di notevole utilità non solo, come è ovvio, per i pur brevi cenni storici sulla formulazione della Dichiarazione e per il testo di essa, ma, particolarmente, per la documentazione sulla redazione del documento che permette di seguire le fasi di lavoro e i diversi punti di vista dei redattori. Tra i quali, sia detto tra parentesi, non poteva certo esservi completa identità di vedute; si pensi semplicemente all'abisso tra due concezioni opposte come la liberale e la marxistica e si avrà idea del conflitto. Abisso che provocava in molti scetticismo sulla possibilità di un accordo; si rileggano, ad esempio, le parole del Croce: « Si formerà questo accordo? E per quali vie? Col riprendersi della corrente liberale... o con un nuovo conflitto di guerra mondiale?... Suppongo che, per il suo fine, l'UNESCO conti sulla prima possibilità... Ma, se la cosa sta così, è chiaro che non si può, in un'associazione di lavoro... a cui partecipano con pieno diritto i rappresentanti di tutte le correnti, e in primo luogo delle due spiccatamente avverse tra loro, enunciare in forma di dichiarazione dei diritti, cioè di unità di azione politica, l'*accordo che manca*, e che deve essere invece il *risultato ultimo* dei contrastanti e convergenti sforzi. Questo è il *punto debole*. Io non vedo neppure come si possa formulare una dichiarazione intermedia e conciliativa che non si dimostri vuota o arbitraria... A mio parere, l'UNESCO non potrebbe qui prendere che una sola forma pratica di attività, quella di un solenne dibattito, pubblico e mondiale, sui principi che sono necessari alla dignità della vita umana e alla civiltà ». Ed una idea del travaglio dei lavori aveva già dato, indirettamente, la pubblicazione, ad opera dell'UNESCO, di un volume nel quale erano state raccolte le risposte più significative ad un questionario inviato dall'UNESCO stessa a filosofi di tutto il mondo e di tutte le tendenze. Tale opera, dalla quale appunto è tolta la citazione del Croce, è stata recentemente pubblicata anche in italiano nelle edizioni Comunità (*Dei diritti dell'uomo*, 1952).

Il fatto che, malgrado una diversità di opinioni così profonda, i redattori si siano potuti mettere d'accordo, può lasciare naturalmente un po' scettici sulla validità del docu-

mento e sulla sua interpretazione e applicazione presso i regimi totalitari o nelle colonie. Tuttavia è indubbio che, per gli spiriti liberi, il documento ha valore imprescindibile.

Tornando al libro, la parte che tratta dell'insegnamento relativo ai diritti dell'uomo contiene nozioni pratiche per l'educatore, metodi e programmi d'insegnamento, e cita esempi di istituti nei quali si è affrontato e, per certi aspetti, risolto il problema di una educazione che sia introduzione ad una vita sociale rispettosa delle libertà sancite nella Dichiarazione. Resta il dubbio, e non è piccolo, se la società che i giovani troveranno all'uscita della scuola sarà veramente quella che essi attendevano; ma è un fatto indiscutibile che dalle scuole esce la società del domani. Il problema pedagogico è, casomai, quello di preparare i giovani a vincere lo scetticismo.

Tra i molti esempi citati nel volume ci pare decisamente ottimo quello di una scuola inglese che ha regolato la propria organizzazione e la vita degli alunni secondo i singoli articoli della Dichiarazione; per cui i giovani praticamente « vivono » la Dichiarazione stessa. Ad esempio: all'art. 3 (« ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà e alla sicurezza personale ») corrispondono tutti quegli esercizi che possono servire a salvare vite umane; all'art. 2 (eguaglianza dei diritti senza distinzione di nazionalità) eguaglianza del trattamento tra tutti gli allievi; agli artt. 7, 8, 9 (eguale giustizia per tutti, ecc.) regolamenti ragionevoli e semplici, condanna dei favoritismi (piaga dei nostri collegi religiosi), appello offerto agli alunni che si ritengono vittime di ingiustizie, ecc.; all'art. 18 (libertà religiosa): nessun allievo è obbligato ad assistere alle cerimonie religiose, cerimonie religiose che non si riferiscono ad una particolare confessione (da notare l'interesse che può suscitare una simile proposta), ecc.; all'art. 24 (diritto al riposo) corrispondono le vacanze, le ricreazioni, ecc.; all'art. 26 (diritto alla educazione) nessun obbligo per gli alunni di contribuire alle spese della scuola, ecc.

Concludendo, la pubblicazione dell'UNESCO è pregevolissima e meriterebbe larga diffusione tra gli educatori. Nella Dichiarazione è data molta importanza all'insegnamento (art. 26) e, di conseguenza, all'educatore. E ben a ragione. Non è chi non veda l'importanza capitale che, per una società, ha la scuola. Basta richiamare alla memoria i tristi ricordi del tempo fascista, quando la scuola s'era mutata da tempio del sapere a tempio di propaganda ove tutte le materie, dal latino alla storia, erano diventate strumento di esaltazione della retorica, della menzogna e della violenza fascista; ove, sotto l'insegna del « libro e moschetto » e con l'ausilio delle « adunate del sabato fascista », si tentava di preparare una generazione « littoria » in grado di assicurare la vittoria e la continuità della ideologia. Solo una educazione rinnovata, riportata alla sua più giusta e più vera funzione, alla sua unica funzione, anzi, che è quella di creare l'individuo libero e cosciente del valore della propria e della altrui libertà, solo una educazione che, proprio perchè « semplice » educazione, tenga lontani dall'alunno, e faccia superare ove si manifestino, i segni della intolleranza e del dogmatismo, può ridare alla scuola la sua vera fisonomia e la sua dignità ed alla società la certezza di una generazione di uomini liberi.

Paolo Emilio Faggioni

Iris Origo, *Leopardi: A study in solitude.* — Hamish Halmilton, Londra 1953.

Non è una ristampa della biografia leopardiana apparsa nel 1935, ma un completo rifacimento, arricchito da anni di nuove letture, da una maggior sicurezza, da una maturità di giudizio che non hanno per nulla sminuito l'originaria freschezza.

Non è da credere che mancassero in Inghilterra libri sul Leopardi, edizioni e traduzioni dei suoi scritti. In parte, forse, a causa del romantico affetto che essi provavano e provano per l'Italia (Leopardi era troppo lontano dall'idea preconcetta che molti si erano fatta degli italiani!), gli in-

glesi furono un po' tardi nell'apprezzare il genio del poeta di Recanati. Tanto che nel 1948 l'anonimo autore d'un articolo (il primo, in inglese, sul Leopardi) apparso nel « Fraser's Magazine » poteva affermare che il nome del Leopardi « ad orecchie inglesi è un semplice suono senza significato », mentre in Francia ed in Germania la sua fama era oramai indiscussa. Due anni dopo Gladstone, trovando sollievo negli studi letterari alle cure della sua vita di statista, pubblicava sulle colonne della « Quarterly Review » un autorevole e ragionato saggio; da allora il Leopardi è sicuramente il più noto agli inglesi ed il più acclamato dei poeti italiani degli ultimi tre secoli e mezzo, perché più d'ogni altro egli trattò temi di valore e di significato universale, in un linguaggio che parla al cuore degli uomini di tutte le latitudini.

Dal tipicamente vittoriano giudizio del Gladstone, che non sapeva ammirare il poeta senza esprimere disapprovazione per il suo pessimismo e per una filosofia che gli parve negativa, si è passati rapidamente a lavori come quello del Bickersteth, lucido e intelligente, che contribuì assai a far conoscere il Leopardi agli inglesi; ed a traduzioni come quelle di R. C. Trevelyan: tentativo notevole di rendere fedelmente in una lingua straniera degli originali poetici che, come tali, sono ovviamente intraducibili.

Si vede dunque che il libro della marchesa Origo non si rivolge ad un pubblico impreparato; eppure esso soddisfa un bisogno largamente sentito e riempie una lacuna; perché non esisteva un'ampia ed esauriente biografia leopardiana in lingua inglese e scritta per gli inglesi; la viva sensibilità e la serietà con cui l'Autrice ha affrontato l'arduo compito sono valse a dar vita a un'opera che suscita largo interesse in Inghilterra e raccoglie larga messe di consensi, e che fornisce ai numerosi ammiratori del Leopardi nel mondo anglo-sassone un'autorevole guida critica e biografica.

A buon diritto il libro è definito nel titolo uno « studio », e non semplicemente una biografia; anche se la Origo non ha la pretesa di aprire nuovi orizzonti alla critica leopardiana o di presentare opinioni fondamentalmente nuove ed originali, pure il suo lavoro si eleva infinitamente al di sopra delle troppe vite che si limitano ad affastellare materiale raccogliticcio, ed a fare opera di semplice « volgarizzazione ». E ciò perché esso ha certe doti che davvero non si trovano comunemente: sincerità, simpatia, calda commozione, accompagnate dall'acuto e saldo intuito critico con cui l'Autrice segue passo per passo le fasi della vita del poeta, riuscendo, attraverso la sottile analisi dei dati biografici e degli stati d'animo, a interpretare la poesia e ad interessare il lettore più scaltrito non meno di quello digiuno, magari, di nozioni di letteratura italiana.

Queste doti sono sorrette da un'adeguata preparazione: la marchesa Origo vede il Leopardi, non già come un fenomeno isolato spuntato per caso a Recanati, bensì sullo sfondo della letteratura europea, del pensiero, della sensibilità del primo Ottocento; ha una conoscenza puntuale della critica leopardiana, ma per lo più preferisce far parlare lo stesso Leopardi, attenendosi all'*Epistolario* ed allo *Zibaldone;* né ha mancato di visitare ed interrogare i luoghi stessi, le case, gli oggetti fra i quali si svolse la vita di Giacomo Leopardi. Particolarmente suggestiva è la descrizione di Recanati: la Origo ha saputo cogliere e riprodurre l'aria, gli echi, il suono delle strade della cittadina per cui il poeta provò un sentimento così forte di odio e di affetto sia pure inconscio.

È lecito pertanto confidare che non solo il lettore inglese, ma anche quello italiano, troverà proficuo ed affascinante questo studio. Se ci sono imperfezioni o sviste, esse riguardano semplici particolari; così, per esempio, il giudizio negativo su *Il Primo Amore* (p. 53) mi è parso affrettato e suscettibile di revisione; le canzoni patriottiche del Leopardi non furono certo le prime (!) poesie patriottiche che apparissero in italiano da quelle del Petrarca in poi (p. 70); Luigi Settembrini, anche se fu garibaldino in ispirito, non può essere definito « il

grande garibaldino » (p. 71) senza rischio di trarre in inganno il lettore ignaro; altrove (p. 103) un curioso errore di stampa scambia Mazzini per Manzoni. Ma queste, ripeto, non sono che piccole mende, prive di molta importanza. Resta il fatto che non c'è niente di più difficile che interpretare per un pubblico straniero l'intima essenza di una poesia straniera; e che la marchesa Origo ha trionfalmente superato la prova.

UBERTO LIMENTANI

MANARA VALGIMIGLI, *La mula di Don Abbondio.* — Cappelli, Bologna 1954.

I filologi classici che hanno una produzione non esclusivamente scientifica sono una schiera abbastanza numerosa in Italia, sia che vivano una propria esperienza artistica a margine dell'attività critica, sia che traggano pretesto dalla professione per un discorso personale, rivolto anche a chi non si occupa specificamente di greco e latino. Manara Valgimigli fa parte di questi secondi e se i suoi contributi tecnici sono noti alla cerchia degli studiosi di Aristotele e Platone, di Euripide e Saffo, le sue divagazioni, i suoi appunti lo hanno fatto conoscere ad una cerchia più vasta di lettori. Ai quali ora si ripresenta con una estrosa raccolta di elzeviri, « La mula di Don Abbondio »: trentacinque saggi composti dal 1942 al 1953 (e datati tutti tranne « L'Accademia della Crusca e Giacomo Leopardi », p. 59, « La polenta di Tonio », p. 187).

L'avvio è preso, volta per volta, da una lettura, da una reminiscenza, da una riflessione; il richiamo è accolto subito, trova immediata responsione: e la nota, anche erudita, che si forma, contiene qualcosa di attuale, di importante. Anche il frammento di vita induce a una chiacchierata, a meditazioni che si precisano di fugaci accenni a motivi e problemi letterari, si illuminano di sapienti citazioni, misurate sempre.

Il terreno più naturale è per Valgimigli quello della filologia classica: ma anche in altre direzioni si muove, come rivela innanzitutto il titolo dell'opera che è il titolo del primo elzeviro, e tratta il suo argomento nello stile brillante della terza pagina. Sembrerebbe impossibile obbligare nel giro ristretto di una colonna e mezza disquisizioni e memorie senza che ne abbia a soffrire o la compiutezza del materiale o la chiarezza del dettato: ma i pezzi di Valgimigli conciliano la necessità pratica della brevità colla necessità poetica della brevità e sono armoniosi nella veste esteriore e in quella interna. Si respira in essi aria di festa: per chi scrive è un divertimento frugare tra le carte antiche come fra i propri ricordi, per chi legge ogni singolo incontro è una simpatica sorpresa. Manca la pagina più tipica di diario, in mezzo a molti episodi accennati o rievocati, ed è logico: siamo dinnanzi ad un alessandrino che scherza amabilmente coi sentimenti e considera le cose umane con quel distacco che permette di non indulgere alla malinconia. Si veda « Ringraziamento a un àlbero e a un santo » (p. 93): termina con un epigramma da antologia palatina, ricco di grazia e morbidezza, e l'interrogativo « per quante primavere ancora tu vedrai me e io te? » è posto con nonchalance, come elemento necessario in un elegante congedo. Perché Valgimigli è innamorato della bellezza e confida con semplicità di solito, il suo amore; senza rinunziare però, quando capita, a un tocco di civetteria, a una frase studiata nell'effetto. Ciò rende il gioco più simpatico, impedisce la stanchezza: il libro si legge tutto di seguito, denso come è di particolari, interessante oltre i particolari. E Valgimigli è stilista fine: lo dimostrano non solo le annotazioni così equilibrate agli autori che commenta, ma il modo con cui li riassume: riassumere brevemente e con chiarezza non è di tutti. Si prenda il capitoletto « Felicità » (p. 103): è un gioiello di composizione; sembra una fuga a due voci scandita con matematica esattezza: Cesare Giulio Viola fornisce al suo interprete una occasione che viene contenuta dall'interprete nei limiti che le sono propri e necessari.

Una serie di *nugae* comporta de-

terminati rischi: si può presentare al lettore una vetrina di curiosità, si può subire il fascino del minore, accentuarne i significati miracolosi. Dal primo peccato Valgimigli si salva per finezza di gusto; la notizia non viene mai fornita solo perché « ghiotta »; nel secondo, cade qualche volta per il compiacimento del suggestivo. La rievocazione si colora in tal caso di troppa preziosità: esempio ne sia il saggio sul « Coccetto di Saffo » (p. 131), un saggio fresco sino all'ultimo e che diventa all'ultimo retorico: il tono della conclusione, di una conclusione che dice e non dice, che vuol lasciare intendere e intravedere è così volutamente assorto! E una spiegazione romantica per il pelo nell'uovo, non che persuadere, disorienta il lettore: che Carducci in « Faida di Comune » usi la parola « abbate » con due *b* sarà proprio da giustificare con il fantasioso « perché qui il Carducci, nella immaginazione, si ritrova a scrivere con l'animo di Astolfo longobardo, e ci si diverte e si compiace, e proprio in quella doppia *bi* sono il segno e il tono espressivi della sua compiacenza » (pp. 77-78).

Trentacinque postille, trentacinque tra variazioni e improvvisazioni, in cui non è raro incontrare una domanda o una apostrofe all'interlocutore, vero o fittizio, per rendere più spigliato l'andamento del discorso. E in cui non è raro incontrare punte polemiche. Ma, corretto e pacato, Valgimigli segue le orme del suo amico Baldini: se questi nelle sue Tastiere « qualche balletto leggero, al prossimo suo, e tenendolo leggermente in punta di mano, glielo fa fare » (p. 44), le messe a fuoco, i richiami all'ordine che troviamo nella « Mula di Don Abbondio » si colorano per lo più di gentile ironia, sono rettifiche di un accademico sorridente.

Accademico Valgimigli? In sostanza, sì; ma un accademico di alta classe, con cui è sempre dilettevole intrattenersi. E ci piace ricordare su di lui il giudizio di un maestro, Giorgio Pasquali che nelle « Stravaganze quarte e supreme » così conclude (p. 45) il capitolo dedicato ad un volume del filologo romagnolo: « Valgimigli non riesce mai noioso né nei libri né negli articoli di rivista, né — crederei — nella scuola, né, certo, nella vita di ogni giorno ».

UMBERTO ALBINI

LUIGI BARTOLINI, *Signora malata di cuore*. — Vallecchi, Firenze 1954.

Veloce e stilettante, con un senso lirico e lessicale talora stilnovistico, tenuto a freno grazie all'intuito del narratore che sa essere disincantatissimo, quando occorra, Bartolini entra nell'area della femminilità contemporanea e la mette a soqquadro.

Signora malata di cuore ne è la espressione per così dire antologica, sembrandoci che esperienze così ad una ad una trascritte, concluse, tipizzate (tutte), ipostatizzate, anche (penso ad Anita e Lucianella), fanno supporre uno scarto di materiale-base assai vasto, un groviglio di appunti, di abbozzi, di giochi a mezzo tra l'ironico e il bonario, un conflitto tra la vanità di prendere in esame una certa figura e il presagio della sua evanescenza, non appena fissata.

L'Autore, in virtù del ben noto temperamento, e forse spinto dal tema, non si ritrae dalle sue responsabilità di uomo imbarazzato di fronte alla donna, si denuncia, anzi; gli preme far conoscere subito quali siano i limiti della sua moralità, di un suo atteggiamento, prima d'imporre una direzione al racconto. E ciò — questa reciprocità, intendo — conferisce un calore controllato ai personaggi. Costoro pare che scontino certi morbosi accessi nell'attimo in cui si scontrano con l'Autore, presentandosi quindi alla lettura ben arginati, difesi dalla interminabile pigmentazione che spesso edulcora e banalizza un binomio di tal fatta: donna-amore; passione-donna.

La presenza costante di Bartolini — custode, contrafforte — tra le cinquantotto figure femminili, è poi garanzia di obiettività storica, voglio dire di ricerca dell'essenziale dei caratteri d'oggi: né quacquero, né freudiano. Bartolini sa leggere nelle storie amorose, negli scantonamenti da un presunto modello, con chiarezza riscattatrice: laddove una prostituta campeggia, non si nobilita la prosti-

tuta, ma neppure la si smembra in una sequela di sensazioni moraviane, sganciate da un superiore dramma, da un'origine tutt'altro che sensoriale. Si danno per scontate le proliferazioni di una condizione, fino in fondo, fino alla nausea, magari. Ma prima? ma dopo? perché? È qui che l'Autore inserisce la sua prospettiva per cui il personaggio si ritrova di colpo nel mezzo di una comunità, fuori della solitudine patologica cui un luogo comune letterario, prima che sentimentale e spirituale, lo confina.

Né con questo si deve pensare a una funzione redentrice di colpe e di vizi aprioristica. Bisognerebbe ignorare totalmente lo spirito capzioso di Bartolini per supporlo installato su una sedia gestatoria a passare in rivista, a giudicare. Se giudizio v'è, esso scaturisce dalla pura e semplice constatazione, non dall'animo sdegnato dell'Autore; e sempre con riferimento relativo — relativo alla società odierna impostata bene o male su una gerarchia di valori, di obblighi, di ipocrisie. Fuori, insomma dall'intenzione di ipotecare un ordine morale definitivo.

Non così là dove (*Veneziana bellissima, Donna quieta e onesta*) l'Autore per una casualità o per precostituita ricerca si imbatte in alcuni modelli cari alla sua fantasia. Allora il dato poetico sovrasta il racconto, Bartolini s'abbandona a rievocazioni di amori eterni, di paradisiaci incontri: le donne convengono al prato di Matelda e qui s'adagiano come in un reliquiario. In questi casi non c'è dramma o (come in *Veneziana bellissima*) se c'è, nasce da un tenue intreccio di equivoci; prevale l'elegia. Mai il madrigale.

Questi i due estremi — la donna angelicata e la donna traviata — questi i confini ideali del libro. Ma il meglio dell'abilità del narratore è nel mezzo, né poteva essere altrimenti, nella medietà e meridianità dei caratteri: quando la donna prescinde da una finalità morale o poetica ed entra nel riquadro dell'osservatore disinvolta e con tutta la gamma dei vizi e delle virtù. È qui che Bartolini si diverte e diverte: da alchimista. E nell'una evoca i vizi nascosti per dirle: ecco che, al confronto, impallidiscono le tue virtù! O si strugge a cercare un che di candido in chi agli occhi comuni appare pregiudicata da una tara, per rincuorarla: la tua sostanza è in questo che altri non vedono!

Poi, fra tanti tipi, entrano i soggetti decisamente estranei alla pietà o all'antipatia: le donne furbe, le scocciatrici, le isteriche e quelle che proverbialmente — e lo sanno — hanno un punto più del diavolo. Le goldoniane *Tre cavalline di spiaggia*, per esempio, oppure *Diva per far denari, Matta per uno scarabocchio, Fantesca troppo bella, Fantesca dispettosa*, ecc. Assistiamo a un curioso duello tra l'Autore, quasi unico personaggio maschile, e la donna. Bartolini, sotto pretesto di soccombere, sembra cogliere l'occasione per rappresentare più distesamente il suo personaggio. Sfuggendolo, lo costringe ad abbandonare le sue posizioni, a scoprirsi, allungarsi, farsi distinguere fuori delle luci abituali, nelle minuzie. Ed è quasi sempre la donna ad accorgersi che di fronte all'alchimista è battuta. Il lettore è pago, e sorride.

Ci sarebbe da osservare il linguaggio con cui si articolano i racconti. Senonché Bartolini scrive proprio in modo da scombinare ogni disciplinata lezione espressiva. Comincia col disorientare, a mo' di torero che prima del colpo di grazia ubriaca la bestia con mille finte; spezzetta il discorso in una punteggiatura apparentemente capricciosa, puntigliosa, in realtà voluta. Fissa, quindi, successivamente, starei per dire con l'acido, i movimenti più quotidiani, più esterni, quasi a continuare prosaicamente le cose che intende decantare: « Non le è gradito essere seguìta. Ogni donna si annoia ed anzi si allarma (se è onesta) accorgendosi d'essere seguìta. Perciò poni, da bravo, attenzione. Seguila, ma a distanza. Non devi farti accorgere. Nulla d'altra parte — tu desideri da costei. È troppo lontana da te. Tu non potresti essere per lei (ed altre — mi facevo, seguendola — obbiezioni del genere). Rispondevo (a me stesso): — Ma che

cosa abbia mai in sé, giacché molte persone si volgono a guardarla o, comunque, mostrano verso la sua figura una particolare attenzione, ho, eppure, il diritto, anzi una specie di dovere di poeta, di tentare di scrutare —. Così, seguendola a rispettosa distanza meravigliai di vederla indirizzare i suoi passi anziché in via dei Prefetti... » oppure quest'altro inizio: « I paesi sono tutti eguali; eguali nella loro spicciola e non sempre innocua maldicenza. Ché, ad esempio, a fin di stagione di spiaggia si sa bene quante bugie raccontano, di voi, le bagnine, i bagnini, i pescatori che v'hanno ospitato a lauto pagamento, nelle loro scatole buie, talvolta neppure pulite. Voi sapete quante e quali ne raccontano: alle spalle dei paganti ospiti della spiaggia. Io d'estate, non ero andato in spiaggia; m'ero invece recato in un paese di montagna presso certi miei conoscenti, affabili e cordiali; e passavo alla bene e meglio le ore... ».

Senza accorgersene, il lettore entra nella realtà del racconto, preso per mano, senza disagio. E, meravigliando della facilità con cui si accede alle figurazioni dell'arte, troverà più comodo restarci il più possibile. Anche perché, tutto sommato, in compagnia di cinquantotto donne è proprio difficile non esaltarsi.

GIUSEPPE CASSIERI

XAVIER VILLAURRUTIA, *Poesia y Teatro completos.* — Fondo de Cultura Económica, México 1953.

FERNANDO ALEGRIA, *La poesia chilena.* — Fondo de Cultura Económica, México 1954.

Che cosa si conosce della poesia latino-americana moderna? Quasi niente. I critici conoscono alcuni nomi, a volte alcune opere: Rubén Dario, Amado Nervo, Miguel Hernandez, Borges, Pablo Neruda, Carrera Andrade, Alfonso Reyes. Ma aldilà di essi esiste un panorama che fa da sfondo, esistono delle cime; mentre in Europa non si conosce quasi nulla della montagna cui fanno corona.

E se per caso viene pubblicata un'antologia poetica latino-americana in francese o in inglese, si parla di poeti senza energia, passati di moda, eccentrici; altri invece urtano la sensibilità di un lettore del vecchio Mondo, o ne restano completamente estranei, in mancanza di una visione d'insieme, di una comprensione dell'evoluzione di questa poesia dall'epoca pre-coloniale (la poesia degli indiani aborigeni), fino a quella del periodo coloniale (la poesia dei colonizzatori, dei creoli e dei meticci), per giungere infine a quella moderna. Non vale parlare dell'influsso sulla poesia latino-americana del romanticismo, del simbolismo, del futurismo. Occorre invece intendere in che modo quell'influsso è stato assimilato da un ambiente e da poeti completamente diversi da quelli europei.

Per questi motivi il libro di Fernando Alegria è utile per coloro che desiderano conoscere sia la poesia chilena che quella latino-americana in genere. « La Araucana », un poema epico di Alonso de Ercilla (1534-1594), costituisce la prima opera della poesia chilena: l'autore, insieme alla descrizione degli indiani araucani, affronta il problema sociale della mescolanza delle razze e quello della sottomissione degli indiani ai « conquistadores ». Questo tono sociale — che non va confuso con i mezzi ben più facili della poesia che si autodefinisce rivoluzionaria — è costante nella letteratura chilena. Forse è un fenomeno unico nella storia delle letterature delle lingue europee, degno perciò d'essere studiato e interpretato.

Al contrario, fin dalla prima lettura, apparirà evidente che il poeta e drammaturgo messicano Xavier Villaurrutia non ha bisogno di presentazioni, e che lo si può definire senza timore di sbagliare l'Oscar Wilde latino-americano, sia per la sua vita (Reading en moins) che per la sua opera. E tuttavia se in Villaurrutia (1903-1950), il quale fu uno dei membri più rappresentativi del gruppo messicano dei « Contemporanei » (con Jaime Torres Bodet e Carlos Pellicer), è possibile individuare l'influsso sia di Wilde che di Apollinaire, vi è in lui, più nascosta, quella costante presenza della morte, quell'amara disillu-

sione, trasformata felicemente in satira e in epigramma, che costituisce uno degli aspetti fondamentali del carattere dell'autore messicano e che si riflette in tutta la produzione letteraria messicana. Villaurrutia, letto in lingua spagnola (egli è difficilmente traducibile), può servire come introduzione alla poesia moderna latino-americana, come mezzo di unione fra la sensibilità poetica del Vecchio Mondo e quella più diretta e insieme più complessa del Nuovo Mondo.

VICTOR ALBA

GOFFREDO PARISE, *La grande vacanza*. Romanzo. — Neri Pozza, Venezia 1953.

Goffredo Parise, il giovane scrittore vicentino rivelatosi clamorosamente due anni fa con il discusso *Il ragazzo morto e le comete*, ha pubblicato ora, sempre per lo stesso editore, il suo secondo romanzo.

La trama di questo romanzo? È tutta nel titolo: la grande vacanza, non c'è altro. Ma si tratta della vacanza più straordinaria che ci concede la vita, quella che schiude all'adolescente il passaggio alla giovinezza, quando la fantasia e la nebulosa realtà si mescolano con i moti bruschi e morbosi del sangue, e la mente stessa è intorpidita da un fantastico appoggiarsi ai sogni più strani per cercare di scoprire, di penetrare quella realtà agognata che è per il giovane la vita dell'uomo adulto. Claudio, il protagonista diciottenne, va in vacanza con la nonna sui colli vicentini di Beata Tranquilla, e da quel momento ha inizio — dalla prima riga del libro cioè — la grande vacanza dalla realtà e l'affondamento nel sogno. Orrido, spietato, rapito, poetico, magico, di volta in volta, di momento in momento il libro svolge la sua tela di trine, di pizzi e di veli (che rappresenteranno nel loro insieme il groviglio simbolico di quel mondo), sostenuto quasi unicamente dal clima elevato di poesia che ogni pagina reca con sé, precisa e allarmante riproduzione nello stesso tempo dell'adolescenza giunta al suo acme, giusto nel punto di doloroso e sanguinoso distacco dal suo caldo e ovattato alveo. Finché, col cadere delle prime illusioni verrà il tempo di ritornare alla realtà, ed egli, il protagonista, si troverà solo, avendo dovuto lasciare la nonna — anche ella appartenendo al sogno — in quella stupefacente pensione-ospizio — *trait d'union* simbolico tra la realtà e la fantasia —, nella quale i personaggi, violentati dalla sua inquieta memoria, hanno compiuto l'ultimo gesto della loro vita irreale.

Viene spontaneo di chiedersi, quando si è chiusa l'ultima pagina di questo libro straordinario, quanti scrittori in Italia possono vantare le doti fantastiche e inventive, la riserva di fiato e di immaginazione di questo giovane, che pur nella sua ancora pericolosa definizione e orgogliosa ostinatezza, già mostra di possedere dentro di sé una carica narrativa inesauribile, e di essere capace, senza battere le vie più sfruttate e di comodo, di trasformarla sulla pagina in un fantastico filone lirico.

Capote, Fornier, Fitgerald? sì certo; ma il fiato poetico di questo giovane scrittore lo assolve e ci rassicura da ogni pericoloso infatuamento. È la sua evidentissima forza d'invenzione che lo salva e la carica ormai accumulata con questo suo secondo libro ce lo dimostra abbondantemente.

Pancrazi ha chiamato Landolfi scrittore d'ingegno; anche Parise, per un certo verso, meriterebbe questo titolo, pur non avendo con lui molto da spartire, specie nella forma e non solo nella forma. Infatti la differenza principale tra Landolfi e Parise non sta solamente nella lingua e nello stile, ma forse soprattutto nel modo di concedersi o meno al lettore. Landolfi, pur essendo così ostico alla maggioranza dei lettori, sa rendersi accetto a una parte e sa concedersi anche, al momento giusto, per quella sensualità soddisfatta, magari in minima parte, ma che è sufficente e va a tutto vantaggio del lettore che riesce così a scaricare momentaneamente la sua attesa. Parise no, egli vuole resistere, porterà magari il lettore fin sull'orlo della tentazione, fino allo spasimo dell'attesa, ma poi lo eluderà, incurante della sua reazione, incurante della sua irritazione, incurante

di tutto, solo attento a seguire con occhio consumato i suoi personaggi-fantasia nelle loro rapide e sbalorditive metamorfosi, nelle loro improvvise impennate, nei loro capricci di bambini in preda ai primi vizi e alle prime fragili realtà.

Da *Il ragazzo morto e le comete* a questo *La grande vacanza* c'è stata indubbiamente una maturazione in Parise, una attenta e sicura evoluzione; il centro lirico si è andato consolidando, le cadute sono diventate meno frequenti, il tono e il registro della narrazione stessa si sono fatti più uniformi e lineari, sì che una volta afferrata la chiave il lettore è tenuto in continuo — anche se a volte ostile — contatto. Ciò che ancora ci preoccupa è l'estrema forzatura di certe pagine che possono parere volutamente condotte ai limiti più irriducibili dell'irrealtà fino a sollecitare nel lettore la domanda se tutto ciò sia sincero. Parise è indubbiamente uno scrittore di doti indiscutibili, e *La grande vacanza* è senz'altro un ottimo libro, solo ci si accorge che la sua strada odierna corre tutta sul filo del rasoio e istintivamente ci si domanda se egli saprà, domani, giustificare ancora sufficientemente la violazione di quelle zone vergini della fantasia, se potrà in altri termini riuscire a sopravvivere a tale pericolosa profondità senza rischiare di rimanere soffocato. Vorremmo insomma che Parise ci pensasse molto prima di scrivere il suo terzo libro. Invece sappiamo fin d'ora che non lo farà; e ciò, ad essere sinceri, ci consola.

ALCIDE PAOLINI

MARIO DELL'ARCO, *Er gusto mio*. — Bardi, Roma 1953.

Dell'Arco ha rituali appuntamenti col suo editore: otto libretti in otto anni. L'anno scorso, il settimo della sua produzione, uscì una cosa di molto impegno, di cui a suo tempo parlammo: *La peste a Roma*. Conveniva dare un respiro a quei poemetti, attendere perché altri frutti uscissero dall'inedito. Comunque, dell'Arco non ha voluto fare eccezione alla regola e, pur tenendo in serbo il nuovo materiale su cui lavora, ha messo un occhio tra le sue vecchie carte e ne ha tratto, per la sua ottava pubblicazione, trentotto poesie scritte tra il '46 e il '50 e non incluse per varî motivi nelle precedenti raccolte.

È nato così *Er gusto mio*, un libretto di deliziosa veste tipografica (merito anche questo di dell'Arco, che per l'editoria ha rare attitudini), corredato da sette disegni di Arnoldo Ciarrocchi e chiuso da una postilla di Leonardo Sciascia.

Non so se dell'Arco presumesse, con questo esiguo numero di liriche, di aggiungere qualcosa alla già compiuta immagine che dette di sé anteriormente alla *Peste*. Forse a ciò non ha fatto caso, ma è certo che il libro non sembra raccogliticcio, segno d'una tarda rivalutazione di cose a suo tempo confinate nel cassetto, piuttosto la scarna sintesi d'un quinquennio di poesia, ma una sintesi senza sbalzi, deviamenti o superamenti di forma, inscritta in un'unica cornice, regolata da una misura ovunque riconoscibile, perché dell'Arco, con quel suo gusto ordinato delle simmetrie e delle rispondenze, quel suo amore dell'equilibrio e dell'unità dei temi, non potrebbe mai darci un libro disorganico.

Non ha dunque, *Er gusto mio*, l'aspetto d'un piccolo florilegio (ché i florilegi, in quanto tali, non costituiscono mai un *momento* della storia d'un poeta), sibbene d'una vera e propria *suite* nata attraverso gli anni e pur rispondente ad una ispirazione univoca, nel dettato e nelle proporzioni dei singoli componimenti e in quella gamma di colori, in quella sapienza di rifiniture, in quel sorriso calcolato e in quella gradazione di toni e di umori che più sono del dell'Arco dotto dialettale, artista delicatissimo ed estremamente consapevole.

Riconosciute al libretto una sua ragion d'essere e una sua autonomia nel complesso dell'opera dellarchiana, vediamone più da vicino il titolo, che è felice perché nuovo ed estroso, aderente agli atteggiamenti e al sapore dell'insieme, il quale denota

proprio un *gusto* tutto personale dello scherzo e del rilievo ironico, del morso e della carezza. Vi si nasconde un uomo lievemente scanzonato, uso a metter gli occhi dappertutto e a incantarsi di tutto, a trovare insomma in ogni cosa, nel più piccolo fenomeno di natura, in aspetti e quadretti di vita quotidiana, un pizzico di poesia. Va in cerca dell'occasione, si direbbe, ma invero nelle geometrie della sua immaginazione dell'Arco incastona lo spunto elaborandoselo con una cura da orefice. Il suo romanesco non è mai improvvisato, non lievita di per sé come una lingua facile che urga continuamente in gola, e l'occasione cui prima accennavo sembra nascere nel poeta stesso a contatto del mondo, nella forma tipica della sua attività fantastica e nei limiti del suo respiro e del suo gusto. Il suo dialetto allora non è più tale, par proprio un'altra lingua, a mezzo tra l'intelletto e il cuore e filtrata attraverso gli alambicchi dello studio paziente. Quel pizzico di poesia è di sapor raro, tra il moto istintivo e il freno dell'ironia, la commozione e il subentrare del gioco che quella commozione dissimula o vela. Non si sa bene, a volte, se il nudo spunto sia in funzione della trovata o del bisticcio squisito, o se l'artifizio sia solo un modo di eludere la pietà implicita nello spunto. Comunque, si può bene includere questo aspetto di dell'Arco poeta tra altri due in cui sembra si riconoscano le sue posteriori esperienze: l'aspetto d'una poesia più dolorosamente motivata e più spoglia di delizie verbali, in cui solo si muove l'immagine del « pupo » scomparso, e l'altro d'una poesia a larghe pennellate, più spaziosa di scenarî e drammatica di movimento, quella insomma affrontata nei giri strofici della *Peste*. Ma se si guarda più addentro, questi tre aspetti hanno un fondo comune e spesso si prestano qualcosa l'un l'altro, legati da un filo di scaltro e reviviscente barocchismo.

Dopo il dell'Arco smagliante di *Taja ch'è rosso*, ecco ne *La stella de carta* far già capolino il « pupo » e rattristare il padre, e in *Tormarancio* la voce approfondirsi in temi di squallore e di miseria, che da un lato aggiungeranno qualcosa ai nuovi versi per il figlio, dall'altro si allargheranno negli accenti tragici della *Peste*. Tuttavia, si evolverà pure lo studio attento della parola vagheggiata in quanto parola, la cura delle rime, delle assonanze e dei più squisiti nessi sillabili; non si farà indietro, insomma, il primo sonoro e a suo modo fastoso dell'Arco, ricco pur nelle minuzie delle liriche più brevi.

In *Er gusto mio*, appunto, troverete il dell'Arco policromo, estroso ed acuto delle poesiole, tutte d'una misura perfettissima, il dell'Arco che lavora di lima e fa d'ogni inezia un gioiello, che rischia l'inconsistenza ma non rinuncia a un capriccio che gli frulla in capo, a un colore, a una figura, a una goccia entro la preziosa siringa del suo verso. La buona vena, l'allegria, il lampo, la punta della satira, la canzonatura: tutto trascorre lieve, arginato, direi, da un *gusto* che gioca con quel che l'occhio vede e frantuma e ricompone i sentimenti. I quali sono appena avvertibili sotto le immagini e in quella ferma aura di favola che avvolge gli oggetti e le cose: mappamondi, meridiane, cannocchiali, salvadanai, sciabole, corni e grancasse. Né è estranea la malinconia, appena accennata nella letterina che arriva « dar de là », nella mollica sulla neve, nell'agnello pasquale dietro il vetro che « ogni pupo cor fiato appanna »; approfondita in ombra di pensosità nel somaro bendato che strascina la macina, nel blocco di marmo che il poeta ha scavato per anni, sino a vedervi rider dentro una testa da morto. Vedete dunque come già il dell'Arco malinconico coesista con l'altro più ilare e scanzonato se stesso, e però non è facile capire appieno queste *nugae*. Dell'Arco, che è poeta cauto e ricco di sottintesi, ha bisogno di fini e attenti lettori, perché non di rado aggira la sua pena e ne fa il substrato della sua poesia.

ENZO MAZZA

ENRICA CRESCENTINI, *Cristo sulla rotaia.* — « Corbaccio », Dall'Oglio, Milano 1953.

L'impressione prima, se non si vuol proprio chiamarla fondamentale, che lascia questo libro di Enrica Crescentini, è di perplessità. Una perplessità che ha diversi motivi. Perché, infatti, ci si può domandare quale sia veramente, in questa raccolta di poesie, il tono fondamentale, quel motivo, quel centro profondo e più o meno musicale, su cui sempre, un volume di liriche va, pur in quella sua varietà di voci e di accordi, costruendosi; il mondo poetico, cioè, dello scrittore e quel suo essere, e quindi, rivelarsi e tradursi nel canto, in quella e non in altra maniera. Ciò che, si intende, non vuol dire che esista un motivo solo, ve ne possono, anzi, essere di infiniti — e per molteplicità propria e di influssi — ma il centro, il nucleo da cui muovono, deve pur esserci e aprirsi.

Ora per questa raccolta della Crescentini tale centro parrebbe trovarsi in un dire di sé, un guardarsi e cogliersi e manifestarsi, in rapporto a sentimenti e sensazioni, soprattutto amorose — direi — al modo, per fare un esempio, che fu caro ad alcune nostre poetesse fra la fine dell' '800 e il principio del '900. Tuttavia esistono nella C. altre voci, meglio si direbbero forse ambizioni, e da queste altre voci, nascono le liriche, chiamiamole per brevità, « sociali », raccolte sotto il titolo *Cristo sulla rotaia* o le altre *Incontri musicali* e *Roma* che muovono dall'incanto di una musica o di un paesaggio. Ma in tutte le liriche, sia quelle in cui l'A. pare più largamente distendersi, sia nelle altre, che testimoniano di altri interessi e motivi, esiste, né si può a meno di avvertirla, una discontinuità di tono, qualcosa che mina il vigore della poesia, così che l'ispirazione che la regge a un tratto cade e ne deriva quel senso come di un'incertezza nel poeta, una sua incapacità nel trovarsi a pieno e nel dirsi. E dispiace: in quanto che non si possono negare all'A. certi momenti felici, ma si guardi come anche fra le liriche più riuscite (si veda, ad es.: *Vorrei mettermi il cuore sull faccia,* in cui l'inizio ha verament la felicità distesa del canto di un giovinetta innamorata) i versi fina si appesantiscono, perdono impeto forza in un improvviso ripiegarsi. A tal proposito le citazioni potrebber moltiplicarsi; qualche volta è un in sistere, un ripetersi che grava sull lievità felice del motivo iniziale, ta l'altra, un tentativo di piegare il ver so a un ragionare, o a certi toni ch vorrebbero essere, forse, aspri e ve ristici, ma che riescono soltanto tagliare la musicalità della lirica, ripiegarla (e si vedano ancora *Er senza ricordi e senza attesa, Mi ri cordo di me quand'ero mia, Davant a me sta il sole, Me l'hai detto il tu nome,* ecc.), tal'altra, infine, e son i casi più numerosi, è un accentuars del motivo erotico che grava sull lirica. Ho detto erotico, si badi, no sensuale, che è parola tanto più lar ga, anche se si è finito per restrin gerla al significato dell'altra. Ora ch l'erotismo possa diventare motivo d poesia, deve senz'altro ammettersi erotica, anzi, è buona parte della li rica, fino da quella greca, e che re sta pur sempre uno dei più puri alti esempi di lirica, ed erotica anche buona parte della lirica latin o italiana, ma si badi entro quali li miti, con quale delicatezza, freschez za e pudore, sempre. Si guardino melici greci, e Saffo per prima, quel tremore, quella stupita e dolen te meraviglia in lei proprio nelle li riche amorose o si prendano i *Poeta Novi,* e i *Carminia Catulliani* e s veda come l'elemento erotico si tra sformi in poesia.

Ma nella poesia della C. la tra sformazione, la trasfigurazione poetica troppe volte non avviene, o meglio è il compiacersi dell'A. stessa, il suo insistere, che tanto più la discostano dagli esempi migliori della lirica ero tica quanto più la riavvicinano, inve ce, si direbbe, alle più deteriori imi tazioni dannunziane. Si vedano, come es., le liriche *Tutta protesa a te* e bruttissimi versi centrali (« Hai l'urlo dell'amore sulla faccia », ecc.) o *Ad occhi chiusi,* dove quel ripetersi ed esasperarsi delle parole: « delirante spasimo dell'ora » e « spasimo » e

« estasi » e « delirio », ecc. è così miseramente lontano dall'accendersi buio e fondo, che vorrebbero rappresentare, e si veda infine, come esempio fondamentale, *Chiamami tu,* in cui l'impeto iniziale, quel terrore oscuro e immobile, che comincia con indubbio vigore la lirica si spezza subito in quella enumerazione di così scarso anelito lirico, che decade anzi ad espressioni di bassa prosaicità (« tu che hai pagato le menzogne mie ») o indulge a certe trite reminiscenze sperelliane (« tu che un nome non mio — rovente m'hai ruggito nell'ascella... », ecc.) e insiste ed esaspera tono e parole, fino a sfiorare il grottesco.

Eppure esiste nella C. una forza poetica, di cui testimoniano talune liriche (*Sosta in Chiesa, Contadina, Sepoltura,* ecc.) o taluni versi, ma quel che le nuoce è, direi, una mancanza di umiltà. In quel suo mondo poetico, che ella stessa ha circoscritto a un essere e a un dirsi essenzialmente come donna, che tale si fa e si rinnova, negli occhi di un uomo, ella deve saper cercarsi, umilmente, appunto, parola per parola. Soltanto così, mettendo da parte quella facilità di verso che è in lei, e quella specie di foga che facilmente la portano ad eccedere, ma sottoponendosi invece a una dura dolorosa paziente ricerca, l'A. potrà darci veramente la sua misura di poesia.

GRAZIA MARIA CHECCHI

RITROVO

Mussomeli. — Quotidiani per bene e quotidiani comunisti hanno fatto sulla tragedia avvenuta a Mussomeli il 16 e 17 febbraio il solito gioco di difendere i carabinieri (cioè il governo) o attribuire loro (cioè al governo) la responsabilità di quanto avvenne in quel povero paese. E il gioco è continuato nel Senato e nella Camera.

A chi non ha da concimare nessuna aiuola elettorale, interesserebbe conoscere, più che le responsabilità immediate della tragedia, quale sia stata la causa della tragedia. La stampa ispirata dal Minculpop non si è curata di informarcene; e la R.A.I., che compie con perfetta diligenza l'ufficio di rimbecillire il popolo italiano, è troppo occupata a farci conoscere le cerimonie patriottiche e le dimostrazioni di omaggio al Santo Padre, per scendere a così miserabili faccende.

Un comunista, Giuseppe Speciale, è andato sul posto e ha reso conto sulle « Cronache meridionali » di Napoli, 1° marzo 1954, di quel che ha trovato.

Lo Speciale ha trovato che esiste un « Ente Acquedotti Siciliani », il quale ha in gestione gli acquedotti di 53 comuni nell'isola. Esso assunse un anno fa la gestione dell'acquedotto in Mussomeli. E subito triplicò le tariffe vigenti, e si dette a taglieggiare gli utenti esigendo somme esorbitanti per gli allacciamenti, le sostituzioni e le verifiche dei contatori. Per l'uso delle fontanelle pubbliche, ogni famiglia dové pagare 3000 lire all'anno. Si badi le fontanelle *pubbliche*. L'acqua delle fontanelle *pubbliche* costava 3000 lire ad ogni famiglia. 8 lire e rotti al giorno. E l'acqua cominciò ad arrivare non più che un'ora ogni tre o quattro giorni, e le donne erano costrette a sopportare lunghe ed estenuanti code che si protraevano fino a notte alta. Ed ecco, nel febbraio 1954, un altro aumento dei canoni, dopo quaranta giorni di disoccupazione e un inverno nerissimo. E allora la tragedia.

Lo Speciale ha ottenuto dall'Ufficio idrografico del Genio Civile della Sicilia le informazioni seguenti. Novanta comuni sono senza acquedotto; 56 hanno una dotazione da dieci a trenta litri al giorno per abitante; 101 dispongono di un quantitativo di acqua che va da trenta a sessanta litri; 123 hanno una dotazione superiore ai sessanta litri. La periferia di Palermo è ancora approvvigionata a mezzo di fradice botti montate su carretti a due ruote. Come tutti sanno, Mussolini aveva risolto non solo la questione romana, ma anche la questione meridionale, la questione dell'emigrazione, tutte le questioni.

Quando fu istituito l'« Ente Acquedotti » e da chi? Da chi è amministrato? Chi designa gli amministratori? Quali sono le sue entrate e le sue

spese? Che stipendi palesi ed occulti godono gli amministratori? Quali diritti hanno gli utenti di fronte a quegli amministratori? Che cosa si dovrebbe fare perché quell'Ente funzionasse meno scelleratamente di quanto non abbia funzionato a Mussomeli?

Se domani i comunisti siciliani si impadronissero del governo regionale, che cosa farebbero per dare a quell'Ente un indirizzo migliore? Vorremmo essere sicuri che non si limiterebbero a far fuori un po' di « galantuomini », e poi proclamare che tutti i problemi sono stati risolti, come furono risolti da Mussolini, e chi non era di quell'opinione andava a domicilio coatto. Se potessimo sperare che i piccoli borghesi comunisti saranno in Sicilia domani almeno un po' migliori che i piccoli borghesi democristiani di oggi, o i fascisti di ieri, o i liberali di ieri l'altro, o borbonici di un secolo fa, saremmo disposti a dar loro una mano anche noi.

Ma, ahinoi!, quella speranza ci manca. (G. S.).

VILIPENDIO ALLE FORZE ARMATE. — *Il « Corriere della Sera », 23 marzo, ha dato la notizia che la Corte di Assise di Appello di Milano « ha confermato ieri la condanna a 2 anni e 20 giorni di reclusione per vilipendio delle Forze Armate dello Stato, nei confronti di Libero Fumagalli, vice-segretario della Camera del Lavoro di Como, e di Benvenuto Santus, già segretario del P.C.I. di Como. La prima sentenza di condanna era stata emessa dalle Assise di Como il 2 dicembre 1952, in seguito a una denuncia della polizia, secondo la quale, nel corso di un comizio tenuto a Como il 22 marzo 1950, il Fumagalli aveva detto, fra l'altro: « Altri operai sono stati assassinati », frase ritenuta di vilipendio nei confronti delle Forze Armate; sempre durante quel comizio aveva poi preso la parola il Santus per chiedere il disarmo della polizia al fine di evitare che « altri operai venissero trucidati ».*

Su questa sentenza la stampa perbene ha fatto la congiura del silenzio. Eppure è questo un caso anche più grave che quello dei due giornalisti dell'Armata Sagapò. In questo caso, è diventata « forza armata » anche la polizia, per lo meno quando spara essendo armata.

Il caso dei due giornalisti suscitò — giustamente — un baccano del diavolo. Questo caso, in cui sono impegnati due non giornalisti, è passato invece inosservato. Quel che suscita scandalo, quando sono in ballo due giornalisti, cioè due persone appartenenti a una professione malfamata, passa inosservato quando si tratta di due poveri diavoli? (G. S.).

OSSERVATORIO DAL SUD. — *Le elezioni amministrative a Castellammare di Stabia.* — Le elezioni amministrative a C. di Stabia hanno rappresentato un fatto *politico* nazionale. Tutti i giornali, d'ogni colore, ne hanno riferito per esteso, prima e dopo, e i maggiori calibri del giornalismo hanno sfornato delle articolesse sesquipedali, a volte sennate, a volte originali, a volte addirittura assurde, a volte perfino comiche.

Parrebbe superfluo, a tanta distanza, scriverne ancora sul « Ponte ». Io credo di no. Penso che sia utile riferire alcuni fatti e fatterelli, magari a carattere marginale, per il semplice fatto che un quotidiano, per importante che sia e di grande tiratura, ha sempre — sia pur esso « Il Corriere della Sera » o « La Stampa » — carattere regionale, mentre « Il Ponte » penetra

— e speriamo penetri sempre più — in tutti gli strati più avvertiti del pubblico italiano. Dal Piemonte alle isole. E certe cose è bene che si sappiano.

Dico subito che il blocco antisocialcomunista riveste, per me, carattere di orribile incesto. Aggiungo: tanto più che si trattava di dare (o di ridare) a Castellammare una sana amministrazione (e l'amministrazione Cecchi sanissima era). Peggio ancora: alla lotta si è dato, specialmente da parte *del blocco dell'ordine,* carattere prettamente politico. Questo, appunto, rende più disgustoso l'incesto.

Il blocco era così costituito: D.C.; P.N.M.; P.L.I.; M.S.I., con la benevola astensione del P.R.I. e del P.S.D.I. Lasciamo stare il M.S.I., lasciamo stare il P.N.M. che tutti sanno che cosa è. Ma come può il P.L.I. — che è già venuto meno tante volte alle sue istanze fondamentali — giustificare la sua adesione? Come possono il P.R.I. e il P.S.D.I. giustificare la loro astensione che ha permesso, in definitiva, il magro successo del blocco: quattrocentosessanta voti su circa trentamila?

E qui cadono acconce le tristi (pietose, direi) osservazioni marginali.

Il maggior quotidiano napoletano, riferendosi ad un eccesso (deplorevolissimo) elettorale che la D.C. provvide, con la sua ben nota abilità, a ingigantire ed a falsare, se ne è uscito — il 30 marzo — in questa osservazione che è sublimemente tragicomica:

« *...il povero Cecere ha parecchi compagni di lavoro che la pensano come lui, e che nel segreto dell'urna devono aver vendicato la sua costola rotta, votando contro i rompitori di costole...* ».

Eh, via! come si osa parlare di rompitori di costole quando ci si allea agli specialisti del manganello e agli inventori delle robuste purghe d'olio di ricino?

Io credo che gli stabiesi abbiano perduto, per poco, una buona occasione. Se ne avvedranno. So, per diretta indagine, che molti cittadini, liberali, monarchici, antisocialcomunisti, ecc., hanno votato per i socialcomunisti, unicamente preoccupati degli interessi della « loro piccola Patria » come avrebbe detto Pancrazi. Altri, presi dalla psicosi antirossa, hanno, con mentalità qualunquista, giudicato altrimenti.

Parlando con una signora liberale, esprimevo i miei dubbi circa la possibilità di amministrare bene con una « olla podrida » tanto male composita.

— Per esempio — dissi — con i missini come ve la caverete?

— Beh, sono soltanto due — rispose Madame — se recalcitrano, li buttiamo a mare. (Nota bene: anche i liberali hanno solo 2 seggi).

— E se i democristiani, per non dispiacere ai monarchici, preferiranno buttare a mare voi?

— Mah... — rispose, interdetta, la liberale alleata dei clericali — avremo sempre contribuito a una *grande* vittoria sui bolscevichi.

Curioso è che mi trovai, proprio il giorno dopo (e molto controvoglia, credetemi) a tenere lo stesso discorso con un missino. Costui, alle mie molteplici osservazioni rispose, con categorica e fascistica fermezza:

— Peuh! i liberali, quelli li faremo fuori subito.

In sostanza: la D.C., come già altre volte le è occorso, avendo seminato vento, raccoglierà tempesta.

Mi capitò anche, qualche giorno prima delle elezioni, di scambiare quattro chiacchiere con un monarchico.

— Lei che tutto conosce di Castellammare — dissi — che cosa può dirmi dell'amministrazione socialcomunista?

— Devo dirle, in perfetta coscienza, che è stata eccellente. Ha fatto quanto ha potuto, senza alcun aiuto dal potere centrale, anzi con la preconcetta e continuativa ostilità del Governo, esercitata, nelle forme più persecutive che possano immaginarsi, dalla Prefettura.

— E allora?

— Ma, che vuole, l'Idea (??), la ragion di partito....

— E quali argomentazioni porterete nella vostra campagna?

— Le solite, si sa. L'amor di Patria, la necessità di formare una salda barriera anticomunista... poi, si sa, ogni amministrazione commette qualche errore qualche favoritismo: sfrutteremo quelli, li gonfieremo; insomma, caro signore, ci arrampicheremo sugli specchi.

— E delle famose Terme che ne pensa?

— Eh, quella è una questione grossa, mi lascia assai perplesso; ma... purché si argini il pericolo rosso!

Non sono buoni discorsi (non diciamo idee) questi, e mi par che ci sia veramente da disperare. In quanto ai liberali — tanto per chiarire bene — che di liberale hanno, oramai, solo il nome, per essi bisogna ripetere l'abusata citazione: *Quos vult perdere Deus dementat.* (*G. D.*).

In difesa degli animali. — *Egregio Dott. Agnoletti, non posso fare a meno di scriverle per ringraziare il prof. Bauer e Lei per avere, nell'ultimo numero del « Ponte », speso una parola in difesa degli animali. Anch'io credo che tra i popoli cosiddetti civili pochi siano così spietati verso gli animali come gli italiani. E credo anch'io che parte della responsabilità di tale crudeltà sia da attribuirsi alla educazione cattolica. Ricordo a questo proposito che da bambina ricevendo la mia cosiddetta educazione in un istituto di religiose, durante la lezione di religione in cui venivano elencate le varie specie e sottospecie di peccati, mortali e veniali, chiesi in quale categoria rientrasse la crudeltà verso gli animali (poiché facevo collezione di coleotteri e mi sentivo la coscienza molto sporca) e mi si rispose che il far del male agli animali non costituisce peccato, nemmeno veniale, perché essi non hanno al par di noi un'anima immortale. Ricordo che tale risposta lasciò me settenne alquanto perplessa. Perciò qual meraviglia se nel paese di S. Francesco gli animali vengono battuti, affamati, seviziati, arsi vivi?*

Recentemente mi accadde, durante una passeggiata, di imbattermi in gruppi di ragazzi che si dilettavano nell'arrostire lucertole vive in una pentola. Dicono gli psicologi che i bambini passano inevitabilmente attraverso la fase sadica e che in tali atti si manifesti la loro aggressività repressa. Ma sarebbe anche molto bene che i genitori sfogassero la propria aggressività contro siffatti figli. Il fatto grave è che gli adulti non sono in questo campo da meno dei figli, e allora chi educherà gli educatori? È noto infatti che nel nostro paese cosiddetto civile gli animali vengono macellati con sistemi primitivi e crudeli e nei canili i cani randagi eliminati in modo orrendo. Ricordo di aver letto qualche anno fa una inchiesta pubblicata da « L'Europeo » a questo proposito, in cui si rendeva noto che nei nostri canili, in mancanza di camere a gas, i cani venivano aspersi di benzina e arsi vivi oppure strangolati ad uno ad uno con una funicella. Queste cose nessuno le sa e anche chi le sa se ne infischia e anche chi non se ne infischia non può farci niente. Anche in Italia esistono delle leghe zoofile, sparutissime, le quali hanno diritto a nominare delle guardie zoofile addette alla sorveglianza dei canili

municipali. Ebbene, si è dato il caso che a queste guardie fosse vietato l'accesso ai canili per ordine delle autorità municipali.

Per quanto riguarda le piante e i fiori è sotto gli occhi di tutti che il cosiddetto giardino d'Europa, di giardino non ha quasi più che il nome, tale è stato lo scempio di boschi e parchi. Soprattutto nelle città gli speculatori hanno fatto tabula rasa dei giardini ancora esistenti. A Milano per ottenere il permesso di distruggere i giardini e poter costruire si praticavano iniezioni alle piante per farle morire. In tal modo la città che Stendhal ricorda come una delle più belle d'Italia è divenuta senza alcun dubbio una delle più brutte del mondo. E così si è distrutto nelle campagne, e così sui monti, con le conseguenze di frane e alluvioni che tutti sanno. Veramente oltre che incoscienti siamo autolesionisti. L'Italia, anche a detta di molti stranieri, sta rapidamente e inesorabilmente imbruttendo, sconciata in tutti i modi (vedi Ville Venete e Appia Antica). A questo pensiero l'unica consolazione che riesco alle volte a darmi è che al tempo in cui tutto sarà definitivamente sciupato sarò morta. (V. O.).

Il solito sistema. — Indro Montanelli, nel « Corriere della Sera » del 25 aprile, scrive: « Per di più, Oppenheimer è un israelita; e i soprusi patiti dai suoi correligionari per colpa di Hitler e del nazismo è comprensibile che gli abbiano impedito, almeno per un certo periodo, di vedere e misurare quelli perpetrati dal comunismo contro tutto il genere umano ». Come se le persecuzioni naziste non fossero state perpetrate contro tutto il genere umano! Inoltre, l'argomentazione del passo citato è del tutto gratuita; e offre un buon esempio della maniera in cui dietro frasi troppo disinvolte s'insinui un'ottusa, astratta, pericolosa generalizzazione, oltre ogni limite di opportunità e di pudore. (*P. V.*).

Anche in un film di Rossellini.... — *Nella « Stampa » del 7 aprile leggo che il signor Mario Piperno di Roma ha chiesto che siano sospese le proiezioni del film di Rossellini « Dov'è la libertà », affermando che esistono palesi numerose coincidenze fra le sue vicende personali e quelle del protagonista della pellicola, un tale Abramo Piperno, internato ad Auschwitz con la famiglia, che tutta vi perì, come quella di Mario Piperno.*

La cosa più grave è la battuta con cui si chiude il film: « L'unico superstite non denunciò i suoi aguzzini perché si era messo d'accordo con loro per non pagare le tasse ». Il signor Mario Piperno sostiene che l'affermazione è insultante per lui. Io aggiungo che è insultante per tutti gli ebrei, ed è veramente doloroso che anche da una tragedia immane si sia voluto prendere occasione per ripetere l'ormai vieto ritornello sull'attaccamento degli ebrei al denaro. (E. J.).

Un ambasciatore indiscreto. — La « Stampa » (13 marzo 1954) ci fa sapere che un inviato del « Washington Post » ha interrogato « i funzionari americani a Roma, *inclusi quelli importanti* » sui modi migliori con cui combattere in Italia il comunismo. Nuove elezioni sarebbero pericolose. D'altra parte la coalizione fra la Democrazia Cristiana e minori e minimi non potrebbe sottrarre i nenniani al « mortale abbraccio » dei comunisti. Non resta dunque alla Democrazia Cristiana che « cercare alleati anticomunisti verso le destre » cioè « allearsi coi monarchici, l'unico partito che possa dare la garanzia di una solida maggioranza per la C.E.D. ».

Ogni giornalista ha il diritto di pensare e scrivere quel che gli pare e piace sull'Italia, sugli Stati Uniti, sulla luna, sulla stella Sirio. L'inconveniente comincia quando il giornalista parla a nome di funzionari americani a Roma « inclusi quelli importanti ». Costoro non hanno nessun diritto di intervenire negli affari domestici italiani, neanche per cercare i mezzi di garantire una solida maggioranza alla C.E.D. Gli italiani non sono diventati ancora giuridicamente vassalli del governo statunitense: quindi è loro lecito fare tutte le corbellerie che vogliono salvo a pagarle più o meno salate quando ne maturino i frutti.

Si capisce che la situazione giuridica non sempre corrisponde alla situazione di fatto. Nessun popolo può fare quel che gli pare e piace. Anche il popolo più potente della terra deve tener conto delle forze che lo favoriscono e lo contrastano: cioè non è del tutto indipendente. Ma altro può essere l'atteggiamento di un popolo giuridicamente sovrano verso un popolo vassallo; e altro deve essere quello di un governo che tratta un popolo non giuridicamente vassallo, anche se questo di fatto non può non tener conto di quanto si pensa nell'altro paese. Il popolo italiano non può non badare a quello che si pensa sul suo conto nelle sfere dirigenti degli Stati Uniti; ma non è un vassallo, al quale « i funzionari americani in Roma, *inclusi quelli importanti* » possano dare i loro ordini, sia pure attraverso corrispondenze di giornali.

Chi scrive desidera con tutto il cuore buone relazioni fra gli Stati Uniti e l'Italia, perché le crede utili agli Stati Uniti e indispensabili all'Italia. Ma appunto per questo vorrebbe che i funzionari americani in Roma, e specialmente quelli importanti, imparassero un poco più di quel « saper fare », che è, a quel che pare, l'abbicì del buon senso.

C'è da temere che fra quei funzionari importanti si trovi precisamente l'ambasciatore, M.rs Luce in persona. Alla vigilia delle elezioni, che dovevano aver luogo il 7 giugno 1953, essa andò a Milano a minacciare l'elettorato italiano che se non votava come voleva il governo americano, questo avrebbe chiuso i cordoni della borsa. Dopo le elezioni, in un radiomessaggio agli Stati Uniti — che il nostro Minculpop non fece riprodurre dalla stampa italiana — l'ambasciatore spiegò come qualmente quelle elezioni rappresentavano una vittoria della politica americana, dato che i deputati monarchici e i deputati missini assicuravano oramai in Italia la maggioranza parlamentare alla politica americana (bene informata, a quel che pare!). Ed ecco che ora essa permette ai funzionari americani in Roma, inclusi quelli importanti, di ammonire gli italiani che debbono mandare i monarchici al governo (i missini verranno a loro tempo) se vogliono soddisfare i desideri di Washington.

C'è qualcosa di assai peggio. Ecco che cosa « La Stampa » ha ricevuto da Washington:

« Il giornalista del "Washington Post" fa gran caso della "visita di cortesia" fatta due settimane fa dall'ambasciatrice Luce al *leader* monarchico Lauro. Sebbene molti funzionari americani ritengano che "giocare coi monarchici" sia assai rischioso, perché polarizzerebbe alle due estreme il voto degli italiani e perché aprirebbe le porte ai neofascisti, il giornalista conclude affermando che nella attuale situazione, agli Stati Uniti non dispiacerebbe che fosse esaminata la possibilità di una mossa verso destra ».

È evidente che l'ambasciatore americano fa « visite di cortesia », che non rientrano nelle sue competenze e prende, nella politica interna italiana, una parte che non gli compete in nessun modo. (G. S.).

UNA ENCICLOPEDIA. — *I giornali hanno dato la seguente notizia:*

« La prima enciclopedia filosofica patrocinata dalla Fondazione Cini, è in corso di approntamento. Scopo principale dell'opera è quello di esporre la teoria e la storia della filosofia in modo scientifico e critico. Esperti di fama sono stati chiamati per il lavoro di ricerca e di catalogazione. Il Comitato Direttivo è formato dal Prof. Battaglia, Magnifico Rettore dell'Università di Bologna; dal Prof. Guzzo, dell'Università di Torino; dal Prof. Sciacca, dell'Università di Genova; dai Professori Padovani e Stefanini, dell'Università di Padova. Segretario il Prof. Giacon, dell'Università di Messina. La enciclopedia consterà di quattro volumi ».

Niente da ridire sui criteri a cui la Fondazione Cini si informa nello scegliere le persone, a cui affidare la sua enciclopedia filosofica. Ognun può far della sua pasta gnocchi. Ma si ha il diritto di domandare che la sullodata Fondazione faccia sapere onestamente che essa intende pubblicare una enciclopedia clericale.

Infatti, il Rettore Magnifico della Università di Bologna, prof. Battaglia, è clericale, e nel Consiglio Superiore della Pubblica istruzione fa politica metodicamente clericale.

Il prof. Guzzo dell'Università di Torino è noto come clerico-fascista.

Il prof. Sciacca, dell'Università di Genova, idem, idem; i suoi libri di filosofia meriterebbero di essere imparati a memoria per tener allegri gli amici durante le cene.

Il prof. Stefanini, dell'Università di Padova, idem, idem. I suoi alunni lo ricordano luminare del GUF in camicia nera. È presidente del Centro Didattico Nazionale di Roma, che imporrebbe, se lo potesse, il giuramento antimodernista agli insegnanti e agli alunni di tutte le scuole.

Il prof. Padovani, idem, idem. Il Gambato di Torino, nel « Saggiatore » dell'ottobre-dicembre 1953, lo mise alla gogna come plagiario; dopo che il suo plagio fu dimostrato, fu fatto membro dell'Accademia Pontificia; ed è sempre eletto, grazie a una organizzazione elettorale perfetta, in tutte le commissioni per concorsi universitari, mentre i « laici » dormono della grossa.

Padovani, Sciacca, Stefanini, Guzzo, Battaglia formano la cosiddetta « Pentarchia di Gallarate ». È chiamata così dalla città che è sede di un centro filosofico, il quale ha anche lo scopo di far nominare nelle università italiane come insegnanti di materie filosofiche sempre preti o clericali.

Quanto al Giacon, segretario della enciclopedia, lo abbiamo visto all'opera nella Università di Messina: tanto nomini nullum par elogium.

Siamo, dunque, intesi. (G. S.).

RIFLESSIONI SU RECENTI REQUISIZIONI DI ALLOGGI. — Si è fatto grande scalpore di recenti provvedimenti del Sindaco di Bologna in base ai quali sono stati requisiti appartamenti vuoti per dare alloggio a famiglie costrette ad abbandonare alloggi pericolanti. Il Sindaco ha preferito ordinare l'occupazione di appartamenti vuoti all'eventualità che quelle famiglie fossero travolte dalle macerie o fossero costrette a collocare i poveri letti sotto i portici del Pavaglione.

Lo stesso rumore di proteste hanno provocato recentemente provvedimenti analoghi del Sindaco di Firenze, il quale, pur prevedendo il futuro

annullamento delle sue ordinanze da parte del Consiglio di Stato, ha considerato socialmente più utile evitare per il momento gli sfratti.

Questi provvedimenti hanno determinato grande sorpresa per la violazione del diritto di proprietà o per la provocata inosservanza di sentenze di sfratto.

Ma bisogna inquadrarli non solo nel clima delle necessità urgenti di ordine umanitario e sociale, ma anche nel sistema della legislazione sulle abitazioni che ha già dato, a torto o a ragione, tanti strappi ai principii giuridici e alle norme del Codice.

Occorre ricordare che nella legge del 23 maggio 1950, che ancora regola purtroppo questo delicatissimo settore, vi è una disposizione, che sembra dettata per favorire i cittadini che hanno bisogno di alloggio e invece porta ad un ingiusto privilegio a favore dei proprietari.

L'art. 6 stabilisce che il locatore può togliere all'inquilino le stanze che eccedano il numero ritenuto necessario: una stanza da letto per ognuno dei familiari, più due stanze in tutto per le altre esigenze della vita (oltre all'ingresso e agli accessori nei quali, forse, è compresa la cucina), numero massimo di locali che non superino determinate misure e che qualche sentenza ritiene possano essere anche diminuiti: spaventoso modo di risolvere il problema di una civile vita domestica con una norma assoluta uguale per tutte le categorie sociali!

Ma questa uguaglianza di marca russa è solo uno dei lati del problema che si fa delle stanze restituite al proprietario? Non importa se esse costituiscano un tutto organico e utilizzabile: basta toglierle all'inquilino e il proprietario può farne ciò che vuole, può tenerle vuote, può dedicarle ad una qualsiasi libera utilizzazione a suo arbitrio e piacimento, può riaffittarle allo stesso inquilino a prezzo libero e maggiorato senza alcun controllo: così si arriva all'ironia, alla farsa nella tragedia.

Così la violenza contro i diritti del conduttore sanciti dal contratto urta contro l'unico scopo di utilità sociale che poteva giustificarla in periodo di emergenza: mettere nuovi locali a disposizione di cittadini senza casa. « Se la norma vuole favorire i proprietari, tanto danneggiati dal blocco dei prezzi, mettendo a loro disposizione locali non necessari all'inquilino, essa li favorisce, non in relazione alla loro situazione di danneggiati, ma per motivi contingenti derivanti dalla situazione numerica della famiglia del conduttore, quindi il vantaggio ai proprietari è distribuito a casaccio e non secondo un criterio uniforme. Se voleva favorire gli inquilini o meglio gli aspiranti inquilini bisognosi di alloggio, doveva rendere obbligatoria la destinazione ad alloggio dei locali liberati ». Così scrivevamo nel 1951 in una nota giuridica sulla legge dei fitti (1).

In ogni modo questo precedente costituisce, come tante altre disposizioni della legislazione sulle locazioni, una violazione dei diritti contrattuali al presunto scopo di una maggiore utilità sociale. Le ordinanze dei sindaci di Firenze e di Bologna saranno un esempio di violazione del diritto della proprietà, ma ad uno scopo diretto e socialmente più utile.

Violazione per violazione, intervento dello Stato per limitare l'autonomia della volontà dei proprietari e dei contraenti, meglio quella che risponde direttamente allo scopo. Ma è socialmente iniquo che si tolgano due camere a un povero inquilino e si lasci al proprietario, perché è proprietario e non inquilino, la disponibilità di interi appartamenti esuberanti alle sue

---

(1) « Temi », 1951, pag. 200.

necessità. Se vi deve essere un sacrificio a favore della collettività, tutti devono essere chiamati a subirlo, proprietari e inquilini, non gli inquilini soltanto a favore dell'arbitrio dei proprietari.

Dicevamo appunto in quella nota, che la legge « non doveva esentare da questo contributo di ordine sociale i proprietari che abitano in casa loro senza alcuna restrizione. Occorreva quindi tornare, sia pure in scala ridotta e in casi particolari, al sistema della requisizione, per dare alla norma un contenuto concreto ed ampio di utilità sociale e di eguaglianza distributiva.

I provvedimenti municipali di cui si discorre hanno quindi anticipato una necessaria riforma della legge ed obbedito almeno genericamente a questo criterio.

Non conosciamo i particolari delle varie fattispecie, non sappiamo se gli alloggi requisiti erano del tutto vuoti o parzialmente occupati dai proprietari, se erano in vecchi edifici o in nuovissime costruzioni pronte ad essere lanciate sul mercato... al rialzo dei prezzi dei fitti.

Qui è necessario per quelle autorità che vogliano ricorrere a questi espedienti (e non è luogo in questa sede a discorrere del fondamento giuridico di questo potere del sindaco) usare con molta discrezione di tale potere, per non creare inutili danni all'industria edilizia, che deve essere incoraggiata al massimo sviluppo. È ovvio che non potranno e non dovranno requisirsi a prezzo vile appartamenti di lusso che costarono somme ingenti: è questione, dicevamo, di discrezione e di proporzione.

Ma se la suprema necessità esige sacrifici degli interessi dei privati ed anche dei principii che non dobbiamo dimenticare e che sono in tanti altri campi, vedi legge stralcio per la riforma agraria, tranquillamente obliati, questo sacrificio è maggiormente giustificato nel campo delle abitazioni, prima necessità di una ordinata vita sociale. Si tratta di espedienti, di palliativi, di rimedi eroici in una situazione disastrosa in fatto e caotica in diritto, fino a che con opportune norme non si trovi il modo di togliere o allentare i vincoli dannosi che limitano la libertà dei proprietari e danneggiano l'industria delle costruzioni e di avvicinarsi a un nuovo equilibrio edilizio che consenta al maggior numero di trovare alloggi convenienti a prezzo equo, di distruggere le baracche ed abbattere le case antiigieniche che sono una delle maggiori vergogne della nostra civiltà. (*R. L.*).

LENTI DEFORMANTI. — *On. Calamandrei, quanta barbarie nella società italiana e nella nostra moderna democrazia!*

Che la barbarie sia ben radicata, lo dimostra il fatto che notizie come quelle riferite oggi dal giornale di Torino non suscitano una generale indignazione.

Una povera donna ha bisogno di essere ricoverata all'Ospedale, ma il Sindaco (ottimo amministratore!!) si oppone perché la donna non può pagare, e continua ad opporre il proprio rifiuto e si fa spalleggiare dalla Giunta anche quando interviene direttamente il medico che illustra le ragioni per cui il ricovero si rende indispensabile. E la donna muore.

I giudici possono benissimo assolvere perché il sindaco non ha violato nessuna legge. La grande stampa nazionale — con il « Corriere » in testa e a Venezia il « Gazzettino » e « Il Resto del Carlino » a Bologna ecc. — ha abituato il cittadino italiano a considerare biasimevoli e deplorevoli solo quelle azioni che sono in contrasto con una norma scritta, anche se la norma è un articolo balordo del codice fascista. Non solo; ma la stampa italiana

ha fornito ai lettori delle lenti deformanti per cui i fatti politici *— o quelli ritenuti tali, come le offese alle forze armate o alle forze di polizia, un articolo pubblicato all'estero ecc. — sono di gran lunga più importanti dei fatti che riguardano la vera vita morale della nazione. Umanità, generosità, altruismo sono parole che diventano sempre più inconsuete per il nostro pubblico; molto usata invece è la parola legalità. Il padrone che dà lo sfratto ad una povera famiglia che poi si trova letteralmente sul lastrico e non sa dove collocare i figli, dice: — Ho in mano una sentenza di sfratto. La legge è dalla mia parte!*

Ed il lettore del « Corriere » soggiunge: — Certamente ha ragione!

On. Calamandrei, lei ha già scritto ottimi articoli o trafiletti su casi di mostruosa insensibilità morale. Lascio a Lei la parola per commentare anche il caso odierno, che purtroppo non sarà l'ultimo.

Mi creda suo B. B.

La beffa senza cena. — All'On.le Ezio Vigorelli, Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale, Roma. Mi auguro che la presente valichi il recinto della burocrazia di gabinetto ed arrivi direttamente a Lei. Le scrivo come cittadino e come sacerdote, e non si meravigli di questo mio intervento, dettato, oltre che da spirito di carità cristiana, dal sentimento di giustizia sociale.

Il caso, che Le segnalo, è uno dei tanti, degli infiniti casi, che affliggono le plaghe del Mezzogiorno d'Italia, sulle quali si disserta da un secolo, ma per le quali un provvedimento efficiente finora nessun Governo ha ancora adottato: di qui quel rigoglio del partito comunista, che, oggi più di ieri, nessuna forza riesce a contenere.

Il 6 maggio 1952 (due anni or sono) il mio parrocchiano, Di Tria Nicola di Luigi, padre di famiglia non ancora quarantenne, con moglie e tre figli bambini, fu investito, mentre in bicicletta si recava al lavoro, da un autocarro di proprietà della Ditta De Venuti di Giovinazzo: le lesioni furono varie, di cui una comportò la frattura del terzo inferiore del femore sinistro. Il Di Tria non ha, a tutt'oggi, ripreso il lavoro: nè, forse, sarà più in grado di riprenderlo. La Ditta De Venuti era assicurata presso la Società Assicuratrice Industriale di Torino, che, in base alle condizioni di polizza, avrebbe versato all'infortunato l'indennizzo, *una tantum,* di lire 1.500.000. A questo punto s'inserisce l'Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro e rivendica a sé il diritto-dovere di risarcire l'infortunato, vietando alla Società Assicuratrice Industriale di eseguire qualsiasi versamento al Di Tria. E finalmente il 30 ottobre 1953 (a circa un anno e mezzo dal sinistro, durante il qual tempo non è presumibile che cinque persone vivessero di aria) trasmette all'interessato la lieta novella del conteggio e costituzione di rendita per inabilità. Mi segua ora, on. Ministro, in questa elegante presa in giro, che la Legge consuma ai danni di un cittadino. Nella missiva si dà atto al Di Tria che la sua capacità al lavoro è ridotta del 60% (allo stato, è ridotta del 100%, ma passi il 60). Poi gli si dice che la retribuzione del Di Tria era di L. 1000 al giorno (era qualcosa di più, ma passi anche questa). Poi si fa un'operazione aritmetica che non torna, nonostante che la mate-

matica dai tempi di Pitagora non sia più un'opinione: si dice che L. 1000×360 non dànno come prodotto lire 360.000, ma L. 135.000: e passi pure quest'asineria. Ma il bello viene quando il 60% di L. 135.000 non è L. 81.000, ma L. 48.600: ossia L. 4000 mensili. Questa somma indennizza il Di Tria del 60% di riduzione di capacità lavorativa. Ma Lei crede che la burla sia finita? Continua, con crescendo rossiniano, perché l'I.N.A.I.L. si dà conto che Di Tria non è solo, ma ha suo carico la moglie e tre bambini, ai quali corrisponde L. 9720 annue, ossia L. 2430 annue per ciascuno, ossia L. 202,50 mensili per ciascuno, ossia poco più di L. 6 al giorno per ciascuno.

Non solo: il Di Tria, l'aprile e l'ottobre di ogni anno, deve trasmettere all'Istituto il certificato di esistenza in vita suo, della moglie e dei figli, pena la sospensione della corresponsione della rendita. Ma il brutto non finisce qui. La Società Assicuratrice Industriale, mossa da un eccesso di filantropia, e non già per obbligo di legge, sarebbe stata disposta a fare al Di Tria un dono — via, con un po' di sforzo — di L. 200.000 *una tantum,* purché l'I.N.A.I.L. la lasci in pace. Di Tria si è rivolto all'I.N.A.I.L., ma questa ha risposto che la legge è la legge e l'Assicuratrice Industriale dovrà fare i conti con lui.

La morale di questa favola è semplice: se non ci fosse in Italia l'assistenza sociale, Di Tria avrebbe avuto liquidato dall'Assicuratrice Industriale un milione e mezzo di lire: con questa somma avrebbe comprato un ettaro di oliveto: Iddio lo avrebbe assistito nel modo e mezzi per lavorarlo, ma il prodotto avrebbe dato il pane a lui ed ai suoi. Oggi che in Italia c'è l'assistenza sociale, Di Tria riceve per sé e per i suoi 165 lire al giorno, ed il milione e mezzo se lo pappa l'I.N.A.I.L.

Ma dove si va a cacciare questo diavolo di prete, dirà Lei, on. Ministro, ammesso che abbia la pazienza di leggersi questa pappardella. E se di Di Tria non si occupa un prete, chi se ne dovrebbe occupare?

Buona Pasqua e distinti ossequi.

Mons. Don Giovanni Lacidogna
Arcid. Parroco della Cattedrale di Minervino M.

Optimistic Report. — *Mi raccontavano di recente che, quando la prima guerra mondiale era ormai agli sgoccioli, il comando supremo tedesco diramò uno di quei bollettini a cui noi, più giovani, abbiamo avuto ampia opportunità di assuefarci durante l'ultimo grande conflitto: « Situazione seria; non però disperata ». A Vienna, nell'accogliere e diffondere il comunicato, si pensò bene — a quanto asseriva il mio collocutore — di adattarlo al temperamento (come dire?) più duttile e smaliziato della popolazione austriaca; il testo, lievemente ritoccato, suonava infatti così: « Situazione disperata; non però seria ».*

L'aneddoto — non so bene perché — m'è tornato a mente mentre leggevo, nel riassunto e con le acute postille del « Manchester Guardian » del 21 aprile c.a. (Depression Ending in Italy: Optimistic Report to Offset Rising Prices and Unemployment), *la recente relazione economico-finanziaria del ministro Vanoni alla Camera.* (F. L. B.).

L'Art. 53 della Costituzione. — Nei quotidiani del 10 aprile u.s. erano messe in evidenza due importanti notizie ed anzi in uno di essi che ho qui sottocchio facevano bella mostra in prima pagina: l'una sotto l'altra, non so se per una fortuita combinazione o se per una astuta malignità dell'impaginatore.

La prima notizia ha per titolo « *Anche per i deputati aumentato lo stipendio* », e l'altra subito sotto ha per titolo « *Il discorso alla Camera del Ministro delle Finanze* » e per sottotitoli « *Vi è una vera foresta di esenzioni e riduzioni legali. Colpirò rigorosamente ogni evasione fiscale* ».

Riporto testualmente la prima notizia: « L'Ufficio di Presidenza della Camera, uniformandosi alla analoga decisione del Senato, ha deliberato l'aumento della indennità mobile dei deputati di 50 mila lire al mese. Per i residenti nella Capitale essa salirà così a 185 mila lire e per coloro che hanno residenza fuori Roma a 235 mila. All'indennità mobile va aggiunta, come si sa, l'indennità fissa, che, compresa l'indennità postale, è di L. 65 mila ed uniforme per tutti.

« La nuova indennità sarà retrodatata al 1° di gennaio, cosicché i deputati avranno una discreta somma a titolo di arretrati. Le *penalità* per la mancata presenza alle sedute viene, contemporaneamente, ridotta ad un massimo di lire cinquemila. Se figureranno presenti a tutte le sedute in assemblea o in commissione, i deputati potranno contare dunque su una indennità globale di L. 250 mila mensili se residenti a Roma e di L. 300 mila se residenti fuori ».

Dal resoconto della seduta della Camera, sempre nello stesso quotidiano, risulta che il Ministro Tremelloni ha detto: « Almeno metà del reddito del Paese è intassabile per la foresta di esenzioni e riduzioni legalmente concesse. Bisognerà bene che il Parlamento fermi la propria attenzione al continuo sovrapporsi di minute o generiche esenzioni da ogni parte troppo facilmente richieste. È un problema, quello dell'immunità tributaria, che dovremmo esaminare a fondo. La possibilità di ridurre le aliquote dipende in gran parte dalla soluzione di questo problema.

« Colpirò rigorosamente ogni forma di evasione fiscale o di elusione legale alla giusta ripartizione delle imposte arrivando anche a sanzioni di carattere personale ».

Durante il discorso del Ministro Tremelloni, un deputato comunista ha fatto una interruzione con: « Incominci a colpire i ministri, che non pagano le tasse ».

Se Pantalone — che è il vero rappresentante del popolo italiano — avesse libero accesso e libera voce a Montecitorio, avrebbe avuto qualcosa da aggiungere alle parole dei sostenitori e degli oppositori.

Avrebbe ricordato l'art. 53 della Costituzione della Repubblica Italiana: « Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità produttiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività ».

Avrebbe espresso la sua perplessità dinanzi alla disuguaglianza fra il cittadino che incassa 300 mila lire all'anno ed è chiamato a contribuire ed il cittadino che incassa 300 mila lire al mese ed è esentato legalmente. Avrebbe ricordato che in quello stesso palazzo — anche se non più nella stessa aula — Felice Cavallotti aveva elevato il pensiero e la voce per dire:

« Io non sono qui per ricoverarmi nell'ombra di nessun privilegio; ma per domandare l'abolizione di tutti indistintamente i privilegi ».

Avrebbe detto che i parlamentari prima del 1913 non avevano indennità e adempivano alla carica con sacrificio, che gli operai eletti deputati venivano sovvenzionati dai partiti che li avevano presentati, che la Democrazia ha sempre perorato per una equa indennità parlamentare ma non nella misura che permette oggi al deputato di sovvenzionare il partito che lo ha fatto eleggere.

Avrebbe rilevato che i costituenti hanno stabilito un numero pletorico — da vero impero — di deputati e senatori, che i legislatori non hanno abolito tutti i privilegi cominciando dai propri. E poi, che i legislatori non possono pretendere di applicare agli altri quello da cui essi si esentano, perché nei popoli l'esempio viene sempre dall'alto.

Ora pare che i parlamentari stiano per darsi una pensione nel caso di bocciatura da parte degli elettori: e nulla vi sarebbe da ridire se essi la formassero con una assicurazione propria e con una cassa propria senza chiedere nulla all'erario pubblico.

In vera *Democrazia* i partiti ed i cittadini sono al servizio dello Stato, pure conservando tutti i diritti; mentre nei regimi totalitari il partito che si impossessa del potere pone lo Stato al servizio suo e dei suoi aderenti, togliendo i diritti agli altri. (*T. D. C.*).

BOLLETTINO DELLA LIBERTÀ DELLA CULTURA, DELLE INFORMAZIONI E DELLE OPINIONI. — *Torino, 27 marzo.* Nuovi orizzonti per la scuola. Gli alunni degli istituti scolastici della città sono invitati dal Sindaco a compilare una « scheda » destinata a fornire alla civica Amministrazione interessanti dati sulla situazione delle famiglie torinesi. Alcune voci del questionario: « Qual è la situazione materiale della vostra famiglia? Eccellente, buona, media, poco agiata, povera? Quale la situazione morale? Eccellente, buona, media, mediocre, pessima? Quale la situazione sociale? ».

Roma, 29 marzo. — Denunciato dalla questura per violazione del testo unico di P.S. che esige l'autorizzazione della polizia per l'affissione di manifesti, il colonnello Cesare Bertoletti è condannato dal Pretore a cinque giorni di arresto e mille lire di ammenda per avere esposto due cartelli con la dicitura: « *Dio stramaledica gli inglesi* ». La sentenza concede al colonnello l'attenuante dei motivi di particolare valore morale e sociale.

Reggio Emilia, 29 marzo. — Un'improvvisa ordinanza prefettizia impone che dal film *La spiaggia* di Lattuada (già abbondantemente tagliato dalla censura), sia tolta la scena del prete che, sul treno, chiede al sindaco di poter dare un'occhiata al giornale che questi ha in mano, e, accorgendosi poi che si tratta dell'« Unità », lo restituisce immediatamente come se fosse rimasto scottato dal fuoco.

Terni, 3 aprile. — Imputato di aver fatto trasmettere da Radio Praga notizie false, esagerate e tendenziose sulle condizioni interne dello Stato italiano, tali da menomarne il credito ed il prestigio all'estero, il federale comunista Albertino Masetti è condannato dalla Corte di Assise a cinque anni di reclusione.

Venosa (Potenza) 3 aprile. — La Prefettura di Potenza, tramite il locale maresciallo dei carabinieri, intima alla impresa di costruzione De Fendis, che stava per iniziare i lavori per la costruzione della Cappella ad uso della locale comunità evangelica, il divieto di iniziare i lavori prima che giunga dal Ministero competente comunicazione dell'accordato permesso per la costruzione della Chiesa. Il divieto, sempre verbalmente, viene rinnovato il 6 ed il 19 aprile, senza che il Ministero, prontamente interessato del fatto, sia intervenuto per chiarire al sig. Prefetto di Potenza che nessun Ministero è competente a rilasciare, né rilascerà mai, un tale permesso « a costruire una chiesa evangelica », perché nessuna norma di legge prescrive tale tipo di autorizzazione.

Bonn, 6 aprile. — È ufficialmente fondata la « Unione degli ex-nazisti », con lo scopo di ottenere dal Governo il risarcimento dei danni materiali e morali sofferti dai suoi associati (circa novecentomila) per effetto della forzata denazificazione.

Roma, 7 aprile. — Discorso del Presidente del Consiglio ai coltivatori diretti. L'on. Scelba promette che le Camere ratificheranno senza indugi il trattato per la comunità europea di difesa. « La paralisi del Parlamento », ammonisce il Presidente, « non potrà essere ripetuta per la seconda volta nel giro di un anno: il governo farà il suo dovere senza iattanza, ma senza debolezza ».

Roma, 7 aprile. — Igor Stravinski è respinto dal Teatro dell'Opera per essersi presentato in abito bleu e non col regolamentare abito da società. Informato dell'incidente da Ignazio Silone, il ministro Migone, capo dell'Ufficio per le relazioni culturali al Ministero degli Esteri, induce la direzione del Teatro a presentare immediatamente le più ampie scuse all'insigne Maestro.

Pompei (Napoli), 8 aprile. — Il Parroco della Chiesa del SS. Salvatore, Don Gennaro Carotenuto, pubblica in prima pagina sul suo giornaletto, che porta il titolo assai impegnativo « Sulle orme di Gesù » e che viene affisso nelle strade cittadine, alcune note diffamatorie per l'onore e la reputazione di un noto commerciante di bombole di gas liquido che fa parte della comunità pentecostale.

Verona, 9 aprile. — Carlo Corbisiero, rimesso in libertà dopo vent'anni di carcere scontati per un delitto non commesso, comparirà nuovamente davanti ai giudici. In un'intervista concessa ad un settimanale, l'ex-ergastolano aveva detto: « Ci sono detenuti tristi e bugiardi, è vero: ma forse che la custodia è migliore? Gesù! Anch'essi, gli agenti di custodia, essi per primi, hanno bisogno di scuola. Sono dei caprai, dei pecorai, poveri ignoranti che hanno la pretesa di fare i maestri. Tutti a scuola, e molto lavoro per tutti ». Offeso per gli apprezzamenti del Corbisiero, il brigadiere delle guardie carcerarie di Verona Luigi Scotoni querela l'ex-ergastolano, chiedendo che sia riparato l'oltraggio recato all'intero Corpo degli Agenti di custodia.

Roma, 10 aprile. — La censura cinematografica respinge il film « Totò e Carolina », diretto da Mario Monicelli e interpretato da Totò nelle vesti di un agente della Celere che incappa in un'avventura amorosa. È intanto sospeso il finanziamento governativo del film « La Romana », per il suo contenuto « immorale ».

Roma, 12 aprile. — Punti di vista. L'on. Togliatti deplora, intervenendo ai lavori del comitato centrale del partito comunista, i giudizi eccessivamente severi formulati sul governo Pella. « Mi hanno detto », dichiara l'on. Togliatti, « che ci sarebbero dei compagni i quali considerano che la situazione transitoria che si creò nel periodo del governo Pella sarebbe stata per il Paese peggiore della situazione attuale. È un assurdo. Ragionare così vuol dire avere completamente perduto il metro del giudizio marxista. In quel periodo si assistette a un tentativo, anche se fatto male, di impostare in qualche modo una politica nuova nei confronti delle grandi potenze imperialistiche: in pari tempo furono introdotti nel Paese alcuni elementi di distensione interna. Oggi la situazione è peggiore anche di quella che esisteva sotto il governo De Gasperi ». Contemporaneamente l'ex-presidente Pella, in un'intervista ad un settimanale, chiarisce in qual direzione potrà essere raggiunta la distensione interna. « Bisogna operare verso destra », dichiara Pella, « col solo presupposto che si tratti di forze onestamente assimilabili alla democrazia: e bisogna insistere anche per recuperare individualmente uomini del MSI, che in fondo altro non è se non un insieme di casi personali ».

Coventry, 12 aprile. — I consiglieri municipali decidono di rinunciare ad ogni spesa e ad ogni attività per la « difesa civile », e di respingere il progetto governativo per l'organizzazione di rifugi antiaerei, di servizi anti-incendio e di autoambulanze. « Dopo che sono stati resi noti gli effetti della bomba a idrogeno », si legge nella deliberazione del Consiglio municipale, « i responsabili della città hanno dovuto convenire che il denaro e il tempo spesi nella difesa civile sono assolutamente sprecati ».

New York, 13 aprile. — Sospeso da tutti gli incarichi e sottoposto ad inchiesta il « padre dell'atomica », il fisico Robert Oppenheimer, accusato di simpatie per il comunismo. Primo capo di accusa: « Negli anni fra il 1930 e il 1940 l'Oppenheimer frequentò i comunisti e versò contributi (un centinaio di dollari al mese, per qualche mese) a favore dei comunisti combattenti nella guerra di Spagna ».

Francoforte (Siracusa), 14 aprile. — Il maresciallo dei carabinieri interviene presso l'Anziano della comunità evangelica del luogo, ingiungendogli di defiggere dalla porta del locale di culto la scritta: « Chiesa - Assemblea di Dio » che stava lì da tre anni.

Parigi, aprile. — Il numero di aprile (n. 101) della rivista diretta da Jean-Paul Sartre « Les Temps Modernes », reca nel sommario stampato sulla copertina, il titolo di un editoriale di apertura: « Nous ne partirons pas pour la croisade ». Ma, aprendo il fascicolo, ci si accorge che la prima pagina è stata tagliata: e si trova immediatamente l'inizio di un altro articolo, in polemica contro i comunisti, che nel sommario figura al secondo posto. Si apprende dai giornali che la pagina tagliata conteneva un editoriale dedicato alla guerra in Indocina, che concludeva così: « L'eroismo dei combattenti non ha mai santificato una guerra criminale... Che un pugno di americani sogni oggi di distruggere la rivoluzione cinese, che l'odio spinga alcuni francesi a rischiare la guerra mondiale per vendicarsi del Viet Nam libero... senza dubbio tutto ciò è nell'ordine delle cose. Ma se i loro sforzi congiunti dovessero portare alla catastrofe, essi devono sapere che un certo numero di uomini, in Francia, e noi siamo fra questi, sono pronti a tutto per combatterli ». Quando il fascicolo era già pronto, la polizia francese ha imposto, sotto pena di sequestro, l'amputazione di quella pagina.

Pompei (Napoli), 21 aprile. — Vengono largamente diffusi vari volantini anonimi e stampati clandestinamente, incitanti la popolazione cattolica all'odio ed al boicottaggio di una levatrice, di un rappresentante di bombole di gas liquido, di un giornalaio, noti per la loro religione evangelica, i quali vengono additati come avvelenatori e portatori di morte per quanti si servono delle loro prestazioni o delle loro merci.

Ecco il testo di taluni volantini:

« DONNE CATTOLICHE POMPEIANE PARTORIENTI; la levatrice D. Maria Di Lorenzo vi avvelena e infetta i figli, servitevi di altre levatrici e ostetriche ».

« FRATELLI POMPEIANI; non usate il Pibigas di Tonino Vangone perché morrete asfissiati. Usate il Liquigas, Agipgas, Ellepigas, Flaminagas. Fate vivere i vostri âmici e non i vostri nemici ».

« CATTOLICI POMPEIANI; non comprate più i giornali al chiostro Caviello perché sarete avvelenati. Fornitevi presso la tabaccheria Avino oppure presso il giornalaio della vesuviana ».

Napoli, 28 aprile. — La imputazione di « atti osceni », contestata dal capitano dei carabinieri presente allo spettacolo, alla *soubrette*, Gilda Marino, alla quale, mentre danzava al teatro Mercadante di Napoli, si era staccato un bottone del reggipetto in modo che per qualche istante ella continuò a danzare con un seno scoperto, è finita con un'assoluzione. Il Pretore di Napoli, accogliendo l'opposizione contro il decreto penale che aveva condannato ad una multa di 5000 lire tanto la *soubrette* quanto il suo impresario Grisolia, li ha assolti entrambi: l'impresario teatrale « per non aver commesso il fatto » (e con che poteva commetterlo?) e la *soubrette* « per insufficienza di prove » (poiché un solo seno era scoperto, si trattava di una *semiplena probatio*).

Torino, 28 aprile. — La Corte d'Assise d'appello di Torino, in sede di rinvio, assolve « per non aver commesso il fatto », Angela Abrate, già condannata all'ergastolo dalla Corte d'Assise di Savona il 15 maggio 1948 sotto l'imputazione di aver concorso all'omicidio del marito. La donna, oggi riconosciuta innocente, era in carcere *da sette anni.*

Palermo, 29 aprile. — Nella classe IV della scuola elementare « Luigi Capuana » (informa un giornale romano), da più di un mese « accadono fenomeni stranissimi »: le alunne, dopo un discorsetto della maestra che le aveva rimproverate perché non avevano compreso « la importanza di santificare colla comunione i primi venerdì di ogni mese, per nove volte consecutive », hanno cominciato a vedere, nella parte bianca dietro la cattedra « le figure di Gesù crocifisso e della Madonna inginocchiata: dal corpo di Gesù stillavano grosse gocce di sangue ». Nei giorni successivi sulla stessa parete si sono presentate anche altre figure, il Papa e varî santi. Le bimbe hanno letto sulla parete anche varie scritte che « su suggerimento della maestra e del direttore trascrissero sui quaderni »; per esempio: « Voglio che il mondo si converta »; « Morrete presto, voi e la vostra maestra, e vedrete presto il Paradiso ».

Roma, 30 aprile. — È presentata alla Corte di Cassazione istanza per la revisione di un processo, celebrato a Cosenza nel 1944, per omicidio di Rita Sabato, fidanzata di Vincenzo De Paola: il processo terminò colla condanna all'ergastolo del De Paola, che si dichiarò autore del delitto, e colla condanna a trent'anni di reclusione di Antonio Mortale, che il De Paola ac-

cusò di essere stato suo complice. Ora il De Paola ha confessato che l'accusa di complicità, suggeritagli da motivi di rancore personale, contro il Mortale, era inventata: e che il Mortale fu assolutamente estraneo al delitto. Il Mortale è in prigione *da dodici anni.*

Roma, 30 aprile. — Le interrogazioni parlamentari del mese: 1) Il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, on. Manzini, risponde all'on. Capalozza in merito alla cosiddetta « Mostra dell'al di là », nel cui complesso di propaganda figura, fra l'altro, la fotografia di un maestro di canto di Forlì, quale ministro ungherese epurato. Il sottosegretario ricorda che quelle mostre furono dovute ad iniziativa privata e non alla amministrazione dello Stato: e che, ad ogni modo, esse « avevano solo un significato allusivo e simbolico ». 2) Ancora a proposito della lapide in commemorazione del processo di Chieti contro gli assassini di Giacomo Matteotti (si veda il *Bollettino* del *Ritrovo* di aprile). Rispondendo al senatore Cianca, il sottosegretario per la Grazia e Giustizia on. Rocchetti, dopo aver ricordato che l'epigrafe (1) non conteneva né il nome di Giacomo Matteotti né le circostanze del processo, e doveva perciò « riguardarsi come non pertinente ed anzi irriguardosa per la città stessa di Chieti », assicura che sarà prossimamente murata una nuova lapide, « approvata dal Ministero di Grazia e Giustizia ». 3) L'on. Sacchetti chiede al Ministro della Pubblica Istruzione quali provvedimenti « intenda prendere in difesa della dignità della scuola e dei valori nazionali della Resistenza in seguito alle dichiarazioni fatte dall'insegnante di religione don Italo Paderni martedì 19 gennaio 1954, alla scolaresca del IV Geometri dell'Istituto Angelo Secchi di Reggio Emilia, circa il passato degli eroici fratelli Cervi. Il professore don Paderni ha dichiarato che i sette fratelli Cervi erano dei borsaneristi e come tali sono stati condannati e fucilati e che le medaglie al valor militare conferite ai partigiani valgono quanto uno sputo ». Risponde il Ministro on. Martino che don Paderni, « conversando con alcuni alunni, *non in classe ma nel corridoio durante l'intervallo, e quindi in forma privata,* senza avere alcuna intenzione di denigrare il movimento di resistenza, né di offendere la memoria dei fratelli Cervi, ha solo *riportato incidentalmente alcune voci,* senza per altro associarvisi, intorno al passato di alcuni protagonisti del Movimento di Resistenza, ed ha del resto assicurato in seguito che le sue parole non riflettevano il suo punto di vista personale *e che di fronte al sacrificio della vita bisogna sempre inchinarsi reverenti* ». (*A. P.*).

---

(1) Il testo della lapide rimossa è riportato nella precedente puntata di questo *Bollettino*, nel numero di aprile, pag. 669 in nota.

A questo RITROVO hanno partecipato: Gaetano Salvemini, Giulio Doria, Vittoria Olivetti, Paolo Vivante, Enrica Jona, Raffaello Levi, Bruno Biral, Giovanni Lacidogna, Terenzio del Chicca, Alessandro Prefetti.

Vice Direttore responsabile: Corrado Tumiati

Autorizzazione del Tribunale di Firenze, n. 34 del 28-VII-1948
Tipocalcografia Classica - Via Mannelli 29 r - Firenze